

OP

OSSERVATORE POLITICO

FILE

DATE 22 dicembre 1971or

Acct. / CBG / IR
Legal / Manager / PBQ

WE CREDIT YOUR ACCOUNT AS FOLLOWS

Importo ricevuto a vostro favore dalla Banca **CENTRAL** del
Lavoro, Roma, d'ordine **Contrade Continental Trading**
establishment Shaan e conto Unifinco.

B 3

Approved:

020 HQ Items Paid Without
C/202L

24.12.71

AMOUNT
US\$*55.000.--
4.- / 220.000.--

ACCT. NO
898-015

S 898-015 SAGITTARIO
C/A FCY

CHECKER
AUTHORIZED SIGNATURE

AC 4/11 L

REGISTER COPY

DATE 22 dicembre 1971or

- TELEX 8877636
LONDON IRISH BANK
34 QUEEN STREET
LONDON EAST CENTRAL, 4

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Chiave del Codice: SOCIETE DU CONSEIL FINANCIER;

Testo del messaggio modificato:

""Riferimento operazione in codice, preghiamovi volerci confermare
che siete nella condizione di farci pervenire una evidenza fondi
per la summenzionata operazione che é inerente a una "promissoria
notes" di dollari USA 1.628.000.000 rilasciata dalla
VE BANK DI PRETORIA (SUDAFRICA) e contro garanzia
Sud Africa. L'operazione avrà durata di
rà restituito in unica soluzione
pitale ed interessi (Com
e seicento vent
il netto

Gli ASSEGNI della VERGOGNA

6001 Lugano, 25 settembre 1973

110777

Egregio Signor
Francesco Ambrosio

... che abbiamo passato la seguente scrittura a vostro CREDITO:
... que nous avons passé les écritures suivantes à votre CREDIT:

... ordinario
... dal conto 50163 CHIAVARI

Importo / Montant	Valuta / Valeur
Fr. 43'000'000.-	25.9.
///	

Distinti saluti / Vos dévoués
BANCO DI ROMA PER LA SVIZZERA

[Handwritten signature]



OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

SOMMARIO

250.000 dollari per l'Antilope Chi si nasconde dietro i conti di Ambrosio?	2 7
Petrolio e moschetto imbro- glio perfetto	10
Catanzaro: l'infamia di Stato	12
Il governo ha un piano: imbu- care le poste	21
Una domanda a Mr. Money	23
Fassalaurina: un crack in alta montagna	29
Aria nuova a Civilavia?	37
I fuorilegge di Gela	38
L'inutile viaggio	43
Giornali per Broccolino	49
Erotismo: l'imperatrice del sesso	51
La colata di bava	53

RUBRICHE

Dossier

Guardando ad Est con Papa
Wojtyla

Affari italiani

Il contropiede di Andreotti

Corsivo

Il Giardino dell'Impero

Affari internazionali

Il PCI scopre l'Inghilterra

Superpotenze in difficoltà

Indiscrezioni

...E rimetti a noi i nostri debi-
ti

39

Sindacati

La scuola? Ci vorrebbe una
controriforma

41

Fisco

La riforma tributaria è falli-
ta?

45

Ministeri

A me «collaboratore di Man-
zari» non l'ha mai detto nes-
suno

47

Politica sportiva

Per la pubblicità guerra tra
sport, giornali e Tv

56

Stampa estera

58

Lettere

61

Compaiono in queste pagi-
ne

64

Governo assediato

Ospedalieri, patti agrari, pensioni, pubblico impiego, Sistema Monetario Europeo, legge elettorale per il Parlamento Europeo, rigurgiti del caso Moro, scandali sempre sospesi a mezz'aria (Lockheed, Italcasse, ITT, ecc.), attacchi politici provenienti dall'interno della DC ed ovviamente dagli altri partiti: il Governo Andreotti è assediato da tutte le parti.

Una sortita fortunosa e fortunata è stata quella del dibattito parlamentare sugli ospedalieri; ma il terreno disponibile per tali operazioni si va riducendo sempre più anche se Napolitano e La Malfa hanno concesso altri due mesi di tempo: ma lo hanno fatto nella speranza che il Governo faccia qualcosa nella direzione che essi auspicano o viceversa sperano che «non faccia» per poterlo così colpire senza scampo alla fine dell'anno?

La Malfa ha suggerito al Presidente del Consiglio di rivolgersi direttamente al Paese per illustrargli le difficoltà reali e giustificare la linea di resistenza del Governo: ma questo sembra il modo più diretto per far saltare l'accordo di maggioranza sul quale esso si regge. Ne deriva che la tentazione di fare le cose a metà, di dare e non dare, di riprendere con una mano quello che si è concesso con l'altra, diventa assai forte. Ma questo è anche la conseguenza di anomali comportamenti istituzionali le cui conseguenze inesorabilmente vengono al pettine: il potere esecutivo si è dilatato a spese degli altri organi dello Stato, che hanno perso potere e autonomia. Così facendo, per allargare il proprio raggio d'azione, il Governo ha distrutto le fortificazioni che lo circondavano e in un certo senso lo proteggevano. Ed ora appare indifeso e indifendibile. Da qualunque parte.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. S.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. S.r.l., piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000

GLI ASSEGNI DELLA VERGOGNA: LOCKHEED

250.000 DOLLARI PER L'ANTILOPE

I difensori degli imputati minori stavano concludendo le loro arringhe ma il processo non riusciva a scrollarsi dal triste cammino segnato dai giudici parlamentari dell'Inquirente, quando la settimana scorsa è giunto dalla Svizzera il colpo della grande svolta: le autorità elvetiche hanno comunicato ai giudici della Consulta il nominativo dei titolari e i movimenti dei conti cifrati sui quali sono confluite le tangenti Lockheed. Ovidio e Antonio Lefebvre, novelli Bebawi, non possono più farsi beffa della nostra giustizia, il processo dismette i panni e toni della sceneggiata napoletana per assumere quelli asciutti e nordici delle cifre.

Era ora: OP n. 23, in edicola da martedì 26 settembre a martedì 3 ottobre, aveva rivelato che la Svizzera era disposta a fare i nomi dei corrotti fin dal 21 marzo scorso, purché qualcuno in forma ufficiale glielo avesse chiesto. A quel punto diventava impossibile impedire

(per complicità o per noncuranza?) che «tutte le verità elvetiche» giungessero sui tavoli dei giudici e degli avvocati della Consulta. Così è stato infatti e

AUSTIN S.A.

ESPRESSO

10 settembre 1973

Caro Mario,

Smobilizzo di una promissory note per
US\$ 1.500.000 - Bank Indonesia, Giacarta



Con riferimento alla documentazione a tue mani, ti confermo che la Pan Caribbean Financial Corp. di Panama è disposta a dare la sua garanzia per il buon fine dell'operazione di smobilizzo dell'effetto in oggetto.

Poiché ritengo che la Pan Caribbean non sia conosciuta da Finabank, ti invio in allegato un bilancio al 30.6.1972 ed una scheda informativa, che ti potranno servire per ottenere più agevolmente il consenso del tuo Comitato all'operazione.

Benché i risultati dell'ultimo esercizio (1.7.1972 / 30.6.1973) non siano ancora definitivi ed ufficializzati, posso anticiparti che essi si presentano soddisfacenti.

Resto a tua disposizione per eventuali altri chiarimenti, e ti invio i miei più cari saluti.

(Edoardo Queirassa)

Allegati:

- Bilancio al 30.6.1972 di Pan Caribbean
- Scheda informativa su Pan Caribbean

Egregio Signor
Dottor Mario OLIVERO
Amn. Delegato di FINABANK
Banque de Financement S.A.
2, Rue de la Bourée
1211 GINEVRA - Svizzera

ora, anche grazie al nostro intervento, si può parlare di cose serie, smetterla di ciurlare nel manico con Innominati n. 1, n. 2, 3 e 4 e piuttosto passare a fare i conti in tasca ai Lefebvre e agli altri corrotti, a ripercorrere il cammino delle tangenti: fino all'Antilope, con un pò di fortuna e molto coraggio.

Per facilitare il compito della Consulta e per far partecipare il paese al corso della giustizia, a partire da questo numero ricostruiremo insieme il cammino delle tangenti Lockheed, versamento per versamento, assegno per assegno, bonifico per bonifico. La materia è arida, il discorso potrà sembrare noioso o eccessivamente contabile: è un rischio da correre, solo per questa strada il risultato è certo, solo per questa strada si raggiungeranno i veri colpevoli e si eviterà di condannare degli innocenti che non potranno nemmeno ricorrere in appello. Prima di passare la parola alle cifre, è opportuno pre-

A1

MEMORANDUM

PAN CARIBBEAN FINANCIAL CORP. INC. - Panama

Pan Caribbean Financial Corp., Inc. is a Panamanian holding duly incorporated in Panama, with an authorized and paid-in capital of US\$ 10 million.

The corporation practically controls TAMSA - Tubos de Acero de Mexico S.A. - Mexico City, D.F. (fully paid-in capital M\$N 405,825,900, whereof M\$N 316,078,200 common stock and M\$N 89,747,700 preferred stock).

Partners of Pan Caribbean are:

- Don Bruno Pagliai, Chairman of the Board of Directors of Pan Caribbean, Tamsa, Aluminium and other prime Mexican enterprises, in his own name and on behalf of third parties	28.50%
- San Faustin - Petrosteel (this latter is a fully owned sub-holding of San Faustin)	21.00%
- Nayarit (practically Petrosteel)	20.00%
- Contrade, Shaan, in its own name and on behalf of third parties (Prof. Antonio Lefebvre D'Ovidio, well-known Italian lawyer specialized in maritime law)	21.00%
- Ternal, represented by Prof. Ovidio Lefebvre D'Ovidio, in its own name and on behalf of third parties	9.50%
	<hr/>
	100.00%
	=====

The Board of Directors of Pan Caribbean is as follows:

- Don Bruno Pagliai	Chairman
- Roberto Einaudi	Member
- Dino Grandi di Mordano	Member
- Antonio Lefebvre D'Ovidio	Member
- Stamaty Rodocanachi	Member
- Ovidio Lefebvre D'Ovidio	Member ./.

The officers of Pan Caribbean are:

- Don Bruno Pagliai	- President
- Stamaty Rodocanachi	- First Vice President, Executive
- Antonio Lefebvre D'Ovidio	- Second Vice President, Secretary and Treasurer
- Ovidio Lefebvre D'Ovidio	- Third Vice President

Pan Caribbean owns 1,531,200 common shares of Tamsa and controls a further quantity of over 1,700,000 common shares through a syndicate; in the aggregate it controls 51.11% of Tamsa's voting stock. Pan Caribbean controls also 413,456 preferred shares of Tamsa.

Pan Caribbean holds other important interests in several Mexican enterprises.

The corporation operates in the financial field on behalf of the enterprises in which it holds an interest.

September 10, 1973

cisare qualcosa sul conto dei cosiddetti giudici parlamentari dell'Inquirente.

Il processo Lockheed è stato nelle loro mani un anno e mezzo: quando l'hanno rimesso ai giudici della Consulta, è risultato che l'incartamento era più o meno al punto in cui l'aveva lasciato il sostituto procuratore Ilario Martella. La richiesta di rivelare i titolari e i movimenti dei conti cifrati fatta dal giudice istruttore della Consulta, prof. Giulio Gionfrida alle autorità elvetiche, potevano a loro tempo farla i Martinazzoli e i D'Angelosante. Perché non l'hanno fatto? Per incapacità, per paura? O piuttosto perché in seno all'Inquirente era stata raggiunta una sorta di compromesso, volto ad assicurare al partito comunista, nell'area di maggioranza ma senza ministri al governo, un autorevole ostaggio politico? Ai politici, si sa, più a cuore della verità sta la politica.

La prima rimessa

In data 1-6-1970 dalla First National City Bank di New York è messo a disposizione del sign. Johnston, presso la filiale di Roma della stessa banca, l'importo di \$ 653.000. Con lettera 4-6-'70, Johnston preleva l'intero importo richiedendo alla banca tre assegni non trasferibili: di tali assegni il prof. Ovidio Lefebvre rilascia ricevuta datata 4-6-1970 alla Lockheed:

1) \$ 325.000 assegno n. 600819, in favore della Banca d'America, per l'accredito del c/n. 6.674.1136 della Pan Caribbean. L'assegno è stato negoziato negli Stati Uniti dalla predetta società, che nasconde interessi Lefebvre (documento A1).

OP - 14 novembre 1978

2) \$ 78.000, assegno n. 600821, in favore della BNL per l'accredito del c/n. 815.212, intestato al prof. Ovidio Lefebvre e da lui sempre usato per fini personali, come risulta dallo sviluppo del conto stesso. Non trovano perciò riscontro nel movimento bancario le motivazioni esposte nei vari memoriali di Ovidio, ove viene indicato una volta il compenso di \$ 78.000 a favore dell'Ikaria e, in altra occasione, il rimborso a copertura di spese sostenute dal prof. Lefebvre fino al 31-12-69.

3) \$ 250.000, assegno n. 600820, in favore del Credito Svizzero di Chiasso per l'accredito del c/161.161 Star. La rimessa è effettuata il 6-6-1970 e perviene sul conto Star l'8-6-70. La valuta dell'operazione è del 15/6. Il conto 161-161 Star risulta essere della società Contrade, controllata dai Lefebvre, e intestato al noto John Vassar House, intimo di Antonio e Ovidio Lefebvre. L'8-6-1970 il medesimo importo di \$ 250.000 è addebitato nel conto Star, per un bonifico effettuato a favore di beneficiario non ancora identificato.

Prendendo a prestito una espressione cara ad Ovidio, possiamo dire che «sono tornati in famiglia» (cioè in tasca ai fratelli Lefebvre) sia il primo assegno (\$ 325.000), che il secondo (\$ 78.000) dei tre della prima rimessa Lockheed. Concentriamo quindi tutta la nostra attenzione sui 250.000 dollari finiti nel conto 161-161 Star del Credito Svizzero e di lì partiti per destinazione non ancora nota alla giustizia.

Dalla storia di questo assegno, intendiamo ricavare due verità e la chiave di clamorosi sviluppi. Le verità sono: 1) Tanassi non ha preso una lira (almeno dalla prima rimessa Lockheed, delle altre due vedremo

CREDITO SVIZZERO
SCHWEIZERISCHE KREDITANSTALT · CRÉDIT SUISSE · SWISS CREDIT BANK

01978 *20160 1-0

Dichiarazione / Spezimen di firma

Il/la sottoscritt, titolare di un conto corrente o/o di un deposito titoli al nome di
"CONTRADE" CONTINENTAL TRADING ESTABLISHMENT
Numero 161.161 STAR

conferma aver ricevuto dal Credito Svizzero un esemplare delle «Disposizioni generali» e del «Regolamento di deposito» e si dichiara d'accordo con il loro contenuto.

In tutti i rapporti con il Credito Svizzero, il/la titolare firmer come segue:

Paese di domicilio: _____ Firma: _____
Nazionalità: John Vassar House ovvero Stephan Koen
161.161/STAR ovvero 161.161/Star
Continental Trading Est.

Chiasso, 21.1.66
(Luogo e data)

in seguito); 2) Ovidio è disposto a tutto pur di nascondere la destinazione del bonifico addebitato il giorno 8 giugno 1970 sul

conto Star: ha battagliato molto meno per difendere se stesso. Gli sviluppi? Meglio parlarne in seguito.

CREDITO SVIZZERO
SCHWEIZERISCHE KREDITANSTALT · CRÉDIT SUISSE · SWISS CREDIT BANK
CHIASSO

16116100

NUMERO 161161 STAR
TRATTENERE

Conto Corrente / Kontokorrent

chiuso al 30 GIU. 1970

D-a/Datum	Testo/Text	Capital/Kapitalbeträge		Valore	Nuovo saldo/Neuer Saldo	
		DAREDO LL	AVERE/HABEN		DARE/SOLL	AVERE/HABEN
10 12 69	SALDO			3112		5306128
	FOL. CHIUSURA	8048		3112		5298080
30 DIC 69	TITOLI		495257R	1712		345502
27 GEN 70	TITOLI			4999375	1901	5344377
12 1 70	TITOLI	526742P				
13 1 70	TITOLI	5263360P				
13 1 70	TITOLI		5299337			
13 1 70	TITOLI	968625P		1603		
18 1 70	IDEM	115369R		1603		
18 1 70	IDEM	1059374P		1603		
18 1 70	TITOLI		5299337	904		2231057
21 1 70	BON.	1313250		2104		2179017
21 1 70	TITOLI		410	1403		2177614
27 1 70	TITOLI		60225	1003		2176611
		2500000				
				2000000		
				1000000		

Ecco perché Tanassi è innocente

Il 7 marzo 1976, nella lettera-memorale fatta misteriosamente recapitare al suo difensore, Ovidio Lefebvre affermò che dei due milioni di dollari ricevuti dalla Lockheed in conto tangenti, «la parte di gran lunga maggiore è stata utilizzata per erogazioni al partito di Tanassi». Qualche rigo più sotto, temendo di essere stato poco specifico, Ovidio precisò: a Tanassi andarono 500 milioni, li volle in lire italiane e non in dollari, ricordo che per il cambio impiegai 2/3 giorni.

È noto che fu in base a questa lettera a sensazione che il giudice Martella fu costretto a consegnare l'istruttoria Lockheed ai giudici del Parlamento. È altrettanto noto che in sede di Inquirente la difesa Tanassi, nonostante le dichiarazioni del funzionario Lock William Cowden, contraltare di Ovidio nell'affare degli Hercules, smontò questa prima versione dei fatti, dimostrando che i dollari non erano stati cambiati in Italia ma imboscati in conti cifrati di banche svizzere.

Tradotto a Roma moribondo, lo scorso anno Ovidio Lefebvre a Regina Coeli passò il suo tempo a leggere gli atti dell'istruttoria. Non volle parlare con i giudici perché si rese subito conto che la versione sostenuta nel suo memoriale non avrebbe potuto reggere al confronto con la giustizia. Si preparò bene, e quando fu pronto cambiò le carte in tavola.

È vero, i soldi della Lockheed finirono in Svizzera. D'altronde la Lockheed mi pagava perché ottenessi certi risultati: se mandavo i suoi dollari in Svizzera e pagavo di tasca mia le tangenti, questi erano «cazzi miei» (testuale alla Corte).

Spronato alla sincerità dalla napoletana veracità del linguaggio, Lefebvre depose sotto giuramento: a Tanassi ho dato soltanto 200 milioni ma ricordo perfettamente che fu il 5 giugno 1970.

Occhio alle date. Dall'esame dei conti bancari di Ovidio Lefebvre, ciò risulta impossibile. A Roma non aveva sufficiente capienza. Interrogato al riguardo, il napoletano non batte ciglio:

— 100 milioni: proprio in quei giorni regolammo un asse ereditario, spettò a me tale cifra.

— 50 milioni: erano miei piccoli risparmi.

— 50 milioni: me li feci prestare da Antonio, mio fratello.

Sommando questi tre importi, il 5 giugno fatidico raggranelai i 200 testoni da dare a Tanassi.

Il discorso filerebbe, se l'11 giugno Ovidio Lefebvre non avesse fatto ancora due versamenti:

— 70 milioni a Camillo Crociani.

— 80 milioni a Antonio Lefebvre (50 in restituzione del prestito, 30 a saldo di un debito precedente).

Come può pretendere Ovidio Lefebvre di pagare 350 milioni, avendone solo 200? L'interrogativo, sottoposto il 18 maggio all'imputato dal giudice istruttore della Consulta, ha fatto sollevare appena un sopracciglio al loquace Ovidio. Signor

CREDITO SVIZZERO		SCHWEIZERISCHE KREDBANK - CREDIT SUISSE - SWISS CREDIT BANK		CHIASSO	
NUMERO 161161 STAR		/ 16116100		Conto Dollari Dollari-Monto	
TRATTENERE		Depositarlo: Corrispondenti negli Stati Uniti d'America o al di fuori di questi		Depositarie: Korrespondenten innerhalb der USA	
Conto corrente / Kontokorrent		chiuso al 31 DIC. 1970		Date annee et settlement: 31.12.70 und Abrechnungszeitraum	
Date/Datum	Testo/Text	Capitali/Kapitalbeweise	Valuta	Nuovo saldo/Neuer Saldo	DARE/SOLL
		DARE/SOLL	AVERE/HABEN	AVERE/HABEN	
10 06 70	ALDO FOL - CHIUSURA	605622	3006	2447672 *	
			3006	2386510 *	
25 GIU 70	BON		3975101	2406	6368803 *
10 LUG 70	BON		4671422	1007	11040225 *
13 LUG 70	BON		1966450	1007	
13 LUG 70	BON		6453077	1007	
13 LUG 70	BON		861775	1007	20323527 *
21 LUG 70	CEGULE		2466	1004	2032599 *
21 LUG 70	BON	15450000	2407		4875993 *
17 AGO 70	CEGULE		8905	1007	4884898 *
10 SET 70	IOEH		7192	109	4892090 *
14 SET 70	BON		6343676	1407	11235766 *
16 SET 70	BON		7692300	1709	18924066 *
23 SET 70	FERRI	8677300	2109		10250766 *
23 SET 70	BON		2466	1004	10250766 *
14 OTT 70	BON		8905	1007	10250766 *
17 OTT 70	BON		441076	1010	10250766 *
29 OTT 70	BON	3000070			10250766 *
29 OTT 70	BON	8000000	2910		5673145 *
11 NOV 70	BON		793775	1211	
11 NOV 70	BON		1161405	1211	
11 NOV 70	BON		444550	1211	
					8072875 *

Presidente, signori della Corte, ora mi ricordo meglio: c'è una terza verità di questi fatti.

Per dare i 200 testoni a Tanassi, ho incaricato uno «spallone» di riportarmi a Roma i 250.000 dollari che avevo depositato nel conto Star in Svizzera.

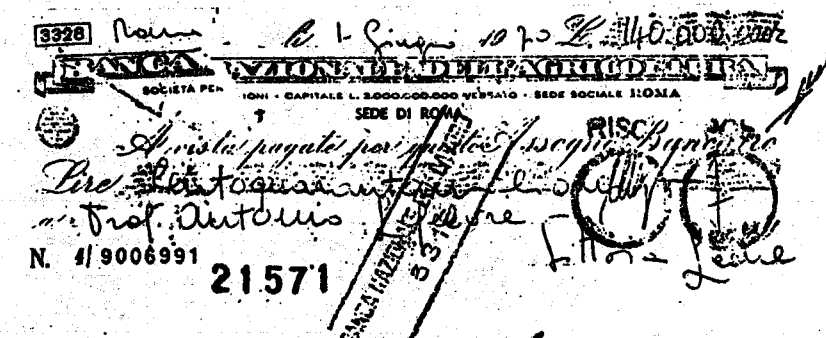
La storiella dello spallone che porta dollari in Italia dalla Svizzera, merita di essere ricordata tra le migliori barzellette della Repubblica. Lefebvre vuol forse far concorrenza a Sindona quale salvatore della lira '78? Tornando alle cose serie, anche questa terza versione data da Ovidio oggi suona falsa. Le autorità elvetiche hanno aderito alle richieste della Consulta e mentre è agli atti che Tanassi non possiede alcun conto in Svizzera, risulta che l'8 giugno 1970 i 250.000 dollari del conto Star sono usciti per bonifico: un bonifico presuppone non uno spallone, ma un altro conto in Svizzera.

Suggerimenti ed ipotesi

Ovidio Lefebvre ha parlato di eredità, ne ha parlato davanti a testimoni e sotto giuramento. Ci piacerebbe conoscere se la cosa risulta al fisco, se ha pagato l'Invim, la tassa di successione e quant'altro. La domanda non è peregrina, dacché fummo proprio noi di OP a scoprire, era il lontano 1975, che suo fratello Antonio era sconosciuto all'anagrafe tributaria.

Ma questo può essere un corollario del processo; tornando sull'asse del discorso, vanno fatte alcune considerazioni della massima importanza.

1) Ovidio fino ad oggi ha ciurlato nel manico la giustizia, perché era sicuro che ogni sua invenzione processuale, sareb-



be stata protetta dalla impenetrabilità del segreto bancario in Svizzera. Ora questo punto di forza gli è venuto meno. O almeno, gli è venuto meno per la massima parte. Perché le autorità bancarie elvetiche, mentre ci hanno fatto sapere tutto su Olivi, House, Ovidio, Cacciapuoti, Lugli, stanno facendo quadrato attorno al destinatario del bonifico addebitato sul conto Star l'8 giugno 1970.

Perché, perché è troppo importante il conto o perché è troppo importante il titolare del conto? Si tratta di una falsa alternativa, come è illusoria la resistenza delle banche svizzere. La polizia di Berna ha già disposto un sollecito. Entro una settimana, due al massimo, tutta la verità verrà a galla.

2) Non verrà a galla invece la storia dei 325.000\$ ritornati alla First National City Bank con girata Pan Caribbean. Di questo assegno si è persa ogni traccia. Neppure il giudice Brancaccio, inviato a tal fine dal ministro Bonifacio in missione speciale in America, riuscì a saperne nulla: il n. 6.674.1136 negli archivi FNCB non esiste. A chi conosce la scrupolosa meticolosità con cui negli Stati Uniti conservano in microfilm ogni documento, la cosa non può che lasciare stupefatti. Quasi come restò stupefatta Gianna Preda quando ap-

prese che l'Italcasse aveva perduto le matrici di tre assegni che le premevano tanto.

3) Occhio alle date, dicevamo poc'anzi. Occhio alle date, occhio al giugno 1970. In quella data, mentre si aggirano per Roma due falchi della Lockheed (William Cowden, alloggiato al Grand Hotel dal 25-5 al 6-6 e Wilbur Brown sempre al Grand Hotel dal 1 al 6 giugno), i conti in lire di Ovidio Lefebvre sono quasi a secco. Per concludere l'affare, è necessario ungere certe rotelle, per concludere l'affare, è necessario vendere un pò di fumo alla Lockheed. Occio alle date e alle coincidenze. In quei giorni caldi del giugno '70, quasi contemporaneamente, i fratelli Lefebvre e i fratelli Michitto decidono di spartire le rispettive eredità. Alla fine delle operazioni, nelle tasche di Ovidio finiscono 100 milioni dell'eredità paterna (?) e 140.000 milioni di Vittoria Michitto, coniugata con il senatore Leone Giovanni.

È il 1 giugno 1970. L'assegno di donna Vittoria è foriero di buona sorte. Dall'America la Lockheed scioglie le ultime riserve e invia la prima rata di dollari, qualche piccolo movimento su piazza, e il 4 giugno il «grosso» della somma si imbosca in illustri conti svizzeri.

CHI SI NASCONDE DIETRO I CONTI DI AMBROSIO?

Sta vivendo le sue ultime battute il processo a carico del finanziere d'assalto Franco Ambrosio. Si tratta di battute fiacche, dal momento che qualunque sarà l'esito della sentenza, il processo non avrà chiarito il punto chiave della vicenda: in che modo un semplice vicedirettore, nel corso di due anni e mezzo, abbia potuto distogliere circa 22 miliardi dai depositi del Banco di Roma per la Svizzera (Svirobank) senza che né i suoi superiori né gli organi di controllo dell'istituto di credito si siano mai accorti di nulla.

vicenda, i due hanno rilasciato versioni nettamente contrastanti, tanto che il Tribunale di Milano ha disposto lo stralcio degli atti relativi alle loro testimonianze per una istruttoria bis, volta ad accertare chi dei due ha mentito alla giustizia.

Stiamo pertanto assistendo ad una ripetizione di ciò che è successo a Catanzaro con Rumor-Malizia. Li quelle di Ventura, qui le responsabilità penali di Ambrosio potranno essere valutate solo quando si sarà concluso il processo Barone-Ventriglia, ma, almeno in

dell'avv. Barone è stato giudicato corretto e d'altronde le responsabilità e le irregolarità del Banco di Roma nella vicenda appaiono sin d'ora indubbie. Resta solo da stabilire fino a che punto gli illeciti si siano spinti. In una parola, dal confronto Barone Ventriglia dovrà essere accertato se Ambrosio, d'accordo con il solo vicedirettore Tronconi, ha truffato 22 miliardi pari all'intero capitale sociale della Svirobank, o se piuttosto il finanziere d'assalto era «affidato» presso l'istituto bancario svizzero dallo stesso Ban-

IL DOCUMENTO CHIAVE

di ROMA PER LA SVIZZERA
BANCA E DIREZIONE GENERALE
LUGANO
6001 Lugano, 25 ottobre 1978

Segreteria/III/ep

Egregio Signor
Francesco Ambrosio

Il credito che abbiamo passato lo seguono scritte a vostro CREDITO:
Il que nous avons passé les écritures suivantes à votre CREDIT:

ordine	Importo / Montant	Valore / Valeur
ordinario trascritto dal conto 50163 CHIAVARI	Fr. 43'000'000.-	///

Dividiti talori / Vos dividites
BANCA DI ROMA PER LA SVIZZERA

Ha ragione il Banco

di ROMA PER LA SVIZZERA
BANCA E DIREZIONE GENERALE
LUGANO
6001 Lugano, 25 ottobre 1978

Segreteria/III/ep

Egregio Signor
Francesco Ambrosio

Il credito che abbiamo passato lo seguono scritte a vostro CREDITO:
Il que nous avons passé les écritures suivantes à votre CREDIT:

ordine	Importo / Montant	Valore / Valeur
ordinario trascritto dal conto	Fr. 43'000'000.-	///

Dividiti talori / Vos dividites
BANCA DI ROMA PER LA SVIZZERA

Ha ragione Ambrosio

Sarà questo l'oggetto del processo contro Barone e Ventriglia. Chiamati a deporre al provvedimento penale contro Ambrosio sulle eventuali responsabilità del vertice centrale del Banco di Roma in quella

prima istanza, il Tribunale di Milano dovrà pronunciare la sentenza Ambrosio senza poter disporre della principale prova, a carico o a discolora.

Negli ambienti giudiziari, il comportamento processuale

co di Roma che ha operato attraverso i suoi conti con fondi neri delle Partecipazioni Statali e della stessa Svirobank.

A tal riguardo, assumono un ruolo chiave i due documenti qui riprodotti. Si tratta di due

versioni diverse di uno stesso versamento di 43 milioni di franchi svizzeri effettuato il 22 settembre '73 sul conto Svirobank-Ambrosio. Mentre la banca (*documento A*) sostiene che si tratta di un bonifico dal conto Chiavari (dello stesso Ambrosio), questi sostiene che la somma fu versata a copertura del suo conto dalla stessa banca. A convalida della sua tesi, Ambrosio fa notare: 1) la contabile dell'accredito è un modello N/105, cioè quello che si usa per i versamenti e non quello dei bonifici; 2) l'operazione è stata registrata nel centro elettronico Svirobank sotto la voce «versamenti»; 3) la dicitura «conto Chiavari» risulta battuta da una macchina per scrivere diversa da quella che ha compilato il resto del modello e fu aggiunta in un secondo momento. Cioè quando, dopo il suicidio di Tronconi e dopo che in Italia si stava deteriorando l'immagine esterna di Ambrosio, il Banco di Roma e il direttore della Svirobank dr. Boillat, temendo di essere trascinati in un colossale scandalo finanziario che avrebbe sciupato il prestigio internazionale dell'istituto di credito, allo scopo di sbarazzarsi del finanziere napoletano, gli imposero di rientrare nel giro di 24 ore da ogni esposizione debitoria. Fu il crack, fu il processo.

LA VICENDA

In data 10 ottobre 1975, i carabinieri del nucleo Milano-Linate inoltrarono alla procura della repubblica di Milano un rapporto informativo sulle attività di Francesco Ambrosio, detto Franco. Fino a quel momento, Ambrosio, nato 33 anni fa a San Giuseppe Vesuviano, era noto al grosso pubblico quasi unicamente per le sue attivi-

tà affaristico-mondane, alquanto sorprendenti per un ragazzo della sua età, venuto su dal meno che nulla. Più volte denunciato in passato e condannato per emissione di assegni a vuoto, truffa e altri reati, Ambrosio si era dato improvvisamente a una vita da nababbo. In poco tempo aveva infatti acquistato ville, palazzi, panfili, aerei privati e gioielli con denaro che doveva considerarsi di provenienza illecita, in quanto Ambrosio non esercitava, in modo palese, alcuna attività lavorativa identificabile.

Nel rapporto, veniva avanzata l'ipotesi che l'improvviso arricchimento di Ambrosio fosse dovuto a riciclaggio di dollari falsi, compiuto in Svizzera con la complicità di Mario Tronconi, funzionario del Banco di Roma per la Svizzera, sede di Lugano, il quale in seguito della scoperta delle proprie malefatte, si era «suicidato».

Mentre il rapporto compiva il suo iter giudiziario, Ambrosio investiva cospicue somme di danaro per acquistare una flotta di aerei da adibire al servizio di aerotaxi. Allo scopo, costituiva la società Albatros, ma fu proprio qui che si verificò il primo intoppo: al ministero dei Trasporti, direzione generale dell'aviazione civile, la domanda per ottenere il disciplinare aereo gli venne respinta, per le pessime informazioni sulla sua condotta morale e penale.

Dopo i carabinieri, il 15 novembre 1975 si mosse la Guardia di Finanza. Il nucleo regionale della Polizia Tributaria trasmetteva alla procura della repubblica di Milano, una relazione contenente un accurato esame formale di tutte le società facenti capo ad Ambrosio.

Indotta da tale concorso di segnalazioni, la magistratura milanese scoprì di possedere su Ambrosio un vero e proprio

dossier, il cui primo documento era costituito da una regolare denuncia dei carabinieri, data 18 giugno 1975. I CC avevano denunciato il finanziere-playboy perché, allo scopo di ottenere il disciplinare aereo e la licenza per il trasporto pubblico, aveva presentato un certificato penale falso, dal quale i suoi numerosi precedenti trascorsi risultavano del tutto assenti.

La magistratura milanese procedette contro Ambrosio nel febbraio del 1976, spiccando un nuovo ordine di cattura per i reati di falso in certificazione e di tentata truffa aggravata. Ambrosio respinse le accuse, chiamando pesantemente in causa il suo commercialista, Umberto Artico. Questi, arrestato a sua volta e interrogato, ammetteva di aver richiesto personalmente al casellario di Napoli il certificato dell'Ambrosio e di aver versato 20 mila lire a un usciere del tribunale per ottenerlo senza indugi. Artico aggiungeva che la richiesta sul modulo apposito era stata compilata dall'usciere, il quale vi aveva apposto di sua mano, contraffaccandola, la firma di Ambrosio. Artico negò che il certificato fosse stato alterato successivamente al rilascio, giurando di averlo ricevuto nello stesso stato in cui era stato presentato al ministero dei Trasporti.

Il tappeto volante

Intanto i carabinieri fornivano alla magistratura ulteriori informazioni. In un loro rapporto del marzo '76, si parla di un tentativo di corruzione operato da Ambrosio nei confronti del dott. Sitajolo, noto funzionario del ministero dei Trasporti.

Parallelamente, la magistratura allargava il campo delle

indagini. Il giudice istruttore Antonio Pizzi prendeva a ricostruire con pazienza certosina il complicato giro dei conti correnti, posti in essere da Ambrosio un po' ovunque. Lentamente cominciò ad affiorare il quadro delle sue innumerevoli società e dei suoi affari. Nello stesso tempo, vennero interessate all'inchiesta le autorità giudiziarie elvetiche.

Un salto decisivo e qualitativo nella complessa vicenda Ambrosio venne compiuto nel gennaio 1978. La magistratura milanese aveva chiamato a deporre in istruttoria l'avv. Mario Barone, ex amministratore delegato del Banco di Roma. Fu Barone a fornire su Ambrosio indicazioni definite «preziose e decisive».

Barone rivelò che l'ex funzionario suicida Tronconi, amico di Ambrosio, aveva architettato una serie diabolica di artifici e di manipolazioni di conti correnti intestati a clienti del Banco, causando all'istituto di credito una perdita di oltre 18 miliardi, i quali sarebbero stati fatti rifluire sui conti correnti di Franco Ambrosio e di società del suo gruppo.

Dopo Barone, i magistrati ascoltarono il dr. Mennini, rappresentante dello IOR (Istituto Opere di Religione, la banca vaticana) e l'avvocato Guidi, altro amministratore delegato del Banco di Roma. Entrambi confermarono le rivelazioni di Barone. Vennero ascoltati altri testi. Tra essi, alcuni «altissimi funzionari» del Banco di Roma per la Svizzera (51% dello Ior-Vaticano e 49% del Banco di Roma italiano) i quali non solo ribadirono le malversazioni compiute dal Tronconi ai danni della banca, ma ne specificavano la tecnica seguita e le modalità.

A questo punto, i magistrati di Milano emettevano contro

Ambrosio un secondo mandato di cattura con una nuova imputazione: ricettazione aggravata. Ambrosio, negando di aver mai saputo di truffe e di falsificazioni perpetrate dal Tronconi, affermava invece di aver semplicemente operato mediante il proprio conto corrente (in dollari e franchi svizzeri) per il quale aveva regolarmente ottenuto dal Banco di Roma un fido di decine di miliardi. Ammetteva tuttavia di essersi obbligato, nei confronti della banca, a restituire 5 miliardi di lire al solo scopo di ... chiudere la vertenza!

Uno strano comportamento

Non si può non notare sin da questo momento della vicenda giudiziaria il singolare comportamento dei dirigenti del Banco di Roma per la Svizzera che avevano fatto l'impossibile per tenere nascoste le malversazioni del Tronconi e le responsabilità dell'Ambrosio. I dirigenti del Banco avevano taciuto, anche di fronte alla tragica morte di Tronconi, archiviata frettolosamente come suicidio. In una lettera lasciata per la moglie, Tronconi aveva giustificato il gesto che si accingeva a compiere, con lo sconforto per aver contratto una grave malattia infettiva.

A far precipitare le cose e a rompere il muro dell'omertà era intervenuto, come si è visto, Mario Barone, l'ex amministratore delegato del Banco di Roma. Fino a quel punto l'ostinazione da parte dell'istituto di credito a tener segrete le cose era stata superba.

È questo il mistero, un mistero che permane: l'istruttoria prima e il dibattimento oggi, non sono ancora riusciti a chia-

rirlo. Da parte sua, Ambrosio ha accennato, ma senza provarlo, all'esistenza di un tacito equilibrio di ricatti per uno sporco e illecito traffico di valuta.

Di provato fin qui c'è solo quanto accertato dai magistrati milanesi. Tronconi aveva creato ex novo una serie di conti correnti falsi, alimentandoli con rimesse sottratte dai conti correnti reali dei clienti del Banco, che solo di rado eseguivano movimenti e ne controllavano gli estratti. La seconda fase della truffa consisteva sia nello spostare sui conti correnti di Ambrosio il denaro fatto affluire nei conti correnti falsi, sia nel pagare a vista gli assegni che Ambrosio emetteva allo scoperto.

Altro mistero tutto da svelare riguarda le ragioni per cui Tronconi si prestò a fare quanto face. Quali erano i rapporti effettivi che lo legavano ad Ambrosio? Marilena Maldini, la vedova di Tronconi, il cui padre era stato assunto come impiegato da Ambrosio, ha posto una serie di interrogativi definiti dal magistrato «decisamente inquietanti».

La stessa inquietudine si trova riflessa nell'istruttoria, svolta dal giudice istruttore Pizzi e dal pubblico ministero Guido Viola. Ricostruendo lo spaccato assolutamente realistico di un certo mondo bancario internazionale, fatto di intrighi, di legerezze inammissibili e di omertà sospette, i due magistrati hanno dichiarato: «È veramente incredibile il modo con cui un piccolo truffatore della provincia di Napoli si sia potuto arricchire in così poco tempo e in maniera tanto illecita, senza che la parte lesa si sia mai doluta o abbia mai tentato di recuperare, almeno in parte, il profitto della colossale truffa».

(continua)

PETROLIO E MOSCHETTO IMBROGLIO PERFETTO

Abbiamo visto la settimana scorsa Mario Foligni, il deus ex machina dell'imbroglio libico, imbarcarsi per Malta il 19 maggio 1975 alle ore 13,45 con il volo AZ 490. Abbiamo appreso che si portava dietro contratti, timori e carta intestata per stipulare accordi commerciali con quel governo e per definire con i rappresentanti della Libia con i quali s'era dato appuntamento a La Valletta, la famosa fornitura di petrolio a prezzi No-Opec. Abbiamo appreso la settimana scorsa che prima di partire Foligni, d'intesa con il petroliere Morelli attualmente ristretto nel carcere mandamentale di Civitavecchia e con il gen. Raffaele Giudice, aveva predisposto il nolo di alcune petroliere, perché l'affare libico fosse concluso in tutti i suoi dettagli al più presto.

Il giorno dopo (20 maggio '75) da Malta Foligni comunicò con monsignor Bonadeo, il noto cappellano militare capo dell'8° Comiliter. La comunicazione sorprese il monsignore nella

sua abitazione di via Gregorio VII, 350, tel. 6327195 intorno alle 14. Il colloquio fu estremamente succinto. Bonadeo confermò a Foligni che si sarebbe recato a Malta da padre Minottoff, per definire personalmente alcuni dettagli. A tale scopo pochi minuti prima (ore 13,15) il monsignore aveva prenotato 3 posti sul volo AZ 490 del 26 maggio '75 a nome di:

- mons. François Abu Moh
- mons. Agostino Bonadeo
- miss Assunta Bonadeo.

François Abu Moh è originario dalla Siria, rappresentante in Italia del Patriarca di Antiochia (Chiesa Ortodossa) Hakim Maximos V. Foligni parlò di lui a suo tempo con Abuagela M. Huegi come di possibile elemento idoneo ad intraprendere «azione disinformatrice in danno degli israeliani». Assunta Bonadeo è la nipote di mons Bonadeo, collegamento tra questi e Foligni.

Il quale rientrò a Roma alle ore 10,45 del 22 maggio. Sua prima preoccupazione, fu quel-

la di mettersi in contatto con il generale Giudice. Purtroppo l'alto ufficiale era assente dal comando di via Sicilia. Parlò quindi con l'industriale milanese Fortunato Sigillò, preannunciandogli una sua visita per la sera stessa (con volo Alitalia delle ore 22) dovendo discutere a «quattr'occhi» delle cose maturate di recente a Malta.

Il giorno dopo da Milano Foligni si recò direttamente a Parma per fare il punto della situazione con Morelli, che l'aveva accompagnato a Malta.

Le due volpi

Mario Foligni e Giuseppe Morelli partirono quindi per Milano, alle 11 della sera del 23 maggio. Si erano prenotati sul volo AZ/142, ma si erano riservati di partire con il volo successivo (delle 01,00) qualora fossero mancati posti sull'aereo delle 11. A Milano i due pernottarono in casa del Morelli. Il giorno dopo incontrarono di nuovo l'industriale milanese originario di Napoli Fortunato Sigillò, quindi Morelli fece rientro a Parma dove aveva due appuntamenti:

— con Amilcare Cagnolatti, funzionario della Banca Emiliana sede di Roma, per aprire un conto corrente a seguito di una fidejussione di 2 miliardi ottenuta per motivi imprecisati da un istituto del gruppo Ina;

— con Aldo Bazzini, impresario, residente a Parma, tel. 0521-56392, interessato ad ottenere appalti di lavoro per la costruzione di strade in Siria.

Foligni invece doveva fare ritorno a Roma dove alle ore 9 del 24 maggio aveva fissato un incontro con mons. Bonadeo presso l'8° Comiliter, verosimilmente per raggiungerlo sugli in-

contri avuti a Malta da lui definiti «positivissimi», in vista dell'imminente viaggio nell'isola dello stesso Bonadeo.

Il generale Giudice intanto partiva per Palermo. Alle ore 9 del 24 maggio era in una stanza dell'albergo Villa Igiea per stipulare un compromesso di natura privata. Nelle ore pomeridiane si incontrerà con una donna, tale signorina Amari, buona amica della signora Giudice, con la quale è in buoni rapporti da molti anni.

Foligni tornò a Roma dal viaggio a Milano e a Parma il mattino del 24 maggio con l'unico volo nazionale di linea (a causa delle agitazioni sindacali) partito da Milano alle ore 8. A Parma, a seguito della ricordata fidejussione (una polizza di 2 miliardi) ottenuta di recente da Morelli, ha aperto il conto corrente n. 79030243 presso quella sede della Banca Emiliana, intestandolo alla spa «Nuova Sirce» (Società Internazionale Rapporti Commerci Estero) da lui presieduta, indicandola come avente sede commerciale in Parma, piazzale Boito 2 (la sede sociale è invece in Roma, via della Consulta 52, presso l'ufficio di Foligni. Dell'apertura del conto corrente primo ad accorgersene sarà Giovanni Catalani, commerciante di carni residente ad Arezzo, telefono 0575-32334).

A causà di una serie di contrattempi, Foligni non si potrà recare alle 9 presso l'8° Comiliter, pertanto fu mons. Bonadeo a recarsi in via della Consulta, intrattenendosi con Foligni dalle 11 a mezzogiorno.

Nel corso dell'incontro, allo scopo di giustificare l'assenza da Roma di mons. Bonadeo, i due hanno concordato il testo di un telegramma che alle ore 12 dello stesso giorno 24 è stato spedito all'Ordinario Militare mons. Mario Schierano, così

concepito testualmente:

«Martedì 27 corrente mese svolgesi Chiesa della Pace in Malta cerimonia di fraternità sacerdotale. Stop. Stante miei amichevoli rapporti gradirei presenza monsignor Bonadeo per concelebrazione. Stop. Grato alla Eccellenza vostra porgo devotissimi ossequi. Stop. Padre Dionisio Mintoff Ordine Frati Minori».

Mentre Foligni era in attesa della dettatura, si lasciava sfuggire frasi del genere: «noi ne prendiamo tremila tonnellate e ce le danno a 300».

Mezz'ora prima, Foligni aveva parlato con Malta, confermando a Padre Mintoff il viaggio nell'isola dei Monsignori Bonadeo e Abu Moh. La conversazione può essere così riassunta:

— quella cosa riguardante la

GIUDICE RIMOSSO E COMPENSATO

Otto giorni di fuoco alla GdF. Venerdì scorso avevamo appena mandato in tipografia il primo articolo del servizio «petrolio e manette» che sollevava pesanti interrogativi sul conto di Raffaele Giudice e dei suoi rapporti con i contrabbandieri della banda Morelli, che il Governo provvedeva a nominare Marcello Floriani (ad un anno dal pensionamento) nuovo comandante generale della Guardia di Finanza. È stato soltanto l'inizio di un ciclone che ha sconvolto via Sicilia dalle fondamenta e che si è concluso con una notizia folgorante: il generale Giudice sarà nominato amministratore delegato della Sarom di Ravenna. La raffineria apparteneva al gruppo Monti. A chi appartiene adesso?

Texaco l'ho fermata, ma potrà essere tenuta in sospenso solo per una settimana;

— ho parlato con il Provinciale (padre Tonna, superiore di Dionisio Mintoff) circa il programma da organizzare per il prossimo anno e gli ho chiesto di riflettere sulla cosa 3 o 4 giorni;

— per monsignor François Abu Moh, ho fatto tutto. Dovrà parlare in tre o quattro lingue. Dovrà portare una lettera indirizzata al mio Provinciale per «migliorare i rapporti tra quel paese e l'Italia».

Foligni-dopo aver ascoltato e definito un «successo» il recente soggiorno nell'isola con il commerciante di petroli Morelli, ha a sua volta informato padre Mintoff della necessità che venga a Roma ai primi di giugno, per potersi incontrare di nuovo con Abu Moh, al fine di perfezionare il suo ingresso ufficiale nella commissione Pontificia per gli Affari Islamici.

Intanto Bonadeo, rientrato al Comiliter subito dopo l'escursione in via della Consulta, entrava nuovamente in contatto con Foligni alle ore 12,25 del 24 maggio 1975.

Con malcelata preoccupazione, gli riferiva di essere stato chiamato da «Andrea» il quale si è mostrato perfettamente a conoscenza della «questione di Malta», persino «dell'ora che arrivo e dell'aereo che prendo». In sostanza ha rivelato a Foligni taluni particolari secondo i quali «Andrea»:

1) ha appreso tutto da Poggi, una persona di fiducia;

2) ha chiamato Bonadeo quasi in tono fiscale facendogli capire che la cosa di Malta era trapelata attraverso il Vaticano. Può saltare tutto, per monsignor Bonadeo la paura fa 90.

(continua)

CATANZARO: L'INFAMIA DI STATO

All'udienza del 16 settembre 1977 del processo per la strage di Milano venivano ascoltati i testimoni Taviani, Zagari e Rumor. La loro citazione era stata richiesta e ottenuta dalla difesa di Giovanni Ventura (e dal P.M.) per chiarire tutte le circostanze e le responsabilità relative alla copertura e al favoreggiamento prestati dal personale politico-militare e da organi dello Stato a Guido Giannettini. In particolare, doveva essere precisata la responsabilità del Presidente del Consiglio che — a seguito di una riunione interministeriale avvenuta tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1973 — decise di eccipire la riserva di segretezza alla istanza dell'autorità giudiziaria che indagava sulla qualità di collaboratore del SID di Guido Giannettini e sulle protezioni di Stato da lui ricevute prima e nel corso della sua latitanza.

Dalla escussione dell'on. Mario Zagari emergevano partico-

lari elementi di concorso, nel favoreggiamento di Giannettini, da parte di Mariano Rumor, presidente del Consiglio dai primi giorni del luglio 1973, quando fu assunta la decisione politica di opporre il segreto sulle attività del Giannettini.

Il P.M., deducendo tutti gli elementi affiorati a carico di Rumor nel corso dell'udienza del 16 settembre 1977, ne chiese in aula la incriminazione per falsa testimonianza.

In realtà, nella *confusione* seguita alla richiesta di contestazione in aula della falsa testimonianza a carico di Rumor, il P.M. — per evitare la sospensione del procedimento principale, data la pregiudizialità e l'immediatezza di quello per falsa testimonianza — modificò la primitiva domanda di contestazione immediata con quella successiva di trasmissione dei verbali al suo ufficio.

La trasmissione delle copie autentiche dei verbali di dibattimento del 15 e 16 settembre 1977, al Procuratore della Repubblica di Catanzaro, avvenne il 17 settembre 1977.

Da quella data, gli organi della Procura della Repubblica e della Procura Generale di Catanzaro attuarono una lunga serie di iniziative dilatorie, tendenti a non definire in un coerente corso processuale l'iniziativa assunta dal P.M. del dibattimento. Già in settembre 1977, la Procura Generale avocò a sé il fascicolo di *atti relativi* alle deposizioni dibattimentali in questione. Successivamente, chiese che le fossero trasmessi altri verbali, riguardanti udienze successive a quelle del 15 e 16 settembre 1977, la cui acquisizione veniva considerata necessaria alla precisazione delle responsabilità del Rumor (cui era già stata contestata in aula la falsa testimonianza) e di altri (Andreotti, Tanassi... — e anche Zagari, frattanto denunciato dalla difesa di Giannettini per omissione di atti d'ufficio).

Dopo due mesi di tergiversazioni e di equivocità — e dopo un viaggio a Roma del P.G. Ciliberti — la Procura Generale di Catanzaro, ritenuta l'ipotesi del favoreggiamento, e attesa la propria incompetenza, trasmise gli *atti relativi* alla procura di Milano. La declaratoria di incompetenza per territorio si fondava sulla presunzione che reato di favoreggiamento fosse iniziato davanti al G.I. di Milano nel 1973, quando questi aveva interrogato Andreotti, Rumor, Tanassi e altro personale militare del SID.

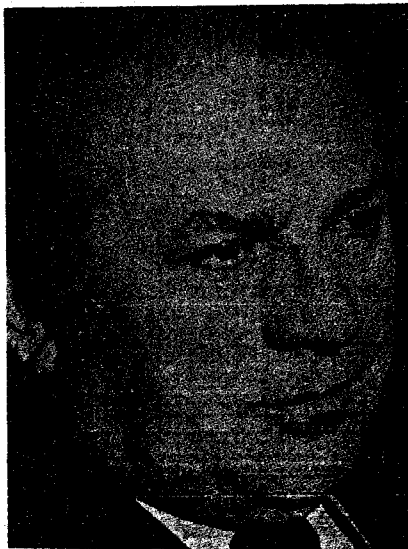
(C'è da rilevare: a) il reato di favoreggiamento, nel caso, si propone come reato continuato, nella cui fattispecie la competenza si radica nella sede ove cessa la permanenza — la sede di Catanzaro, dove Rumor e altri, deponendo, mentirono e in

tale modo materializzarono un concorso formale tra il reato di falsa testimonianza e il reato di favoreggiamento; b) la competenza non poteva comunque essere attribuita per rimessione alla giurisdizione di Milano, ritenuta *sospetta* fin dall'ottobre 1972 a prendere cognizione dei reati di strage del 12 dicembre 1969 e di tutti i reati con essi connessi o concorrenti, ivi compreso il favoreggiamento contestando a Rumor e altri: organo competente rimaneva proprio quello appartenente alla giurisdizione di Catanzaro, cui erano stati rimessi i procedimenti riuniti per i reati di strage...).

La Procura di Milano non rilevò la propria incompetenza per materia (per effetto della rimessione per legittimo sospetto dell'ottobre 1972) né quella per territorio (in conseguenza del fatto che la permanenza della ipotesi di reato continuato di favoreggiamento era eventualmente cessata avanti alla Corte di Assise di Catanzaro nelle udienze del 15 e 16 settembre 1977). Il sostituto Alessandrini, ritenuta la propria competenza, lasciò trascorrere due mesi, e in gennaio 1978 richiese alla Procura di Catanzaro ulteriori verbali dibattimentali, la cui acquisizione veniva detta necessaria per la precisazione della ipotesi di favoreggiamento a carico di Rumor, Tanassi e altri.

Frattanto, il fascicolo di «*atti relativi alle deposizioni testimoniali nelle udienze della Corte d'Assise di Catanzaro del 15 e 16 settembre 1977*» rimaneva tale, e nessun procedimento penale veniva rubricato.

Dopo un viaggio a Catanzaro, per le concertazioni immaginabili con i magistrati di quella Assise e di quella Procura, e per un *esame irrituale* degli atti del dibattimento, Alessandrini interrogava, in febbraio 1978, in



Mario Zagari



Paolo Emilio Taviani



Mariano Rumor

qualità di testi il generale Maletti e l'ammiraglio Henke.

Non è possibile sapere come il P.M. abbia potuto inquisire su una ipotesi di favoreggiamento a carico di Rumor, Tanassi e altri — anche interrogando i testimoni ora ricordati — senza emettere nei loro confronti comunicazioni giudiziarie. Certo è che, dal febbraio 1978, non si è potuto apprendere notizia di atti compiuti dal P.M. di Milano, a proposito della *gestione* del fascicolo di *atti relativi* in questione. Il fascicolo è rimasto allo stato di *atti relativi*, non è stato rubricato alcun procedimento e, di conseguenza, non è stata emessa alcuna comunicazione giudiziaria.

Ciò è provato anche dal fatto che la Corte di Cassazione, investita di una denuncia di conflitto di competenza tra la giurisdizione di Milano e quella di Catanzaro, avanzata da un difensore di parte civile, dichiarò inammissibile il conflitto, non pendendo a Milano alcun procedimento.

L'obiettivo del P.M. di Milano è chiarissimo; e converge con quello degli organi giudiziari di Catanzaro, che si ritennero ingiustificatamente incompetenti: rinviare la definizione degli *atti relativi* a un tempo abbastanza lontano da consentire la chiusura del processo connesso per strage.

In questo, si potranno così colpire a breve termine alcuni *stracci* di imputati, le cui penalizzazioni consentiranno di far passare il salvataggio del personale politico-militare, da realizzarsi nel lungo periodo di una procedura occulta e omissiva.

Al riguardo, la definizione opportunistica del procedimento per la morte di Giuseppe Pinelli collaudò un metodo infame di far giustizia: quello del *potere che fa giustizia*. ■

IL CONTROPIEDE DI ANDREOTTI

Andreotti ha messo a segno alcuni punti a suo favore con improvvise azioni che, in termine calcistico, si usa definire di «contropiede». In previsione del dibattito parlamentare sul caso Moro, si è dichiarato favorevole alla pubblicazione del «memoriale» trovato dai carabinieri del generale Dalla Chiesa nel covo brigatista di Milano. Un memoriale che, anche se a taluni non è apparso integro, ha funzionato da lente di ingrandimento tanto del Presidente dc interrogato quanto delle br interroganti: così il dibattito è stato contenuto in estensione e in profondità e, con l'approvazione della linea di condotta del Governo, è risultato per Andreotti meno pericoloso di quanto poteva apparire qualche settimana prima.

Molto opportunamente è poi scoppiata la vicenda degli ospedalieri, dapprima osteggiati perché le richieste provenivano da quei sindacati autonomi che la triplice confederale ha sempre guardato con sospetto, ma che hanno finito per trascinarsi nelle rivendicazioni anche i sindacati ortodossi, ottenendo in

tal modo una legittimazione insperata. E questo potrebbe già bastare a fargli ingoiare il rospo del rifiuto che il Presidente del Consiglio, investendo il Parlamento della questione con mossa fulminea, ha opposto anche alle concessioni che erano state fatte dal Sottosegretario Del Rio, successivamente costretto a quella prassi poco italiana delle dimissioni.

Non solo: attraverso il dibattito parlamentare, Andreotti è riuscito a far sì che le vertenze degli statali vengano unificate di fronte ad un unico interlocutore: niente di meno che il Ministro del Tesoro Pandolfi che, forte dei consensi che in sede europea ha raccolto il suo «piano», è il più indicato a mantenere una linea di fermezza finanziaria. Poiché nei giorni scorsi si era anche parlato di un rimpasto ministeriale proprio allo scopo di togliere Pandolfi dalla compagine governativa, il settimanale «L'Espresso» (datato 5 novembre, ma in edicola il primo) ha pubblicato una «pagella» dei Ministri e Filippo Pandolfi ha avuto il voto più alto: un bell'8, che sa tanto di

Liceo alla vecchia maniera e così poco delle più recenti cervelotiche riforme scolastiche alla «minculpop». Così Pandolfi è stato incollato alla poltrona di Ministro del Tesoro e chissà che in futuro non possa arrivare più in alto.

Su questa «pagella» ci sarebbe da ricamare qualche considerazione. Anzitutto Andreotti non vi figura: che sia proprio lui, in fondo, ad aver dato i voti? Inoltre i giudizi potrebbero configurare una topografia delle alleanze in seno alla DC, essendo il governo monocolore e avviandosi forse a diventare monocratico. I voti più bassi, infatti, li hanno avuti il fanfaniiano Pastorino, che a Fiuggi si era espresso contro lo SME, De Mita, Bisaglia, Anselmi, Gullotti, Vittorino Colombo, Morlino e Bonifacio. Anche Antoniozzi, andreottiano, ha avuto 5, cioè l'insufficienza; ma avendo il Ministero della Ricerca Scientifica, non è colpa sua.

Forte di questi risultati, Andreotti ha ricevuto a Siena il Cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che molto opportunamente aveva un occhio bendato per poter vedere solo la buona volontà italiana di entrare nel Sistema Monetario Europeo fin dal primo gennaio del prossimo anno. Anche questa volta vi è stata una offensiva anti-SME, condotta principalmente da comunisti (Pajetta soprattutto) e da socialisti, ma inferiore a quella che era stata scatenata prima dell'arrivo di Giscard: segno che qualche cosa sta cambiando, specie in campo democristiano: e i successi di Andreotti sul fronte politico interno (il Presidente del Consiglio, contrariamente al passato, non ha esitato a far balenare la prospettiva della crisi e delle elezioni politiche anticipate, che socialisti e comunisti, per motivi diversi, non gradiscono al

momento attuale) vi hanno indubbiamente contribuito.

Andreotti ha capito che in questo momento, non solo all'interno della DC, ma anche all'interno del PCI e del PSI, i problemi di partito stanno nettamente prevalendo per cui è possibile agire con maggiore decisione sia in campo internazionale (Europa, e quindi SME) sia sul piano socio-economico, costringendo la Triplice sindacale a prendere atto della esistenza degli autonomi e gettando in imbarazzo sindacati e partiti di sinistra mostrando la incompatibilità tra il soddisfacimento delle richieste di chi ha già un lavoro garantito e chi è alla ricerca di un lavoro: anche la «marcia» dei calabresi a Roma è stata quindi sapientemente utilizzata dal Presidente del Consiglio.

Di fronte all'emergere di queste contraddizioni, il PSI di Craxi cerca di allontanarsi dalle acque infide dell'economia e riaccende la polemica con i comunisti sul terreno del centralismo democratico e dell'autonomia del PCI da Mosca. Signorile, in una intervista all'Espresso, si mostra stupefatto perché Breznev e Berlinguer, a Mosca, anziché sorridersi e stringersi la mano, non si siano presi a pugni.

Ma c'è di più: appena concluso il dibattito parlamentare su Moro, Craxi ha fatto sapere di non considerare conclusa la vicenda ed ha rispolverato l'idea della commissione parlamentare d'inchiesta. Con una di quelle coincidenze che nessuno più ormai considera un caso, nuove rivelazioni sono state portate a conoscenza dell'opinione pubblica. A fine aprile, sembra che i Carabinieri fossero riusciti a mettersi in contatto con brigatisti dissidenti, disposti a rivelare il luogo di prigionia di Moro; Zamberletti, che uno

scandalo aveva eliminato dalla corsa alla successione di Cossiga al Ministero dell'Interno, era della partita. Chi bloccò la trattativa? Perché si interruppe? Furono le br a far rientrare la dissidenza o furono gli ambienti politici a impedirne gli sviluppi o ribadendo l'intransigenza verso qualsiasi forma di trattativa o facendo capire al gruppo principale delle br che qualcuno stava per tradirle?

Non è ancora chiaro su quali teste ricadranno queste nuove rivelazioni. Il ministro Rognoni potrebbe trovarsi in difficoltà benché il suo rapporto al Parlamento fosse stato concepito in funzione dell'approvazione dell'operato governativo e quindi non poteva contenere fatti nuovi che avrebbero potuto sconvolgere il dibattito e portarlo verso chissà quali sbocchi. Spetta, però ai socialisti prendere posizione. Se essi erano al corrente, in tutto o in parte, di questa trattativa, allora devono spiegare il silenzio osservato a Montecitorio. Se non erano al corrente, devono spiegare su quali basi oggettive sostenevano che esistessero margini per la trattativa al di là dello scambio «uno contro uno» che appare sempre meno verosimile. Altrimenti tutto rischia di apparire come un contributo «esterno» volto a favorire un rilancio polemico del PSI: ed effettivamente questo partito ne ha bisogno.

In campo comunista, la battaglia pregressuale si fa dura. Già Napolitano ha assunto, sui problemi rivendicativi e di quadro politico, un atteggiamento diverso da quello di Berlinguer che sembra andare al di là della consueta tattica per accontentare le varie fasce del mosaico comunista. Ma è soprattutto Pajetta che spara dichiarazioni e interviste sempre

più polemiche nei confronti del Segretario del suo partito. All'Espresso (5.XI) ha cercato di modificare il senso delle dichiarazioni che Berlinguer rilasciò a proposito della Nato pochi giorni prima del 20 giugno '76. E all'intervistatore che gli chiedeva da che cosa dipendesse il fatto, rilevato anche da Amendola, che all'interno del PCI si discute poco, Pajetta ha risposto: «Questo è un problema reale. Dipende anche da insufficienze di direzione. In ogni caso vogliamo un congresso in cui il confronto sia effettivo». L'accusa è precisa e diretta: le «insufficienze di direzione» non possono che essere addebitate a Berlinguer e ai suoi più stretti collaboratori. E la richiesta di un congresso in cui il confronto sia effettivo è un'accusa verso chi avrebbe interesse a soffocare il dibattito, cioè il gruppo dirigente attuale. Già il fatto che il prossimo congresso si svolgerà sull'esame di «tesi» anziché sulla relazione del Segretario, è un sintomo di contrasti interni assai più gravi di quanto non appaia in superficie. Berlinguer ne avrà parlato a Mosca con i suoi interlocutori sovietici: così che i suoi avversari interni di partito ne prendono spunto per rivoltare contro il Segretario l'appoggio che gli viene da Mosca. Che Pajetta abbia preso con molta rapidità e grande decisione le distanze dal Cremlino, lo rivela un'altra sua frase dell'intervista, allorché ha detto: «Avendo rinunciato a Mosca come capitale, non siamo affatto disposti a cercare una capitale a Pechino». Così i due poli del comunismo mondiale sono stati messi sullo stesso piano. Il momento della verità sta per arrivare anche per il partito comunista italiano: sarà Pajetta il prossimo Segretario?

IL GIARDINO DELL'IMPERO

Benché l'Italia rappresenti la cinquantesima parte della superficie emersa, essa è il solo luogo dove ininterrottamente da trenta secoli, si fa politica: una vita politica tutta speciale, che non è mai solo politica interna e non è mai solo politica estera, ma le due sempre insieme. Etruschi, Cartaginesi, Greci, Romani, Barbari, l'Impero germanico, Francesi, Cartaginesi, Spagnoli, Austriaci: non c'è un solo periodo della vita italiana che non presenti una stretta interdipendenza tra ciò che accade nella penisola e ciò che avviene fuori. La nostra stessa più recente unificazione fu il risultato di un mirabile equilibrio raggiunto tra chi mirava all'unità interna e chi, dall'esterno, aveva interesse a che questa unità fosse raggiunta.

Gli uomini politici italiani non sono mai stati indifferenti a ciò che accadeva fuori della penisola; e d'altra parte, da fuori, l'Italia non è mai stata un'entità trascurabile, ma è possibile riscontrare un interesse accanito e costante verso le nostre terre da parte delle potenze via via più attive nel corso della storia tanto che la Francia trascurava il conseguimento dei confini naturali orientali per impegnarsi in Italia, dopo che gli imperatori germanici avevano trascurato le loro terre per trastullarsi in questo «giardino dell'Impero», come diceva Dante, già consapevole di questo rapporto osmotico tra la situazione italiana e quella che gli appariva

l'armonia dell'universo da lui conosciuto.

Gli Inglesi organizzarono nell'Italia meridionale, in funzione antinapoleonica e quindi antifrancese, i primi nuclei della Carboneria; Mazzini era di casa a Londra; le navi inglesi protessero Garibaldi da Quarto a Marsala e da Marsala al Volturno. I Francesi morirono per favorire l'unità d'Italia ma anche per difendere lo Stato pontificio. I Tedeschi crearono la Banca Commerciale. Gli Americani hanno profuso miliardi di dollari per tamponare le falle finanziarie dei governi di questo dopoguerra e Truman abbandonò la Polonia a Stalin pur di avere mano libera in Italia. Lo stesso Mussolini ebbe denari dai Francesi, consigli e relazioni amichevoli dall'Inghilterra, cui fece il regalo di entrare in guerra a fianco della Germania, indebolendo quest'ultima e deconcentrandone le scelte strategiche. Le industrie italiane sono state le prime ad allacciare rapporti economici con l'Unione Sovietica e tutti sono d'accordo nel ritenere che la dislocazione internazionale dell'Italia, tra Est e Ovest, sia un fatto determinante per la pace o per la guerra.

Gli anni più recenti hanno accentuato l'interesse delle varie potenze per l'Italia: Americani, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Sovietici, ma anche Israeliani e vari Paesi arabi sono attentissimi ad ogni scelta politica, economica, ideologica italiana.

Per lungo tempo l'Italia è sta-

ta teatro di guerre combattute da eserciti stranieri. Niente di strano che oggi sia teatro di guerre combattute dai servizi segreti di potenze straniere. Evidentemente i nostri uomini politici sono i migliori del mondo, poiché devono operare in queste condizioni, dove bizantinismo e lampi di ferocia barbara coesistono e si intrecciano.

Ogni punto di equilibrio è un punto critico. La «crisi» permanente è quindi la condizione normale della vita politica italiana. Una «razionalizzazione» della vita politica in Italia presupporrebbe la totale subordinazione del nostro Paese ad un'unica potenza esterna, dovendo escludere l'alternativa che sia l'Italia ad egemonizzare gli altri. Ma questo traguardo è impossibile perché ogni potenza straniera ha le sue teste di ponte tra noi, e ogni uomo o gruppo di potere italiano ha le sue «relazioni speciali» con questa o quella potenza straniera. Le oscillazioni e gli spostamenti sono millimetrici, finché domina il bizantinismo; uno spostamento troppo accentuato provoca la reazione barbarica: e un filo rosso di sangue dà continuità ad una classe dirigente, dall'assassinio di Matteotti a quello di Balbo, dall'attentato Zaniboni a Portella della Ginestra, da Wilma Montesi a Piazza Fontana, da Piazzale Loreto a Piazza della Loggia e all'Italicus, dalla strage di Fiumicino a via Fani. E ogni volta la classe politica si è ampliata, ha esteso la zona d'ombra coperta dall'omertà. ■

IL PCI SCOPRE L'INGHILTERRA

Questa volta l'Europa fa paura sul serio. Vogliamo dire che la proposta franco-tedesca per il varo del Sistema Monetario Europeo (SME), lanciata nel luglio scorso al vertice di Brema, minaccia veramente gli interessi particolari e la mentalità campanilistica delle forze politiche italiane, che a stragrande maggioranza si sono sollevate contro l'adesione del nostro paese allo SME. Le eccezioni sono poche: alcune equivoche (come quella di Giorgio La Malfa), altre più nette e consapevoli (Umberto Agnelli, Donat Cattin e Lorenzo Natali).

Francesco Forte (Panorama del 7.XI) ha fatto il punto con molta chiarezza: «Tenendo una linea puramente negativa, magari condita con richieste che si sa che saranno respinte, e che servono a mostrare una nostra presunta «buona volontà europea», noi di fatto faremmo la scelta di isolarci dal resto della CEE e di non dare un contributo all'evoluzione di questa, nel senso di una vera comunità, che si assuma, a livello europeo, i grandi problemi. Poiché la soluzione di certe questioni, come quella della piena occupazione, non la si può ottenere se non su scala europea, un nostro atteggiamento «scettico» avrebbe il

senso di rinunciare di affrontare globalmente tali problemi, scegliendo la politica di «campare alla giornata», con i soliti ripieghi ed espedienti. Se le sinistre non saranno sinceramente costruttive su questi temi, non potranno dare la colpa solo alla vocazione, che indubbiamente pervade da decenni la DC, di fare dell'europeismo soprattutto verbale e di preferire i propri tradizionali giochi di potere provinciali».

Se è vero che l'europeismo della DC è sempre stato più verbale che sostanziale, poiché questo partito non ha mai voluto rinunciare a far politica alla giornata e in trent'anni non ha dato all'Italia un indirizzo strategico di sviluppo e di collocazione internazionale, sul piano concreto delle responsabilità sono ancora una volta i partiti di sinistra ad ostacolare l'inserimento dell'Italia nel processo di crescita e di integrazione dell'Europa.

Non bisogna dimenticare, infatti, che nel 1962-63, con l'avvio del centro-sinistra, mentre il partito comunista si manteneva su una linea anti-europeista, i socialisti al governo avviavano il dibattito sulla programmazione economica, disartico-

lavano il mercato finanziario con la nazionalizzazione delle imprese elettriche, appoggiavano il rivendicazionismo sindacale e il lassismo del bilancio statale, ponendo rapidamente fine al «miracolo» economico italiano: facevano così progressivamente staccare il nostro Paese dagli altri soci del MEC per portarci a quel livello inglese facendo dell'Italia e dell'Inghilterra le due «grandi malate» dell'Europa. Ma la struttura finanziaria inglese e il ritrovamento del petrolio nel Mare del Nord hanno permesso alla Gran Bretagna, insieme al «patto sociale» concluso tra il partito laburista al governo e le Trade Unions, di risalire la china e di non temere, al momento attuale, di ritardare il progetto monetario franco-tedesco che consacrerrebbe il primato dell'Europa continentale.

Il PCI, negli ultimi anni, tra le tante conversioni verbali, ha compiuto anche quella concernente l'Europa e tende a presentarsi come un partito europeista, distinguendosi dall'antieuropeismo del confratello francese. Ma sullo SME i comunisti italiani hanno assunto un atteggiamento sempre più ostile, parallelamente ai socialisti, ▶

che solo in maniera capziosa cercano di accreditare un comportamento diverso. Comunisti e socialisti, infatti, hanno attaccato il «piano Pandolfi», che era la premessa italiana alla adesione allo SME, e appoggiano le rivendicazioni sindacali già formulate e quelle che si intravedono: la polemica contro gli «autonomi» viene condotta solo perché il PCI e il PSI cercano di contenere la perdita di credibilità dei sindacati confederali, e male ha fatto la DC a ridursi a controllare i sindacati autonomi, lasciando la CISL andare per la sua strada, perdendo una efficace massa di manovra: per cui sul piano strategico si pone giustamente il problema, per la DC, di recuperare il controllo di un grande sindacato, come avviene in Gran Bretagna, in Germania e in Francia, altrimenti è impossibile governare.

Alla vigilia dell'arrivo di Giscard fu scatenata una campagna di stampa terroristica sulle drammatiche conseguenze che avrebbe avuto l'Italia entrando nello SME, ma il Presidente francese non ha esitato a riaffermare che si tratta di una scelta politica e non puramente tecnica. Adesso, alla vigilia dell'arrivo di Schmidt a Siena, l'offensiva antieuropeistica è stata guidata dal PCI: l'Unità del 31 ottobre ha pubblicato in molta evidenza un articolo contro l'adesione allo SME e lo stesso giorno «La Repubblica» ha pubblicato una intervista di Giancarlo Pajetta sullo stesso argomento.

Il quotidiano del PCI è tornato a battere il tasto delle ambizioni francesi: ma si può rimproverare ai dirigenti politici della Francia di voler portare il loro Paese entro la «ristretta cerchia dei paesi capitalistici che contano»? Se si tiene questa linea, significa suggerire ai

nostri governanti che l'obiettivo italiano deve essere quello di mantenerci ad un livello più basso di produttività e di sviluppo economico. Eppure Barre, pochi giorni fa, rispondendo alle accuse mossegli dai comunisti del suo Paese, ha detto di essere impegnato a favorire gli interessi dei lavoratori operando affinché i profitti delle imprese crescano e possano in tal modo garantire salari reali maggiori, duraturi e non vanificati dall'inflazione. Scrive l'Unità: «Oggi l'Italia ha credito internazionale, ha ricostruito le riserve, ha allentato la pericolosa crescita della inflazione, ha un attivo nella bilancia dei pagamenti. Sono i risultati di due anni di dura lotta per il risanamento finanziario e valutario, resi possibili grazie alla politica di unità nazionale ed all'impegno del movimento sindacale». Questo è abbastanza vero; ma l'immobilismo è solo apparente in politica: e chi sta fermo, in realtà va indietro. Questo è il punto. Si dice che questi buoni risultati non devono essere «bruciati» sull'altare del marco. Ma l'alternativa è quella di bruciarli attraverso una nuova fiammata rivendicativo-inflazionistica (e Baffi si preoccupa di questo) senza essersi conquistata quella fiducia dell'Europa, che come giustamente osserva Forte può essa sola risolvere in prospettiva i problemi del Mezzogiorno e della piena occupazione.

Pajetta ha annunciato, per l'8-9 novembre, un convegno del suo partito su «I comunisti e l'Europa». Così viene rispettata la tradizione italiana di fare l'Europa con le chiacchiere. In un precedente articolo abbiamo messo in evidenza (vedi OP n. 28 pag. 16) l'entusiasmo suscitato in Pajetta dalla visita in Gran Bretagna in occasione del Congresso del partito laburi-

sta: ed è da quel momento che il PCI si è allineato sulle posizioni inglesi contro lo SME. Nella intervista citata, il responsabile della politica estera del partito comunista, ha fatto capire qualcosa di più: e cioè che ai comunisti non interessa l'eurocomunismo, cioè la formulazione di una linea di condotta unitaria tra i PC europei, ma interessa il collegamento con altre forze. «Bisogna inventare, sul piano europeo, una politica delle alleanze di tipo nuovo», ha detto, evidentemente riferendosi al partito laburista poiché è difficile immaginare un accordo con la socialdemocrazia di Schmidt. Ed ha aggiunto: «L'obiettivo che ci dobbiamo proporre di raggiungere, nel futuro Parlamento, è quello di stimolare un'aggregazione più vasta possibile delle forze di sinistra, socialiste, comuniste e socialdemocratiche». È da rilevare l'assenza dell'accenno alle forze «cattoliche» o «cristiane». Questo fa capire che Pajetta viaggia su una direzione opposta a quella di Berlinguer e che l'erosione della strategia berlingueriana non avviene solo all'interno dell'Italia, ma procede anche dall'esterno.

C'è dell'altro. Riferendosi al Parlamento europeo, Pajetta ha condannato tutti i processi unitari che provengono dall'alto (sarebbe il piano franco-tedesco). E tanto per far capire chiaramente da che parte sta, ha concluso: «All'impero, insomma, bisogna saper sostituire il Commonwealth ... Un'Europa tedesca, o magari franco-tedesca, sarebbe per noi inaccettabile». L'Europa «dal basso» verrà così costruita investendo il Parlamento europeo, anziché delle grandi scelte comunitarie, dei problemi della Garbatella e di Canicatti. Basta non avere fretta.

SUPERPOTENZE IN DIFFICOLTÀ

Il momento attuale vede Stati Uniti e Unione Sovietica attraversare un momento difficile sia nei loro rapporti diretti, sia nei loro rapporti con il resto del mondo.

Carter è arrivato a metà del suo (primo?) mandato presidenziale. Ha messo molta acqua nel suo moralismo iniziale e da alcuni mesi ha assunto un tono più duro nei confronti dei sovietici tanto è vero che la conclusione degli accordi SALT II è stata rinviata. Il «Times» di Londra ha rivelato che le condizioni di salute di Breznev sono molto gravi, quasi a voler spingere gli Stati Uniti alla prudenza prima di firmare un accordo con un leader al tramonto; ma il Segretario di Stato Vance ha diffuso dichiarazioni più ottimistiche sulla salute di Breznev e Gromyko, nei suoi colloqui parigini con Giscard, ha trasmesso al Presidente francese l'invito in Urss per la prima metà del prossimo anno al fine di restituire la visita compiuta da Breznev a Parigi lo scorso anno.

Il 7 novembre si svolgono negli Stati Uniti le lezioni di «medio termine», che interessano tutti i 435 membri della Camera dei rappresentanti, 35 seggi senatoriali (cioè un terzo del Senato) e 36 governatorati (tra cui quelli di California, Stato di New York e Texas) e miriadi di cariche locali. Si prevede che solo la metà degli aventi diritto

al voto si recherà alle urne e l'esperienza insegna che questi elettori sono portati ad attribuire maggiore importanza alla situazione interna, in particolare ai problemi dell'inflazione, delle tasse, della disoccupazione. Solo marginalmente i successi internazionali del Presidente (il più recente e spettacolare è stato quello di Camp David allorché Carter è riuscito ad ottenere da Begin e da Sadat la firma di un accordo che prevede di giungere alla conclusione di un trattato di pace tra Egitto e Israele) influenzano gli elettori: è vero che i sondaggi di opinione hanno rilevato un miglioramento dell'immagine di Carter, ma le modifiche operate dal Congresso al piano energetico presidenziale e gli ostacoli incontrati dalla Casa Bianca per far passare una linea di controllo su prezzi e salari senza allargare la borsa della spesa pubblica per non riaccendere l'inflazione, hanno subito fatto scendere la popolarità del Presidente che è tuttavia consapevole del fatto che nei prossimi 12-18 mesi si gioca tutte le possibilità della rielezione nel 1980. Il tempo già comincia a fuggire e i problemi si complicano anziché semplificarsi.

Per far fronte alla minaccia sovietica in Africa, Carter ha dovuto ammorbidire la propria linea nei confronti della Rhodesia (il premier Jan Smith ha ot-

tenuto il visto d'ingresso negli Stati Uniti e per due settimane ha potuto spiegare il proprio punto di vista sui rapporti tra minoranza bianca e maggioranza nera, modificando alcuni luoghi comuni diffusi negli ambienti congressuali americani) e del Sud-Africa. In Medio Oriente, dopo aver spinto lo Scià a liberalizzare il regime interno, è corso ad appoggiarlo allorché il governo di Teheran ha dovuto ricorrere alla maniera forte per reprimere le sommosse. Infine sul fronte europeo, benché il Presidente si astenga da dichiarazioni o atti clamorosi, le preoccupazioni non sono poche in quanto Francia e Germania sembrano decise a dar vita al Sistema Monetario Europeo (SME) e resistono alla continua caduta del dollaro, che oggettivamente rende sempre più difficile il varo del piano franco-tedesco in quanto accentua il divario tra il marco e le altre monete che dovrebbero far parte dello SME.

Sulla Germania, sospettata di voler dar vita ad un'area del marco concorrenziale con quella del dollaro (per adesso sembra tramontata l'idea di costituire un Fondo Monetario Europeo di tali dimensioni da contrapporsi al FMD), gravano poi sospetti politici più pericolosi, concernenti la possibilità che il governo di Bonn scivoli gradualmente verso una prospettiva neutralistica, attratto dal miraggio della riunificazione delle due Germanie e dagli sbocchi industriali nell'impero sovietico. Forse per smentire questi sospetti americani il governo tedesco ha chiesto che le normali esercitazioni NATO assumessero quest'anno una dimensione ampia (e il generale Haig li ha accontentati!), ma per tranquillizzare i sovietici ha dovuto poi protestare proprio contro l'ampiezza delle

manovre NATO considerate una sfida alla distensione Bonn-Mosca. Nel frattempo è arrivata la decisione del Presidente Carter di autorizzare la costruzione di armi cui può essere adattata la famosa bomba N, quella che uccide gli uomini in 48 ore, ma lascia intatte le cose. La sua utilizzazione è evidentemente tattica, cioè può essere usata contro un esercito nemico che sia già entrato nello spazio nemico. Se ne deduce che la bomba N verrebbe usata contro le truppe del Patto di Varsavia allorché queste fossero entrate nel territorio della Germania di Bonn: questo significa un ulteriore arretramento della dottrina strategica americana nei confronti dell'Europa: se i sovietici varcassero la frontiera tedesca, i loro uomini sarebbero annientati (con la bomba N) mentre i carri con la stella rossa giungerebbero sul Reno; ma il territorio sovietico sarebbe ancora immune dalla rappresaglia nucleare americana, dando in tal modo il tempo al Cremlino di riflettere e di fare marcia indietro.

La bomba N appare dunque essenzialmente come un'arma psicologica: essa preoccupa i tedeschi occidentali perché è sul loro territorio che essa troverebbe applicazione; ma preoccupa anche i Sovietici perché sarebbero costretti, volendo salvare i loro uomini da morte sicura, ad attaccare con le truppe degli altri Paesi del Patto di Varsavia, la cui docilità di fronte alla morte sicura sarebbe un problema. Sta di fatto che i Tedeschi occidentali non si sentono più protetti di prima per mezzo della bomba N e questo complica i loro rapporti con Washington.

Anche l'altra superpotenza, cioè l'URSS, non attraversa un momento facile. In Medio Oriente stenta ad organizzare

il fronte del rifiuto alla linea di pace israelo-egiziana anche perché non vuole soffiare troppo sul fuoco. Siria e Irak si sono riavvicinati e si parla anche di una fusione dei due Stati, che consentirebbe di unire le risorse umane della Siria a quelle finanziarie dell'Irak, ma da qui ad affermare che questi due Stati possano da soli intraprendere l'offensiva contro Israele, il passo è troppo lungo e Sadat cercherà in ogni modo di evitare un'altra guerra.

I sovietici, inoltre, devono far fronte alla offensiva politica e diplomatica della Cina e poiché Pechino non usa più un linguaggio aggressivo e non mostra più un atteggiamento diffidente nei confronti del resto del mondo, ma cerca anzi la collaborazione a lungo termine, la propaganda sovietica è in difficoltà. La conclusione dell'accordo di amicizia e di collaborazione tra la Cina e il Giappone ha inferto un colpo durissimo al Cremlino che non solo vede sfumare la possibilità di una cooperazione giapponese allo sviluppo della Siberia, coinvolgendo Tokio in una difesa degli interessi sovietici in funzione anti-cinese, ma in prospettiva deve considerare la possibilità di un riarmo del Giappone e di una collaborazione militare tra quelle due potenze estremo-orientali.

Senza tener conto dell'elezione di un Papa polacco, i problemi del Cremlino in Europa orientale non fanno che crescere. Un sintomo di ciò è il fatto che la prevista riunione di metà ottobre del Consiglio militare del Patto di Varsavia a Budapest, non si è svolta né alla data prevista né al luogo annunciato, bensì a Berlino Est, sotto la presidenza del maresciallo sovietico Victor Kulikov, Capo supremo delle forze unificate del Patto dal gennaio del '77.

Prendendo la parola, il ministro della Difesa della Germania Est, generale Hoffmann, ha esaltato il rafforzamento della capacità di combattimento delle forze del Patto di Varsavia. A Berlino Est è stato deciso che durante il mese di novembre si terrà a Mosca una conferenza al vertice del Comitato consultivo politico dell'Alleanza.

Parallelamente all'inizio dei lavori del Comitato militare a Berlino Est, ha avuto inizio un gigantesco ponte aereo tra l'URSS e la Germania orientale che si protrarrà fino quasi a metà novembre allo scopo di sostituire parte dei soldati sovietici di stanza nella Germania Est (in totale si tratta di 400 mila uomini, venti divisioni sceltissime). Si tratta in parte di una risposta alle manovre NATO, ma c'è il particolare che l'URSS ha usato anche i Tupolev 154, normalmente adibiti al traffico civile, che pertanto hanno usufruito anche dei «corridoi» aerei appunto riservati al traffico civile: un indubbio vantaggio tattico.



**COLLOQUIO
CON MICHELE DE CESARE
SEGRETARIO DELLA FAILP**

IL GOVERNO HA UN PIANO SEGRETO: IMBUCARE LE POSTE

Alle Poste, caos e disservizio. Ma la colpa non è dei dipendenti. La responsabilità è del governo. Ha un piano segreto: intende alienare il servizio di recapito a un'organizzazione privata, dipendente dalla Confindustria, e per tal ragione scoraggia ogni tentativo di ristrutturazione. Lo rivela Michele De Cesare, segretario nazionale della Failp (Federazione autonoma italiana lavoratori posteografici).

D: Che succede alle poste?

R: Tutto, specialmente il peggio. Ritardi di settimane e di mesi nella consegna di lettere, raccomandate, espressi, vaglia e così via. Non esclusi i telegrammi. Ma c'è il peggio del peggio e bisogna spiegarlo, altrimenti l'opinione pubblica continuerà a essere disinformata e a dar la colpa ai postini e agli impiegati degli uffici. La spiegazione può apparire incredibile, ma è del tutto esatta. Il governo vuole scorporare il servizio postale in due settori, tenendo per sé l'attività bancaria e appaltando a terzi il recapito.

D: Può fornire dettagli?

R: Gli uffici postali non servono soltanto a consegnare la corrispondenza. Fanno anche servizio bancario: conti correnti, pensioni, vaglia e via dicendo. Le poste sono la più grossa banca italiana, con sportelli ovunque, anche nel più piccolo villaggio. In quanto banca, sono un affare enorme, quindi non si tocca.

D: A chi cederebbe lo Stato il servizio di recapito?

R: L'intero servizio, consi-

stente nella raccolta e nella distribuzione della corrispondenza in tutto il territorio nazionale, verrebbe affidato a un organismo privato. Ci sono stati contatti segreti tra governo e Confindustria. Noi pensiamo che una decisione di massima sia stata già presa. Per questo governo e ministero, anziché risolvere il problema del disservizio postale, tendono a esasperarlo. Vogliono creare una situazione che serva da alibi quando faranno il colpo. Quando cioè cederanno a privati il servizio di recapito. Nel frattempo, si lascia che le cose peggiorino. Perciò non si prendono provvedimenti.

D: Non ci sono già servizi postali privati?

R: Certo. Sono servizi di recapito e a volte funzionano anche. Anzitutto, costano di meno. Consegnano per esempio una stampa con un porto di 35 lire contro le 50 richieste dalle Poste. Anche se in molti casi sono una truffa. Spesso tali servizi privati dopo aver riscosso il porto, infilano la corrispondenza nelle cassette delle lettere.

D: Lei è proprio convinto che

si arriverà alla privatizzazione generale?

R: Ci sono dei fatti che mi inducono a pensarlo. Basati su esempi. Uno è quello della ditta Maggiore che detiene l'appalto del recapito da Roma a Fiumicino. Pagata 400 mila lire a viaggio. Una volta la Maggiore viaggiava a camion stracarichi, pacchi, plichi, lettere in genere. Adesso, da qualche tempo, il materiale consegnato alla Maggiore è diminuito enormemente di volume. Bastano dei furgoncini, anche se ogni viaggio costa sempre allo Stato 400 mila lire, alla media di 5-6 viaggi al giorno. Ciò mi induce a pensare che lo Stato intenda liberarsi, per prima cosa, dei piccoli appalti privati. Altro esempio è quello degli aerei. Nei tragitti lunghi, la posta viene smistata in aereo, coi voli notturni. Di recente abbiamo scoperto però che i jet dell'Alitalia di notte trasportano sempre meno corrispondenza e sempre più giornali. Terzo esempio: in Calabria, accanto al servizio di recapito ufficiale, ne è stato istituito uno privato, del tutto parallelo. A essere un pò sospettosi, vien fatto di pensare

che si tratti di una specie di col-laudo di rodaggio. Altrimenti come si spiega? Perché?

D: In attesa della privatizzazione, resta il fatto che la posta non arriva e che gli uffici postali sono spesso inagibili.

R: Negli ultimi tempi i giornali hanno smesso di parlare delle rapine agli uffici postali, perché il fatto è diventato talmente banale e direi di normale amministrazione che non fa più notizia. Ma guardiamo l'altra faccia della medaglia. Le rapine e gli assalti ai furgoni hanno prodotto, fino ad oggi, 8 mila casi di «choc» permanente, oltre ai morti e ai feriti gravi. C'è anche chi fa salire la cifra a oltre 10 mila. Comunque, si tratta di 8-10 mila dipendenti postali giudicati irrecuperabili dalla scienza medica. Le Poste sono diventate una trincea e i postelegrafonici meno delle quaglie. Chiunque può sparar loro addosso. Essi non si possono difendere né reagire. Devono starli a farsi ammazzare, a lavorare in uffici non protetti, ad aspettare la rapina successiva.

D: Come spiega assenteismo e disservizio?

R: Il carattere assistenziale dell'amministrazione postale unitamente allo strapotere interno dei sindacati confederali, che arrivano anche alla discriminazione personale e alla persecuzione sindacale e politica, è la causa prima che provoca l'assenteismo e il disservizio conseguente. Anzitutto, la maggioranza dei posti intermedi (sorvegliante, controllore, sottocapo, direttore, ecc.) sono coperti da sindacalisti asserviti alla Triplice, che li ha messi a quei posti e che li aiuta a far carriera. Costoro, più che del servizio postale, si occupano di aiutare i loro organizzati e di fare altri proseliti; non lavorano e aiutano gli altri a lavorare di meno.

D: Il direttore generale delle

Poste, Ugo Monaco, ha citato in un'intervista al Corriere della Sera Ferdinando di Borbone, per il quale alle poste andavano bene solo gli analfabeti.

R: Se Monaco si riferiva agli attuali alti dirigenti delle Poste, la citazione può ritenersi pertinente. L'aver silurato il direttore di Roma AD non ha infatti apportato alcun miglioramento nell'inoltro della corrispondenza. Inoltre, ha significato implicitamente la squalifica della dirigenza media, la sola a pagare le spese della più assoluta incompetenza dei funzionari di vertice.

D: Costoro come sono arrivati fino ai vertici dell'Amministrazione?

R: Non con la capacità professionale, ma per meriti esclusivamente politici. Quindi non ci si deve lamentare se ci sono disservizio, disinteresse, apatia e rabbia in un ambiente che stravolge i valori reali, antepo-nendo al merito la prostituzione morale. Nelle Poste è così. Anche i funzionari capaci e onesti a un certo punto alzano le braccia.

D: Qualche esempio?

R: Il Servizio IV del Dipartimento Lazio è completamente bloccato da un mese per l'assenza del dirigente che è in malattia. Per sbloccarlo, basterebbe delega a un sostituto da parte del capo compartimento. Ma la delega non viene data. Le pratiche si accumulano, il disservizio sale a livelli di incubo.

D: Quindi i portalettere non hanno colpa.

R: Trecentomila al mese, venti chilometri al giorno... Se ricevono corrispondenza da smistare, la consegnano. Ma se non la ricevono dagli uffici centrali? In questi casi si prendono le maledizioni dei cittadini e basta.

D: La Failp come intende opporsi a questo stato di cose?

R: Stiamo preparando un programma sia economico che normativo. Ma andiamo un po' a rilento. Di questi tempi la nostra maggiore preoccupazione è di organizzarci. Le nostre strutture sindacali stanno diventando insufficienti per accogliere le ondate di nuovi iscritti, provenienti da Cgil-Cisl-Uil. Sono tanti che ci creano dei problemi. Ma non ci lamentiamo. Pensiamo ai problemi che essi procurano, nello stesso tempo, a Lama, Macario e Benvenuto.

D: Cosa chiederete al governo?

R: Poco e tutto. Quello che ora ci manca. Dignità professionale, sicurezza sul lavoro, professionalità e non meritocrazia politico-sindacalista, tranquillità di carriera, una diversa organizzazione del lavoro. Una più giusta perequazione retributiva. La possibilità infine di servire la comunità dei cittadini in modo efficiente. Le faccio un esempio assurdo. Torre Gaia è una borgata alla periferia di Roma. Conta 300 mila abitanti. In senso postale, è servita da appena 24 portalettere e da 2 fattorini. La corrispondenza diretta agli abitanti, dopo il prelievo dalle cassette, giunge a Roma-Ferrovia, da qui viene rispedita a Fiumicino-Aeroporto da cui ritorna a Roma-Ferrovia. A questo punto può anche accadere che di lì a qualche tempo venga distribuita a Torre Gaia. Viene fatto di pensare al verduraio ambulante descritto da Marcel Proust. Vendeva l'insalata romana per Parigi e gridava: «La romana, oh, la romana... Non la si mangia, ma la si spasseggia!». Così è per la posta di Torre Gaia e delle molte Torre Gaia italiane: non la si consegna, la si porta a spasso...

UNA DOMANDA A MR. MONEY

Studiosi di sessuologia di tutto il mondo si sono incontrati la settimana scorsa all'Auditorium della Tecnica di Roma, affrontando un problema che sconfinava dai tradizionali «tabù». Il Terzo congresso di Sessuologia Medica ha voluto analizzare col pieno appoggio di tutte le discipline scientifiche i presupposti ed i fattori più delicati della sessuologia oggi.

J. Money, professore di psicologia media e pediatria all'Università John Hopkins di Baltimora, introducendo i lavori, si è soffermato sul determinismo psicosessuale dell'uomo. Gli abbiamo rivolto la seguente domanda:

D: Le scelte politiche ed economiche, oggi, sono influenzate da frustrazioni sessuali?

R. Per poter rispondere alla sua domanda, devo far presente che ogni società, in ogni tempo, in ogni paese ed in ogni differente cultura, ha avuto i suoi costumi che hanno però tutti una certa comunanza di idee. Oggi usiamo un termine che vuole concentrare tutta la problematica matrimoniale, economica e sessuale della coppia, il «pair bonding». Questo termine può essere anche riferito ad un sistema politico ed economico in quanto contiene gli stessi problemi, le stesse esigenze e le risoluzioni. Riguardo all'influenza sessuale nella politica, posso citare un esempio: nelle isole Samoa, in Polinesia, ogni capo famiglia che ha un certo numero di piccoli nuclei familiari — se così possiamo chiamarli, essendo formati ognuno da una donna con relativi figli —, acquista una maggiore importanza nella gerarchia politica; un uomo con un solo nucleo familiare non ha

voce in capitolo nelle scelte del gruppo. Nelle isole Samoa, non vi è inoltre alcuna restrizione sessuale; anzi, gli stessi capi-famiglia si aspettano che i loro figli apportino nuovi membri al clan per accrescerne il potere. Questo non è esistito, invece, in altre culture spostate verso i paesi del nord, con diverse condizioni climatiche e culturali; in genere, monogamici. Rispondendo con più precisione alla sua domanda, ritengo che tutte le nostre abitudini sessuali stanno mutando, e questo influisce in ogni forma esteriore di vita; appunto nelle scelte, politiche, sindacali, economiche che siano.

D'altra parte, c'è anche da considerare che, con la stessa forza con cui mutano i nostri costumi sessuali mutano anche le scelte politiche ed economiche. Il discorso vale anche per l'inverso; cioè, allo stesso tempo, le scelte politiche ed economiche mutano i nostri costumi sessuali. Diciamo che si tratta di un circolo chiuso. L'inizio di tali cambiamenti risale all'introduzione del controllo delle nascite, all'epoca in cui ci si è resi conto che la terra stava sovrappopolandosi; non era, quindi, una ragione necessaria la procreazione eccessiva per una coppia, ma cominciò lentamente ad affermarsi il «problema

sessuale della coppia».

In qualsiasi modo vogliamo guardare i mutamenti sessuali degli ultimi decenni, dobbiamo riconoscere che hanno fatto passi da gigante e che è impossibile frenarne il corso. Il controllo delle nascite ha cambiato radicalmente la nostra vita: ha prodotto altri problemi, altre tensioni, altre frustrazioni psicologiche con riflesso sul rapporto sessuale. La ragione a capo del nostro mutamento necessitava di una riflessione — ed è questo che la maggior parte della gente non capisce — perché, per tanti motivi fisici e psicologici, non è possibile passare da un *modus vivendi* ad un altro improvvisamente, senza una fase intermedia: e questo è accaduto nel 1930, anno in cui si è sviluppato un forte mercato di contraccettivi, prima sconosciuti. La Chiesa stessa non ha mai dato il suo consenso, provocando ulteriori problemi di coscienza e diverbi con i politici.

In sostanza, tutta l'aggressività, la scontentezza, le scelte, l'imposizione di oggi, più che da frustrazione sessuale, derivano da un processo formativo troppo veloce rispetto ai tempi necessari ad un apprendimento consapevole.

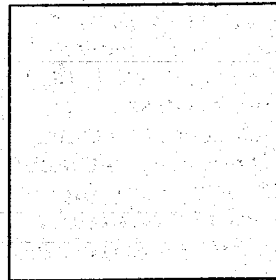
Banco Lariano

Sopra la banca l'inefficienza campa

L'Istituto Bancario San Paolo di Torino desidera che il suo recente acquisto, il Banco Lariano, allarghi il proprio spazio operativo. Nasce di qui una campagna pubblicitaria, strumento classico. I pubblicitari che lavorano per le banche sono di norma tra i meno fantasiosi. Lo slogan scelto per il Lariano sa un poco di «déjà vu». «Banco Lariano, per la famiglia, per il lavoro — anche solo per un consiglio —». Così dicono gli annunci comparsi sui giornali e distribuiti nella metropolitana milanese. L'immagine, una famigliola-tipo (lui e lei) garbatamente intrattenuti dal rassicurante funzionario in gabbardine dello sportello. Non è perché questi annunci siano un po' vecchioti, che la campagna pubblicitaria del Banco Lariano corre qualche

rischio di vedersi in parte presto vanificata: quanto perché alla banca è capitato un infortunio che contraddice proprio la fiducia che essa vorrebbe far accreditare. È capitato con un personaggio abbastanza noto a Milano, soprattutto nel mondo giornalistico, che probabilmente non se ne starà zitto. Aveva costui disposto il trasferimento d'un proprio conto corrente da uno sportello all'altro del Banco Lariano, sempre sulla stessa piazza e (sembra) conservando il numero di conto. Ha avuto però la sorpresa di constatare poi come un assegno ancora in circolazione, tratto sul primo sportello, non sia stato pagato né dal primo né dal secondo. È finito protestato pur essendoci i fondi. Poiché aveva avvisato la banca dell'esistenza di assegni ancora vaganti, s'è infuriato, il nostro, e si accinge ora a scendere in campo per via giudiziaria. Sarà una causa interessante da seguire. Soprattutto, dato che gli atti difficilmente rimarranno nelle sole cancellerie di tribunale, per vedere come il Banco Lariano chiamato al «redde rationem» riuscirà a conciliare il brutto incidente con i consigli che, stando alla sua pubblicità, dovrebbe essere in grado di elargire a fiduciose famiglie. Qualcuno già mormora che scherzi

del genere non capitavano, quando il Lariano portava i colori di un'altra scuderia.



C. Risparmio di Palermo

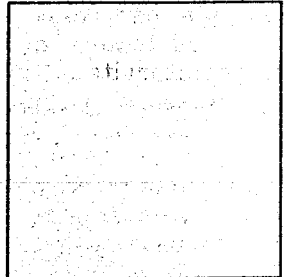
In nome di Nicosia e di Vittorio Emanuele

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le Province Siciliane che è stato convocato per i prossimi giorni, sarà il primo a cui tornerà a partecipare il Prof. Antonio Nicosia, il consigliere a suo tempo sospeso sulla base di illazioni, che lo stesso Tribunale Regionale ha ritenuto assolutamente prive di fondamento.

Ci siamo occupati in passato delle vicende di questa vivace banca, troppo spesso sensibile ad interessi di parte politica e meglio ancora se di sinistra.

In questa occasione merita registrare le congratulazioni e le manifestazioni di gradimento riservate al Prof. Nicosia, massimo esponente di quella DC dalla

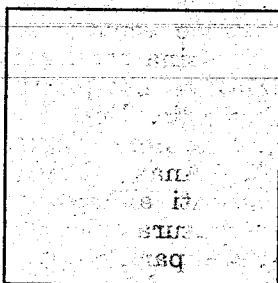
faccia pulita, da parte dei suoi stessi accusatori, il Presidente Giummarra in primis, oggi a loro volta accusati per un grave fatto di malcostume e di peculato come l'affare Italcasse.



Trasferito l'Ammiragliato, Messina affonderà

La già difficile situazione economica di Messina sta rapidamente evolvendo al peggio. Dopo la soppressione degli uffici Anas, i licenziamenti all'Imsa e la chiusura della Ir-rera, si parla con insistenza del prossimo trasferimento dell'Ammiragliato e della base navale ad Augusta. A conferma di questi timori è che da tempo presso l'Arsenale non vengono neanche sostituiti quanti raggiungono l'età del pensionamento e che alcuni macchinari della base sarebbero già stati trasferiti ad Augusta. Per l'economia messinese, che poggia essenzialmente sul settore terziario, le conseguenze sarebbero drammatiche: per-

dita di centinaia di posti di lavoro; trasferimento di ufficiali e sottufficiali del distaccamento della Marina e del Comando marittimo, con conseguente perdita di prestigio oltre che economica; inaridimento dell'attività portuale per cessazione del traffico di navi militari italiane e straniere, in quanto le visite operative o di cortesia avvengono solo se in loco si trova l'Ammiragliato e la base navale. Operatori e lavoratori messinesi si augurano che le autorità preposte vorranno risparmiare questo ennesimo duro colpo all'economia cittadina.



Ombre rosse nell'affare Saom-Omsa

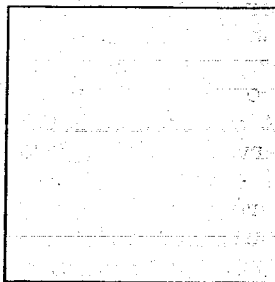
In questi giorni il Giudice Delegato dei fallimenti OMSA e SAOM SIDAC ha deciso di promuovere azione di responsabilità contro gli Orsi Mangelli, i vecchi proprietari delle aziende romagnole passate nel 1976 al discusso finanziere d'assalto Carlo Gotti Porcinari. Come si ricorderà le società

furono cedute dalla famiglia Orsi Mangelli (nota nel mondo ippico oltre che finanziario per avere il controllo della società Trenno, il cui presidente Giovanni di Capua fu rapito l'anno scorso e ritrovato successivamente cadavere nel lago di Como) al Gotti Porcinari che le rilevò per circa tre miliardi.

Dopo il fallimento delle due società, richiesto a seguito di una discussa amministrazione del finanziere d'assalto, i curatori hanno scoperto oggi un buco di circa 40 miliardi, la cui responsabilità gli organi fallimentari fanno risalire agli ultimi anni di gestione della famiglia Orsi Mangelli.

Gli ambienti politici emiliani attendono con particolare interesse la prossima chiusura dell'istruttoria contro Carlo Gotti Porcinari, che al di là del rinvio a giudizio del finanziere per bancarotta fraudolenta, dovrebbe dare una risposta definitiva alle voci che hanno indicato nel Partito Comunista il protagonista occulto dell'affare Saom-Omsa. L'inchiesta espletata a suo tempo dalla Regione Emilia-Romagna non ha finora chiarito la circostanza con notevole disappunto dei rappresentanti della DC e del PRI, a cui oggi si aggiunge anche il PSI. Il suo capogruppo Bartolini ha as-

sunto negli ultimi tempi una posizione nettamente critica nei confronti del Partito Comunista, anche per la recente decisione di partecipare alla fiera di Mosca assunta dall'Assessorato Agricoltura della Regione, diretto da Giorgio Ceredi. Quello stesso che tanta parte ebbe nelle manovre che coinvolsero la Saom-Omsa.



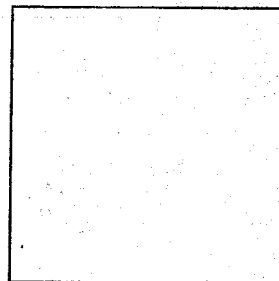
Per chi suona la trombetta

Francesco Zinnato, ex segretario della sezione del Movimento sociale del Comune di Palmi (Reggio Calabria) è diventato, ormai è tempo, fervente seguace del PSI. Da buon socialista, ha finito per diventare «trombetta» ufficiale di un... democristiano, l'Assessore Regionale all'Agricoltura Carmelo Puija.

Fratello dell'industriale Vincenzo Zinnato — attualmente rinchiuso nel carcere di Pianosa in quanto corresponsabile della uccisione di due carabinieri in un grosso centro di Cosenza — Francesco, detto Ciccio, tra sti-

pendi alla Regione e compensi vari è arrivato a percepire circa tre milioni al mese.

Ma come «trombetta» Zinnato non vale gran che, se è vero come è vero, che si è ben guardato di illustrare al colto e all'inclita un finanziamento di 300 milioni per «miglioramento fondiario» concesso dall'assessore Puija ad un compariello locale. Il potere finanziato è, per caso fortuito, di proprietà del de Leotta di Cirò, già Assessore Provinciale a Catanzaro e «tesoriere» della corrente politica che fa capo giustappunto al Puija.



Guardia di Finanza

Il giudice del dopo-Giudice è don Attilio

Colpo di scena al vertice della Guardia di Finanza. In via Sicilia si dava per scontato che il gen. Raffaele Giudice sarebbe rimasto in carica almeno fino al 31 dicembre e tra i due più autorevoli candidati a succedergli

(Rubeo e Calamani) s'era appena aperta la solita caccia alla sponsorizzazione politica, quando venerdì scorso il ministro Malfatti ha colto tutti di controbalzo: nuovo comandante generale della Guardia sarebbe stato il gen. Marcello Floriani, il passaggio delle consegne sarebbe avvenuto in tutta fretta, entro il 20 novembre.

Nominato da appena 15 giorni alla presidenza del supremo tribunale militare, ad un anno e mezzo dal pensionamento (è del 1917), il gen. Floriani riteneva di aver brillantemente concluso la sua carriera con un incarico di prestigio che lo collocava al di sopra di ogni mischia. Uomo tutto di un pezzo, medaglia d'oro al valor militare, già addetto militare al seguito del Saragat presidente della Repubblica, l'ufficiale non meritava di essere trascinato in una polemica che appare d'altronde inevitabile. Il suo nome non compariva nella rosa dei candidati proposti al Capo di Stato Maggiore della Difesa e al Presidente della Repubblica; la nomina ha coinciso con il coinvolgimento di Raffaele Giudice in un clamoroso caso di contrabbando (cfr. OP n. 30) e in altri oscuri intralazzi con prestanome di grossi industriali e di uomini politici.

E' impossibile non

chiedersi se il motivo che l'ha fatto preferire ad altri debba ricercarsi nel fatto che Floriani, come lo stesso Giudice, proviene dal Comiliter di Palermo, una città il cui hinterland continuerà quindi a trovare ai vertici di via Sicilia la prosecuzione di se stesso e la copertura su alcuni episodi verificatisi nel passato più recente. A partire dal caso degli accertamenti fiscali disposti nei confronti di un noto costruttore romano, a seguito dei quali si dice che fu rilevata un'evasione del regime Iva per 6 miliardi e mezzo, ma il fatto, Giudice imperante, in attesa di ulteriori accertamenti, fu sempre taciuto alla magistratura ordinaria.

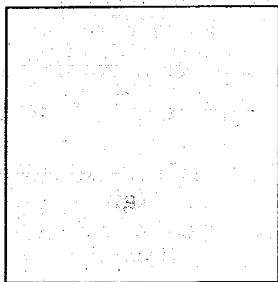
Ora arbitro di quest'altro segreto politico diventa Attilio Ruffini. Vero astro nascente di casa dorotea, il ministro della Difesa eletto da Palermo è stato oscuro ma indefettibile artefice della nomina di Floriani alla Guardia di Finanza.

Edilizia

Per i Caltagirone, asse ereditario Palermo-Roma

La grande roulette della fortuna riprende a girare giusto anche per i fratelli Caltagirone. Gaetano, Camillo e Francesco, i noti costruttori, hanno finalmente fatto il loro ingresso nel mondo industriale (finora si erano limitati ad una oculata compravendita immobiliare) aggiudicandosi senza colpo ferire un grosso appalto in Sicilia. A fronte del quale, una primaria banca con sede in Roma, per compiacere vertici politici altrettanto primari, ha concesso un congruo prefinanziamento: 30 miliardi.

Alberto Ferrari, indiscutibile professore nel Servizio Italia. Tramontato con il pittosenatore il fanfaniano nome di Cresti (Mps), logorato da rivalità interne l'eterno vicedirettore Laratta, da qualche giorno al di sopra di ogni altro concorrente svetta sicuro Mario Rivosecchi (Credito Italiano). Si potesse quantificare, la sua sicurezza di diventare direttore generale di BNL potrebbe equivalere al finanziamento di 30 miliardi.



Italcasse

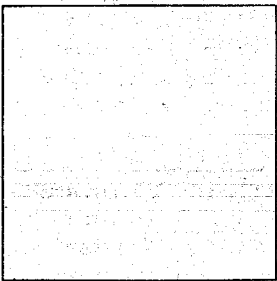
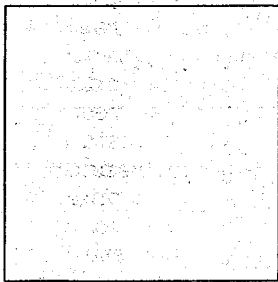
Tanto va la banca al lardo che Finardi becca il miliardo

Avremo due direttori generali in via S. Basilio? Sembrerebbe un interrogativo da burla, non lo è affatto. Se la Corte di Cassazione che entrerà in camera di consiglio il 22 novembre, dovesse uscirne convinta della natura privatistica dell'azienda di credito (negli ambienti politici e giu-

Banche

Alla Lavoro chi ha lavorato meglio

Alla Lavoro intanto siamo alla vigilia della tribolata nomina del successore di

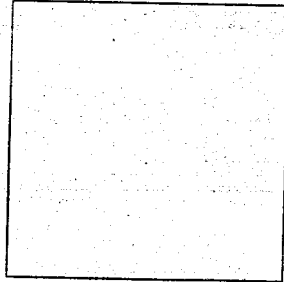


diziari le previsioni sono al 50%), Finardi potrebbe chiedere la reintegra nell'incarico. Verrebbe a cadere infatti il pretesto che il 18 aprile scorso rese possibile la sua rimozione dalla direzione generale dell'Italcasse: l'incompatibilità della sua condizione di pensionato di ente pubblico (C.R. di Trento e Rovigo) a norma di 336, con quella di dipendente di altro ente pubblico (l'Iccri).

Dovesse succedere questo, la Cassazione risulterebbe in vistoso contrasto con padre Dante e la sua legge del contrappasso. Finardi infatti, nel corso di una riunione del vertice Italcasse passata alla storia (giudiziarica) fu colui che per primo sollevò il problema di versare all'INPS i contributi di alcuni dipendenti che avevano chiesto il pensionamento e fu proprio a seguito di questo versamento che qualche settimana più tardi i commissari straordinari nominati dalla Banca d'Italia, per allontanare Finardi furono in grado di sostenere che la banca apparteneva alla mano pubblica. Tutto quindi lasciava prevedere che il furbone Finardi, per troppa furbizia, aveva finito col nuocere a se stesso. Ora invece, se la Cassazione dovesse dichiarare l'Italcasse impresa privata, Gianpaolo Finardi tra liquidazione e

indennizzo, verrebbe ad intascare almeno 1 miliardo.

E' proprio vero che ride bene chi ride l'ultimo. Riderà Finardi?



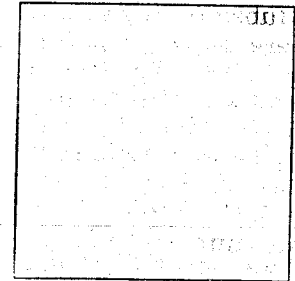
Intanto il conte prende una boccata d'aria

L'impressione generale è che anche l'affaire Italcasse stia rapidamente sgonfiando. Ambienti di vertice a Roma, riferendosi al parere della Cassazione, parlano apertamente di sentenza liberatoria e si dicono convinti che «alla fine la ragione verrà a galla» e con la ragione la natura privatistica dell'azienda di credito. Del resto, a favore di questa ipotesi sta giocando un ruolo non secondario l'intempestiva (?) mossa del partito comunista. Risolleccitando proprio in questi giorni l'ingresso di amministratori locali (regionali, provinciali e comunali) nei consigli d'amministrazione delle Casse di Risparmio, il Pci ha provocato forti reazioni e vivaci risentimenti in questo delicato settore banca-

rio. A presidenti e direttori generali delle cento Casse di Risparmio della penisola non resterebbe che l'Italcasse (purché la sua natura privata fosse riconosciuta definitivamente) quale strumento per una gestione tecnica del credito, svincolata da condizionamenti demagogici e da collocazioni improduttive della raccolta.

Altro indizio che rivela un atteggiamento più morbido degli organi inquirenti, è stato la concessione della libertà provvisoria all'ex presidente Italcasse. Ma con Calleri di Sala ogni tragedia diventa farsa. Vistosamente accettare la terza istanza di scarcerazione, il conte in banca non voleva lasciare la clinica torinese Villa Pintor dove era piantonato da oltre un mese e mezzo, perché gli sembrava più lungimirante sostenere di non essere in grado di pagare il deposito cauzionale di 150 milioni disposto dal giudice.

Al riguardo, Bisaglia a Montecatini commentava così l'episodio: «...dice di non aver un soldo... magari tenesse duro... faremo una bella colletta...». Purtroppo, proprio in quel momento Edoardo Calleri a Torino mutava consiglio e decideva di cominciare ad attingere dai piccoli risparmi. Quando si dice che la libertà non ha prezzo...



Il Pci, il governo Andreotti e il letto di pro-custe

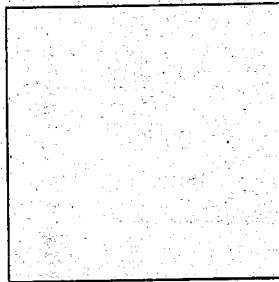
Serpente monetario, piano Pandolfi, elezioni europee della primavera prossima, Andreotti ha seminato sul cammino del Pci tre mine vaganti. In via delle Botteghe Oscure l'hanno capito da tempo e stanno facendo del loro meglio per evitare gli ostacoli ma la navigazione è difficile e il fiato grosso. Qualcuno pensa che prima che sia troppo tardi, sarebbe meglio sbarazzarsi di don Giulio. Berlinguer ha sottoposto il problema ai suoi alunni: come provocare la crisi dando la colpa agli altri? Pajetta di suo ha aggiunto un corollario: la soluzione va trovata prima di marzo, altrimenti si terranno le europee e i socialisti di Craxi si riprenderanno quel 7-8% di voti che negli ultimi anni gli abbiamo sottratto.

La soluzione stava per succedere sabato 28 ottobre. Alle cinque del pomeriggio era virtualmente aperta la più insolubile delle crisi di governo del dopoguer-

ra. Un ministro aveva rilasciato al Corriere della Sera un'intervista fulminante e il Pci, colta la palla al balzo, era pronto a fare la voce grossa. Ad evitare il peggio, c'è voluta tutta l'abilità diplomatica di Franco Evangelisti: una telefonata a Di Bella pregando di bloccare la pubblicazione dell'intervista, e via di corsa fino al terzo piano del palazzo di Botteghe Oscure. Qui, nel corso di un lungo colloquio, Evangelisti a rassicurare e i comunisti a fingere di non credere, alla fine Berlinguer ha avanzato una proposta. Lo scoglio del serpente monetario ci sembra superabile, resta invece spinoso il problema del piano Pandolfi. Perché non cogliere l'occasione della nomina di Donat Cattin vicesegretario, per varare un piccolo rimpasto? Si potrebbe spostare Pandolfi all'Industria e tra Cip, Cipe, Cipi, aziende in crisi, Ursini, Rovelli e chimica, il suo piano finirebbe nella polvere di un cassetto. Magari, per nascondere l'inghippo a quello scocciatore di Ugo La Malfa, si potrebbe toccare anche qualche ministro di secondo piano, tipo Stammati e la Anselmi...

Non sappiamo come Evangelisti abbia accolto i suggerimenti di casa comunista. Quel che sappiamo per certo è che

la Dc sa di poter contrattare tutto con il Pci, meno il piano Pandolfi.



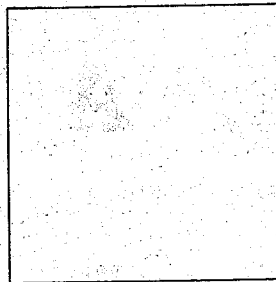
È mai esistito un Leone Giovanni?

Altro che culla della democrazia e patria del diritto, altro che centralità del Parlamento. Siamo il regno dell'arbitrio dei pochi e dell'indifferenza dei molti. Sono trascorsi appena quattro mesi e mezzo da quel drammatico 15 giugno, Giovanni Leone tutore della Costituzione e spirito incarnato della Repubblica, fu licenziato in tronco come un domestico sorpreso a rubare i candelabri di famiglia, e qui nessuno ne parla, nessuno ne ha mai parlato a Montecitorio, quasi cacciare il capo dello stato fosse un fatto di amministrazione ordinaria. Negli Stati Uniti il Watergate è stato l'inizio di un processo di rinnovamento nella gestione della cosa pubblica, che cos'è stata la rimozione di Leone per l'Italia? Se si vuole restituire alle istituzioni democratiche la legalità che è

stata loro sottratta, il Parlamento dovrebbe farsi promotore di un'inchiesta. Solo un regolare processo potrà stabilire se il 15 giugno fu commesso un atto di giustizia, o se invece fu arbitrio.

Intanto, quella che al momento appare la vittima di un complotto, Giovanni Leone da Napoli, sta fortificando la sua villa. Sulla sicurezza delle Rughe, vigilano notte e giorno 20 carabinieri 20 in pieno assetto di guerra; tutto attorno al giardino antistante l'ingresso, sono stati piazzati tre nidi di mitragliette, e qualcuno pensa di chiedere consiglio alla Lockheed per impiantare una contraerea.

Che teme Leone, da chi deve difendersi? Le Rughe non sono certo il Reichstag.



A.G.D.G.A.D.U.

Il Grande Oriente dopo le primarie

E' tempo di elezioni nella grande Famiglia. Stanno per concludersi le primarie e in attesa del turno definitivo

(sarà al congresso del 18 novembre che i ventimila massoni della penisola saranno chiamati ad eleggere il loro Gran Maestro) è già possibile tirare un primo bilancio.

Come è noto, alla successione di Salvini si sono presentati due schieramenti contrapposti: il primo guidato personalmente da Giordano Gamberini, l'altro ispirato da Spartaco Mennini ma affidato al gen. Ennio Battelli. Alle primarie, quando sono stati scrutati i voti di 466 Logge su 511, così si sono divisi i consensi: 2.500 fratelli hanno votato per il prof. Gamberini; 2.100 per Ennio Battelli, l'ex generale dell'aeronautica; 1.500 per il prof. De Riski, ordinario all'università di Pavia.

Poiché le 45 Logge che non hanno ancora espresso le loro preferenze, difficilmente potranno mutare la consistenza degli schieramenti, si dà fin d'ora per scontata l'elezione di Giordano Gamberini a Gran Maestro della Massoneria italiana. Anche perché sono andati al di là delle preferenze i consensi raccolti dal suo programma articolato attorno a tre punti qualificanti: la riunificazione delle vedute; la restituzione di Palazzo Giustiniani al governo massonico; la riduzione del mandato del Gran Maestro da 9 a 3 anni.

OP - 14 novembre 1978



FASSALAURINA

UN CRACK IN ALTA MONTAGNA

Con i sigilli del Tribunale si è conclusa la vicenda della Società Fassalaurina, dichiarata fallita dai magistrati Romolo Zamagni, Carlo Ancona e Pietro Chiaro.

A breve (10 novembre) ci sarà l'assemblea dei creditori; infine il 16 dicembre verranno processati Fortunato Costazzer, sindaco di Mazzin, e il geometra Sergio Navacchia, presidente della Fassalaurina, accusati rispettivamente di interes-

se privato in atti d'ufficio e di concorso nello stesso reato. L'imputato principale è proprio il sindaco Costazzer, che quale primo cittadino di Mazzin, non solo con sospetta sollecitudine fece approvare in sede di commissione edilizia il progetto della Fassalaurina ancor prima che la società acquistasse il terreno per l'insediamento (ottobre 1972), ma più tardi in sede di Consiglio Comunale, presentò, votò e fece approvare

tre delibere relative alla costruzione di un acquedotto che avrebbe dovuto servire esclusivamente il complesso turistico; mentre la cittadinanza da anni chiedeva e attendeva un acquedotto per Mazzin. Dopo aver ottenuto la licenza edilizia Costazzer vendette i terreni di sua proprietà al Navacchia-Fassalaurina. A sua volta il Navacchia ottenne, grazie alla protezione dell'on. Giorgio Postal democristiano e ai favori del di lui

fratello Diego Postal, direttore del Credito Fondiario di Trento, finanziamenti pari a 3 miliardi e 400 milioni, per arrotondare il magro capitale sociale dell'impresa che era appena di due milioni.

Ma i 300 valligiani di Mazzin mai avrebbero ceduto alla Fassalaurina le loro particelle di terra, se non fosse intervenuto d'autorità il parroco locale, soprannominato don «Metro». Promettendo indulgenze plenarie a destra e a manca e valendosi soprattutto della collaborazione del «compratore ufficiale» dr. Giustino Cavada, in un amen il dinamico parroco di Mazzin fece vendere il resto dei centomila metri quadrati della valle necessari per l'insediamento del complesso turistico, a tempo di record e a prezzi di realizzo. Il Cavada subito dopo cedette in blocco i terreni acquistati alla Fassalaurina, cioè al geometra Navacchia, il quale è presidente anche di un'altra società — la Sap di Castelnuovo in Valsugana, specializzata in rivestimenti plastici per l'edilizia — che nei giorni scorsi ha deciso la serrata dei suoi cantieri.

A nessuno è però sfuggito il particolare che sia la fallita Fassalaurina sia la Sap hanno il medesimo consiglio d'amministrazione, di cui fanno parte tra gli altri — oltre il Navacchia — Luciano Caramella e Giuseppe Giovannini. La chiusura dell'azienda è stata giustificata dal Navacchia con la mancanza di liquidità derivante dalla stretta creditizia. Altri sostengono invece — dati gli stretti legami tra le due società — che le attuali difficoltà della Sap potrebbero essere strettamente legate alle sorti della Fassalaurina e alla fuga dei «Santi protettori» e alle paure di Diego Postal e brother.

Che c'entra Finardi con la GAI?

Nel quadro dell'inchiesta sulle responsabilità dello scandalo edilizio in Val di Fassa, particolarmente delicata appare la posizione dell'ex direttore generale dell'Italcasse Giampaolo Finardi. Durante e dopo il suo breve mandato in via S. Basilio, Finardi fece di tutto per salvare la GAI, la più indebi-

tata delle quattro società della Fassalaurina in amministrazione controllata, che ha debiti per oltre quattro miliardi. Dopo il 18 aprile '78, giorno del defenestramento di Finardi dall'istituto di credito, i tentativi di salvare la GAI sono continuati nello splendido scenario della sua favolosa villa in quel di Verona, eletta a sede di affannosi incontri fra debitori e creditori.



Sopra: l'edificio con annesso fienile e rustico nella piazza centrale di Penia di Canazei, prima della sua trasformazione. Sotto: l'opera di «urbanizzazione» in via di completamento.



Sotto a chi tocca

Contagiato dal sindaco di Mazzin, anche Fortunato Bernard, primo cittadino di Penia di Canazei, ha ceduto al fascino dei residence condominiali a scopo turistico, spalancando porte e finestre alla più barbara delle speculazioni.

Provenienti dal sobborgo di San Giovanni Lupatoto e dal medesimo patrocinati e protetti, alcuni affaristi veronesi hanno trovato a Penia una vera miniera d'oro. L'opera di «urbanizzazione», affidata dal sindaco Fortunato all'ancor più fortunato costruttore Bruneri, ha già dato i suoi frutti. La quieta piazza centrale del paese si è trasformata da qualche mese in un selvaggio cantiere, che costruendo... distruggerà l'innocente fienile e la suggestiva architettura dell'antico edificio.

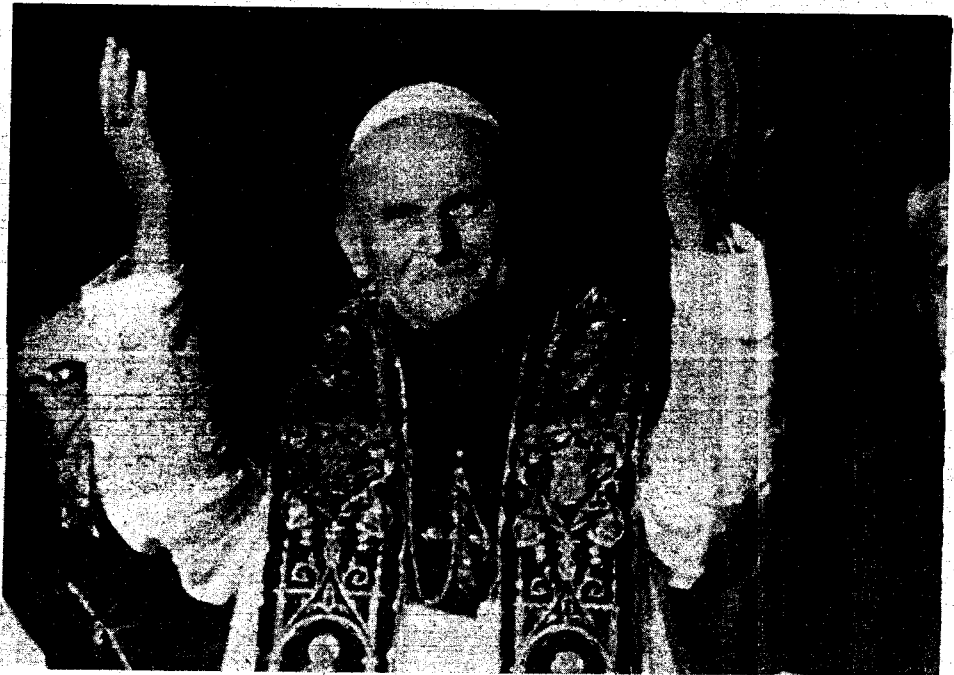
Se la Fassalaurina Solaria doveva fare scuola, non era questa la lezione da imparare.

DOSSIER

DOSSIER

GUARDANDO AD EST CON PAPA WOJTYLA

Durante il discorso ai Cardinali, quando il Papa ricordava il significato della porpora — veste di sangue — e il Santo martire inglese John Fisher decapitato per aver difeso il santo Sacrificio della Messa contro l'offensiva protestante, sul teleschermo appariva l'immagine del Cardinale Joseph Slipyj. Sorridendo, il Patriarca degli Ucraini annuiva con la testa in segno di approvazione, mentre Papa Wojtyla proseguiva: «Oserei anche aggiungere che pure nella nostra epoca non mancano coloro a cui non è stata e non è tuttora risparmiata l'esperienza del carcere, della sofferenza, dell'umiliazione per Cristo».



Dopo la Messa inaugurale del pontificato, Giovanni Paolo II nominava con tono paterno gli ucraini, come i lituani, i quali hanno avuto tanti vescovi e sacerdoti anch'essi martiri dal giorno in cui, a Yalta, furono «regalati» a Stalin assieme agli altri stati baltici dai «Grandi» del momento.

Così, gli ucraini della diaspora, hanno sentito aprirsi il cuore alla speranza, dopo tanti anni di amarezze e delusioni. Di tale speranza si è reso interprete il loro Patriarca, in data 17 ottobre, con un comunicato a firma «La Segreteria Patriarcale del Cardinale»: «I fedeli ucraini, che appartengono alla grande famiglia slava, gioiscono della elezione al Supremo Pontificato del Cardinale Karol Wojtyła. Gioiscono anche per il fatto che il nuovo Papa è un membro della Chiesa Sofferente: Egli sa cosa voglia dire soffrire, essere perseguitato e non avere diritti. Egli inoltre conosce il comunismo ateo e sa cosa significhi la sete di verità. Predicando gli esercizi spirituali al Santo Padre, il Card. Wojtyła, fra l'altro disse: «Non si deve mai negare all'uomo il diritto alla verità». Da queste parole si può concludere che il novello Romano Pontefice sarà un coraggioso difensore dei diritti divini e umani. Tra coloro che maggiormente hanno bisogno di tali diritti è la nostra Chiesa, il nostro popolo ucraino che da decenni si batte invano per ottenerli, per mancanza di un adeguato aiuto e comprensione. Speriamo di averne ora.

«Confidiamo inoltre negli sforzi del nuovo Papa perché si realizzi l'attuazione dei Decreti del Concilio Vaticano II, per mezzo dei quali la Chiesa vuole conoscere il ruolo di sé stessa nel mondo moderno ed imboccare così la via del rinnovamento assumendone le proprie responsabilità. La difficile e travagliata via percorsa dalla Chiesa cattolica polacca in questi ultimi decenni, ha dato ad essa una grande esperienza quale non ha avuto l'Occidente.

«Queste sono le speranze di tutto il mondo cattolico e del popolo ucraino in particolare. Anche se è vero che la Gerarchia polacca, non ha manifestato in passato segni chiari di comprensione verso di noi, oggi, nella dimensione mondiale, essendo stato Papa Wojtyła posto al centro delle responsabilità universali, certamente comprenderà meglio il significato della nostra Chiesa e delle altre Orientali in questa impari lotta con l'ateismo, e negli sforzi per un vero e sincero ecumenismo nonché dei diritti dell'uomo.

«Con l'elezione di Giovanni Paolo II la Chiesa ha scelto una direzione nuova: speriamo in un rinnovato pensiero nei confronti dei problemi vitali della Chiesa stessa.

Salutiamo con grande speranza il nuovo Papa Giovanni Paolo II».

IL CARD. SLIPYJ Patriarca degli Ucraini

L'accento all'incomprensione, in passato, della Gerarchia polacca verso gli ucraini, riguarda probabilmente anche la non avvenuta nomina di «almeno un vescovo ausiliare» per la Diocesi di Peremyśl, (Premisla), che manca dell'Ordinario dal 1947. Peremyśl esiste dal 1087 sul confine ucraino-polacco.

Ai primi di novembre alcuni capofila dei numerosi esuli ucraini negli Stati Uniti, verranno a Roma. Forse rivedremo la battagliera Eva Pidubchechen di New York e Daria Kuzik di Trenton, portavoci della richiesta — inascoltata — del riconoscimento da parte della Santa Sede della elezione a Patriarca del Cardinale Joseph Slipyj.

Il 12 giugno 1975 — Anno Santo — con rito solenne bizantino ucraino in San Pietro, presenti i vescovi ucraini della diaspora e molti esuli convenuti da ogni continente, il Cardinale Slipyj veniva eletto Patriarca, essendo egli Metropolita. La Santa Sede, però, non lo riconobbe per non disturbare l'«ecumenismo» intrapreso dal Cardinale Willebrands e dal suo segretario gesuita p. Lang con il Patriarcato di Mosca, e non dispiacere al Patriarca Pimen, il quale sostiene che «l'unione (con Roma) non esiste».

Il diniego fu motivato con la giustificazione ufficiale, che il titolo di Patriarca degli Ucraini non era valido senza il territorio...

Se gli ucraini non otterranno dal nuovo Pontefice la loro richiesta di riconoscimento, che essi proclamano «legittima», del Patriarcato del Cardinale Slipyj, significherà che sarà accettata — silenziosamente — la giurisdizione di Pimen, sulla Chiesa Ucraina cattolica di rito bizantino, in quanto Patriarca della Chiesa ortodossa di Mosca.

Se, invece, il Patriarcato sarà finalmente riconosciuto ufficialmente dalla Santa Sede, tutti coloro che appartengono allo stesso rito, nella preghiera, subito dopo il nome del Papa, dovranno nominare quello del Patriarca Slipyj, essendo egli il padre e il capo del rito.

A cura della commissione diocesana per la Chiesa del Silenzio, nel supplemento al Bollettino Diocesano di Urbino nel numero di settembre 1978, n. 28, «La voce dell'amore», in prima pagina un articolo: «In via di estinzione la Chiesa cattolica in Ucraina?»: «La lotta spietata e senza esclusione di colpi che il regime comunista va conducendo sin dal 1945 contro i cattolici ucraini — la comunità più numerosa fra tutte le Chiese orientali cattoliche: contava circa cinque milioni di fedeli — mira proprio a questo: far sì che la Chiesa cattolica sparisca lentamente per mancanza di «ricam-

bi», in modo particolare di clero che è l'elemento primario della struttura ecclesiastica.

Ma, purtroppo, un altro pericolo incombe su questa disgraziata Chiesa: l'*ecumenismo* in nome del quale essa dovrebbe essere sacrificata a favore del patriarcato di Mosca.

«... Per quel poco che è dato sapere, i cattolici di quella regione si sono ritirati nelle catacombe — come al tempo dei primi cristiani a Roma — per poter professare e mantenere alta la fiaccola della fede e rimanere fedeli al successore di Pietro, il Romano Pontefice. È proprio questa fedeltà a Roma che non va a genio ai governanti bolscevichi i quali hanno tentato di far assorbire, con la forza delle armi, la chiesa cattolica ucraina dal patriarcato ortodosso di Mosca, quella chiesa che, è doloroso riconoscerlo, deve la sua sopravvivenza legale nell'URSS grazie al suo asservimento al regime.

Per questa fedeltà alla Cattedra di Pietro i fedeli ucraini hanno pagato un duro scotto in morti, sangue e persecuzione, nella convinzione di essere nel giusto, nella verità.

INIZIO DELLA PERSECUZIONE

Con l'ingresso delle truppe russe a Berlino nell'aprile 1945, il giorno undici dello stesso mese la persecuzione aveva inizio con l'arresto del Capo della Chiesa cattolica ucraina, l'arcivescovo Giuseppe Slipyj. Nello stesso giorno furono arrestati: il vescovo di Stanislaviv, mons. Gregorio Chomysyn, morto in prigione a Kiev il 24 dicembre 1945; l'ausiliare dell'arcivescovo Slipyj, mons. Niceta Budka, morto in Siberia il 1° ottobre 1949; il vescovo e visitatore apostolico in Volinia, mons. Nicola Czarneckyj, morto il 2 aprile 1959; il vescovo ausiliare di Stanislaviv, mons. Giovanni Latyevskij, morto il 29 novembre 1957.

In seguito furono arrestati anche il visitatore apostolico degli ucraini in Germania, mons. Pietro Werhun che fu deportato in Siberia dove morì; il Vescovo di Peremysl, mons. Gregorio Lakota, morto in Siberia, nel terribile campo di Workutà il 12 novembre 1950; il vescovo di Priasiv, mons. Paolo Gojdye, morto in carcere il 19 luglio 1960; il vescovo-ausiliare di Prjasiv, mons. Basilio Hopko, liberato durante la «primavera di Praga» e morto il 23 luglio 1976. Infine la drammatica morte di mons. Teodoro Romza, vescovo di Mukaciv, il quale, trovandosi sotto la giurisdizione ungherese, due anni più tardi si inscenò un incidente stradale dal quale però il presule uscì solamente ferito. Trasportato all'ospedale vi fu assassinato nella notte del 1° novembre 1947 con una iniezione. (...)

OP - 14 novembre 1978



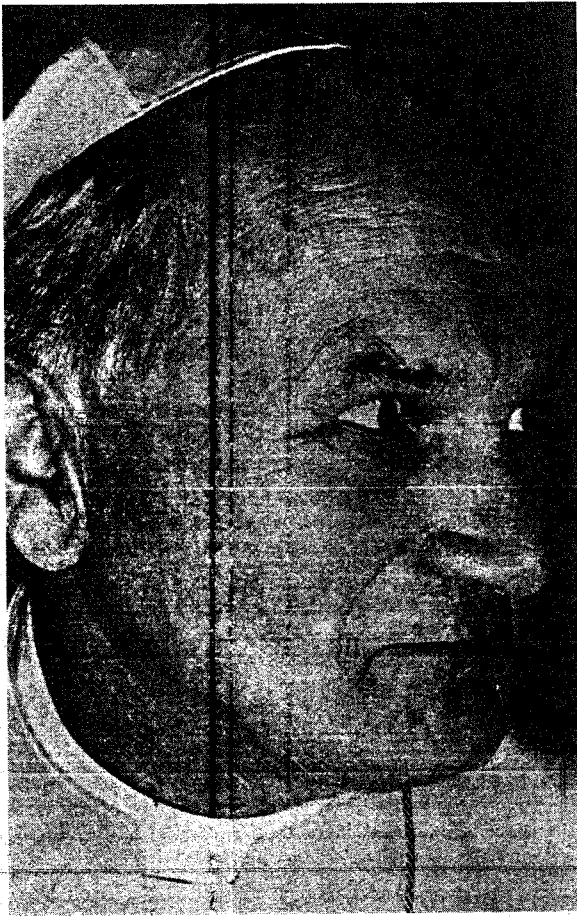
LA FEBBRE DEL SABATO SERA

Eliminata la gerarchia cattolica, le autorità comuniste con l'intimidazione costrinsero trecento sacerdoti cattolici (su un totale di circa tremila) a firmare un atto di sottomissione al patriarca ortodosso di Mosca, dichiarando nel contempo — a nome della Chiesa cattolica ucraina (sic!) — l'annullamento dell'«Unione di Brest» del 1596, con la quale la Chiesa ucraina si era unita a Roma. L'animatore di questa iniziativa — che sarebbe stato ricattato dalle autorità sovietiche — fu il sac. Gabriele Kostelnyk, il quale, dopo aver portato a termine l'impresa, un giorno fu trovato ucciso.

Gli altri sacerdoti che non avevano aderito e che non erano riusciti a nascondersi, furono arrestati. Ugual sorte toccò ai monaci e suore. Ebbe così inizio una violenta persecuzione, con morti e deportazioni per cattolici anche laici.

Una volta sgombrato il campo dall'episcopato e dal clero, gli ortodossi, spalleggiati da soldati armati, occuparono e si impossessarono con la forza di tutte le chiese e le altre istituzioni cattoliche: il governo, dal conto suo, emanò una legge in cui, in sostanza, decretava l'abolizione della Chiesa cattolica ucraina, ammonendo che l'appartenervi oltre sarebbe stato considerato delitto contro lo Stato.

Mentre trascrivevamo queste righe, Telemontecarlo trasmetteva la notizia (a dir poco esilarante) che «Tempi nuovi», pubblicando un breve commento, datato Mosca, sulla elezione di Papa Wojtyla, aveva detto: «L'ascesa di un cardinale polacco sul trono pontificio è la mi-



gliore smentita del mito della «chiesa del silenzio» nei paesi socialisti». La menzognera propaganda sovietica è in parte giustificata dal comportamento di certa stampa pseudo-cattolica, che quando parla di martirio e persecuzione si ricorda di citare soltanto i lager nazisti, e omette accuratamente di ricordare i «gulag» denunciati da Solgenitsin.

Riprendendo a citare «La voce dell'amore», troviamo una citazione trascurata per ben vent'anni: «Ebbe così inizio il calvario dei 5 milioni di fedeli cattolici i quali, pur di rimanere fedeli al Vicario di Cristo si sono assoggettati a professare nella clandestinità la loro fede. Pio XII, nella lettera enciclica «*Orientalis omnes Ecclesias*» del 23 dicembre 1945, elevò una ferma condanna della persecuzione accusando di connivenza l'allora patriarca ortodosso di Mosca, Alessio, con queste testuali parole: «Chi ignora che Alessio, eletto recentemente patriarca dai vescovi dissidenti delle Russie, nella sua lettera alla Chiesa ucraina — la quale non poco ha contribuito ad inaugurare tale persecuzione — ha apertamente esaltato e predicato la defezione della Chiesa cattolica?» (cfr. Lettera Enciclica «*Orientalis omnes Ecclesias*» del 23-12-1945, A.A.S. vol. XXXVIII N. 2 parte III).

Il capo della Chiesa cattolica ucraina, metropolita Giuseppe Slipyj, nel febbraio 1963 fu liberato dalle patrie galere — dove trascorse ben 18 anni di lavori forzati — da Krusciov per interessamento di Giovanni XXIII. Il 23 dicembre 1963 gli veniva riconosciuto ufficialmente il titolo di arcivescovo-maggiore (qualifica che il metropolita di Kiev prima, e Leopoli poi, aveva in pratica da vari secoli), ossia capo di una Chiesa «particolare», che dagli ortodossi è definita «autocefala», dai poteri quasi del tutto simili a quelli del patriarca, tanto da averne lo stesso appellativo di «beatitudine». Paolo VI, nel suo primo concistoro del 1965 creò cardinale Slipyj.

«... Nel Sinodo del 1969 i Vescovi ucraini decisero di mutare in «patriarcato» l'«arcivescovado maggiore». Perché gli ucraini in Patria e all'estero chiedono al Papa di riconoscere il loro patriarcato?

Con tale istituzione essi vogliono mettere la loro Chiesa al riparo dalle mire annessionistiche del patriarcato di Mosca con la complicità del governo sovietico. Questi anelano ad incamerare la Chiesa cattolica ucraina allo scopo di farla sparire all'interno del patriarcato moscovita. Ma la decisione episcopale non ha ancora avuto il riconoscimento ufficiale della Santa Sede e questo fatto ha suscitato e continua a suscitare le proteste piuttosto energiche dei fedeli ucraini.

Tutto questo fervore intenso di realizzazioni grandiose, fatte con uno scopo ben preciso — preparare tutta l'organizzazione ecclesiastica e laica, per mantenere uniti i fedeli ucraini sparsi nel mondo, per quando sarà possibile tornare liberamente in patria — ha inevitabilmente provocato delle reazioni da parte di organi della Santa Sede i quali si sono formalizzati su questioni esclusivamente burocratiche che si sarebbero potute facilmente superare con la buona volontà.

SILENZIO SULLA CHIESA DEL SILENZIO

La Sede Apostolica di Roma, sotto il pontificato di Pio XII, si è battuta come ha potuto per la «Chiesa del Silenzio» con documenti, appelli e funzioni religiose. Nella basilica patriarcale di Santa Maria Maggiore, in Roma, ad esempio, ogni primo giovedì del mese aveva luogo una funzione per la «Chiesa del Silenzio», ogni volta per una diversa nazione d'oltrecortina. Ma dopo il Concilio Vaticano II, sotto il pontificato di Paolo VI, le cose sono andate cambiando, sia per l'impulso ecumenico che per il cambiamento della politica vaticana nei confronti dei paesi comunisti, passato sotto il nome di «ostpolitik», al punto che è sparita dalla termi-

nologia ufficiale la dizione «Chiesa del Silenzio» (qualcuno l'ha definito: «il silenzio sulla Chiesa del Silenzio») e sono state soppresse tutte le altre manifestazioni come quella di Santa Maria Maggiore.

Questo perché? In sintesi, il problema ucraino, a fronte di quello della pacificazione con gli ortodossi russi, per il Vaticano è ben poca cosa, e quindi oggi la comunità ucraina, essendo un intralcio all'attuale politica della Santa Sede, va sacrificata, con lo smembramento e, ove possibile, con l'assorbimento delle comunità nella diaspora da parte delle diocesi latine.

E questo spiega perché il 31 maggio 1971, a Zagorsk, il cardinale Giovanni Willebrands, presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, assisté impassibile e senza reagire quando il neo eletto patriarca di Mosca, Pimen, in un discorso ribadì l'annullamento dell'Unione della Chiesa ucraina con quella di Roma».

Ma il cardinale Willebrands come poteva replicare, quando poco tempo prima aveva rappresentato Paolo VI al funerale del patriarca Alessio?

«Stando così le cose, l'avvenire della Chiesa cattolica ucraina è molto incerto: «A Roma — ha detto un ucraino — ci sentiamo stranieri in patria», ma, ha poi aggiunto: «A cosa è servita la nostra resistenza, a prezzo di sangue, morti

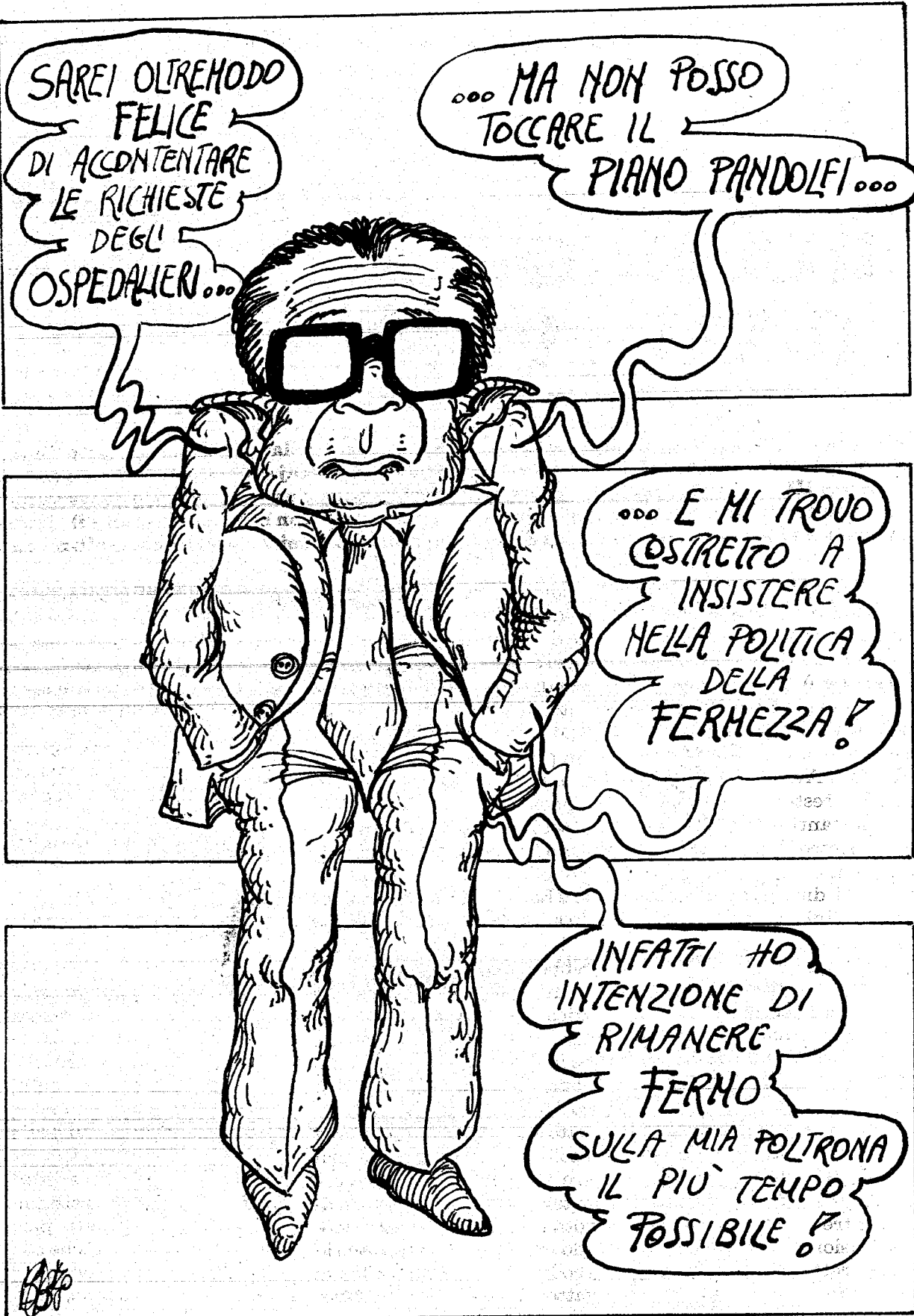
e martiri vari, quando poi dovremo fare ciò che avremmo potuto, senza spargimento di sangue e patimenti, nel 1945?» g.i.p.».

Ecco perché Giovanni Paolo II ha aperto il cuore degli ucraini alla speranza. Egli sa. Mentre cerca consiglio recandosi a pregare la Madonna con lo slancio slavo che, forse, smuoverà gli apatici, delusi e stanchi cattolici latini, tutti attendono di vedere come sarà il tanto desiderato — da più parti — rimpasto.

Su chi cadrà la scelta, per esempio, di colui che dovrà sostituire Casaroli, Willebrands e «compagni»? Da tale scelta dipenderà se noi vedremo realizzarsi, finalmente, la promessa della Madonna a Fatima: «Il mio Cuore Immacolato trionferà».

Tutto è pronto per il grande ritorno in patria, anche il Re degli ucraini, il quale, da Madrid, ha indirizzato un telegramma a Sua Santità Giovanni Paolo II: «Nella mia duplice qualità di capo della reale casata di Ucraina e Rutenia e di fedele della Chiesa unita di Ucraina indirizzo molto filialmente alla Santità vostra in nome di tutti i figli cattolici e ortodossi della nazione ucraina uniti in una medesima fede e speranza l'espressione della nostra gioia fedeltà e fede in Cristo e nella Sua SS. Madre — stop — di vostra Santità figlio sempre molto sottomesso Alessio II Volodar».





SAREI OLTREMODO
FELICE
DI ACCONTENTARE
LE RICHIESTE
DEGLI
OSPEDALIERI...

... MA NON POSSO
TOCCARE IL
PIANO PANDOLEI...

... E MI TROVO
COSTRETTO A
INSISTERE
NELLA POLITICA
DELLA
FERMEZZA?

INFATTI HO
INTENZIONE DI
RIMANERE
FERMO
SULLA MIA POLTRONA
IL PIU' TEMPO
POSSIBILE?

Bepi

ARIA NUOVA A CIVILAVIA?

A seguito dei ripetuti attacchi della stampa, e nostri in particolare, il ministro Vittorino Colombo si è deciso a rimuovere il discusso e superprotetto Sitajolo dalla direzione generale del servizio III — trasporto aereo — per destinarlo al servizio navigazione. Un provvedimento, sia pure tardivo e da noi auspicato sin dal n. 12, che però non sembra intaccare il sistema clientelare e affaristico instaurato da Sitajolo al ministero dei Trasporti negli ultimi anni.

Se l'allontanamento dal servizio III toglie a Sitajolo molto del margine di manovra di cui ha goduto sinora — la nuova destinazione è essenzialmente tecnica e non lascia troppe possibilità al neo-direttore che tecnico non è —, alla direzione generale dell'Aviazione Civile (Civilavia) restano alcune pedine importanti — tra cui spicca il dr. Pietro Papa, capo del personale di Civilavia col tacito assenso del direttore generale Davide Collini — per la prosecuzione di un sistema di favoritismi e clientele ormai ben rodato.

In questo senso, la volontà dimostrata dal ministro Colombo di mettere ordine a Civilavia rischia di restare lettera morta. Intanto, si continua a lasciare che uffici amministrativi vengano affidati a direttori di sezione (il I e III servizio trasporti aerei sono retti da due «precaristi»). Mentre la legge prevede che le divisioni amministrative vengano rette da funzionari con il grado di capo divisione, l'attuale «reggente» dell'ufficio

trasporti stranieri è il dott. Lossandro, altro amico e protetto di Sitajolo, nominato «pro tempore» (a vita?) per mancanza di titoli. Come non a tutti è noto, il Lossandro fu a suo tempo incaricato di predisporre un pro-memoria per il ministro a giustificazione del diniego opposto dallo stesso Sitajolo alla società Aeropa, che aveva chiesto l'autorizzazione ad istituire voli charter tra Roma/Milano e Bangkok. L'autorizzazione fu allora respinta da Sitajolo con la scusa che il servizio avrebbe fatto concorrenza ai voli di linea dell'Alitalia! In pratica fu a seguito di tale diniego che l'italiana Aeropa ebbe le ali tarpate, a vantaggio di concorrenti stranieri, e di lì a poco fu dichiarata fallita. Il risultato è che ancora oggi l'Italia è il solo paese in Europa a non avere una propria compagnia charter e un proprio servizio di aerotaxi. Il Sitajolo infatti, violando precise norme in materia del codice di navigazione, aveva di fatto affidato il servizio aerotaxi sul territorio italiano —

praticamente in regime di monopolio — a vettori stranieri, soprattutto svizzeri (sulla questione degli aerotaxi la magistratura ha da tempo aperto un procedimento giudiziario).

Tornando a Lossandro, il reggente dei trasporti stranieri si rifiuta di far trasportare merci italiane dirette all'estero da compagnie straniere, in ossequio a una vecchia e superata vocazione autarchica.

Altro «reggente» — sempre protetto da papà Sitajolo — è il dott. Ciriello, che dirige attualmente l'ufficio servizi aerei minori; un ufficio che si distingue per il coro di proteste da parte degli utenti che lamentano la lentezza con cui istruisce le pratiche di sua competenza. Semplice direttore di sezione, Ciriello fa il capo-ufficio, mentre funzionari capaci e direttori di divisione vengono sistematicamente emarginati perché non graditi ai vertici che contano nell'amministrazione.

È il caso, ad esempio, del dott. Antonio Sauro. Capo divisione

aggiunto del ruolo amministrativo, il funzionario della Direzione generale aviazione civile del ministero è stato tenuto per oltre un anno inattivo, contro la sua volontà, a seguito di misure punitive assunte nei suoi confronti e mai revocate nonostante le ripetute istanze dell'interessato. Pur nello stato di inattività forzata decretata nei suoi confronti, il Sauro ha naturalmente continuato a percepire regolare retribuzione; aggiungendosi in tal modo al danno morale e giuridico per lo stesso l'altro non meno grave per l'Erario, privato della dovuta controprestazione in lavoro del pubblico funzionario.

Di recente, di fronte alle sue rimostranze, Antonio Sauro è stato assegnato ad altro ufficio, diretto da un suo pari grado. L'atteggiamento discriminatorio nei confronti del funzionario è tanto più evidente se si considera che — come si è detto — diversi uffici della direzione aviazione civile sono tutt'ora sprovvisti di titolare e affidati alla reggenza pro-tempore di semplici direttori di sezione, evidentemente meno sgraditi ai vertici di Civilavia.

Nel frattempo non si sa bene che fine abbia fatto la commissione d'inchiesta composta da membri del gabinetto di Vittorino Colombo e presieduta dal sottosegretario Accili. Nominata dal ministro a seguito della marea montante dei rilievi e delle denunce sul caso Sitajolo, è auspicabile che essa estenda la sua competenza su tutto l'operato di Civilavia. Nella speranza che non finisca tutto a tarallucci e vino come in occasione dell'inchiesta conoscitiva condotta nella scorsa legislatura dalla commissione parlamentare presieduta dall'on. Masciardi.

I FUORILEGGE DI GELA

Tre cittadini di Gela hanno presentato ricorso avverso la convalida di quattordici consiglieri comunali eletti nelle consultazioni del maggio scorso, che si trovavano nelle condizioni di ineleggibilità previste dalla legge. Dice, infatti, la legge: «Non è eleggibile alla carica di consigliere comunale chi ha lite pendente con il comune e chi (...) percepisce stipendio o salario dall'unità ospedaliera circoscrizionale, sulla quale il comune esercita la vigilanza». Orbene, sette dei quattordici eletti (Italiano Camizzo, Franco Turco, Giuseppe Marchisciana, Salvatore Comunale, Giovanni Lopes, Federico Lento e Francesco Tandurella) sono dipendenti dell'ospedale civile «Vittorio Emanuele», per l'appunto «circoscrizionale» e vigilato dal Comune. Gli altri sono tutti in lite pendente per vari reati, che vanno dalla lottizzazione abusiva alla costruzione abusiva al possesso di terre demaniali del comune all'interesse privato in atti d'ufficio. Per quest'ultima imputazione ben sei consiglieri eletti, già componenti della Giunta Comunale uscente, sono stati rinviati a giudizio.

Nel giugno scorso tuttavia il Consiglio Comunale di Gela ne ha ratificato le nomine. La legge regionale prevede come è

noto che tutte le delibere dei consigli comunali siano sottoposte al «controllo di legittimità» della Commissione Provinciale di Controllo, «non limitato ai soli requisiti estrinseci, ma esteso a tutte le questioni di legittimità». Filippo Siciliano, presidente della Commissione Provinciale di Caltanissetta, ritenendo forse discrezionale e non obbligatoria l'osservanza della legge, ratificava ipso facto la deliberazione del consiglio comunale.

I quattordici fuorilegge di Gela sono stati così confermati nella carica come benemeriti della città.

La palese violazione della legge ha provocato il legittimo sdegno di Emanuele Scandurra, cittadino di Gela, che ha denunciato al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta le gravi omissioni della Commissione Provinciale di Controllo e del Consiglio Comunale.

Non ci risulta a tutt'oggi che la Giunta comunale si sia dimessa, né che Filippo Siciliano sia stato rimosso dall'incarico. Evidentemente a Gela come a Caltanissetta si son trovati ancora tutti d'accordo sull'adagio: mal costume... mezzo gaudio.

IL PROBLEMA DELL'ISTITUZIONE MONETARIA

...E RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

Ognuno di noi è consapevole dell'utilità delle istituzioni e della legge che ne è alla base. Non v'è chi non comprenda come l'organizzazione della società sia necessaria per il raggiungimento di quegli scopi che invano perseguiremmo da soli. Tutti concordano nel ritenere giusto il limite posto alla propria sfera di libertà per evitare di invadere quella degli altri ed ottenere così l'ordine garantito dalla legge.

Le istituzioni nascono quindi per essere al servizio degli uomini, per consentire un più rapido progresso, per sviluppare la società umana nella quale operano: debbono tendere al bene comune. Consentono, in una visione fisiologica e corretta, la realizzazione dell'interesse sociale come somma dell'interesse di tutti gli uomini che partecipano della convenzione.

Ma è altresì chiaro come ogni qualvolta le istituzioni escano

dai propri limiti istituzionali si crei immediatamente un senso di malessere che pervade la intera società, dapprima in modo inconsapevole e successivamente con il progressivo rifiuto dell'istituzione stessa.

Di contro a tutte queste affermazioni di principio si pone purtroppo la realtà del nostro tempo che vede affermarsi sempre più forte di una società organizzata per servire le istituzioni; quindi gli uomini che ne sono a capo.

È sufficiente infatti nelle moderne società controllare alcuni segreti culturali che sono alla base di alcune istituzioni per ottenere conseguentemente il controllo delle altre istituzioni che si vengono a trovare in posizione di sudditanza culturale.

Scoppia così la lotta tra le istituzioni, premessa questa per la lotta successiva tra gli individui che compongono la società con il risultato, a tutti evi-

dente, di trasformare un consorzio civile e libero in un'aggregazione di uomini già pronti a servire e forse già schiavi.

La responsabilità del sapere esige nella sua visione corretta di porre le proprie conoscenze al servizio di tutti con un atto di altruismo evitando di usare le proprie scoperte per accrescere il proprio potere in una visione antisociale, combattendo per evitare che la società diventi strumentale nelle mani di chi la dirige e che i cittadini vengano posti al servizio dell'istituzione.

Esaminiamo quindi un problema che non trova facile accoglienza nella nostra stampa e che viene trattato solo marginalmente e con linguaggio esoterico da addetti ai lavori; il problema dell'istituzione monetaria.

È noto come oggi ogni forma di diritto venga contestata: il diritto di proprietà è ritenuto conservazione reativa, il diritto

all'iniziativa privata è riguardato come sfruttamento parasitario, il diritto al lavoro è cancellato, il diritto al giusto reddito da investimento è considerato antisociale ecc., ma in tutta questa globale contestazione dei rapporti economici nessuno osa porre una domanda semplice: quale diritto abbia la Banca d'Italia di emettere la moneta che viene addebitata al mercato produttivo.

Nello scambio si inserisce un fattore estraneo alla produzione, ma che diventa l'arbitro assoluto della stessa; questo fattore è la moneta, che nata per la misurazione dei valori prodotti è diventata essa stessa valore con la conseguenza tragica di consentire a chi controlla i mezzi documentali rappresentativi dei valori di dominare con la convenzione l'intero mercato produttivo.

La ricchezza, a differenza di quanto ritenuto dalle dottrine correnti, non è data solo dalle risorse naturali, ma è il risultato di più fattori ed in primo luogo del possesso dello strumento di produzione della moneta usato dal potere politico come mezzo principale di programmazione economica.

Appropriarsi del documento moneta, di costo nullo, significa di fatto appropriarsi di tutti i valori misurabili prodotti dal mercato, spesso addirittura consentire la limitazione dei beni, quindi pianificare la scarsità e creare invece della ricchezza, la miseria.

Un servizio, uno strumento creato nell'interesse di tutta la comunità (che è poi quella che produce con intelligenza e lavoro i valori economici) diviene viceversa padrone assoluto di quest'ultima producendo debito invece di credito e sottratto per di più alla legge ed al controllo del potere politico.

La Bankitalia emette cioè dei

certificati di debito proprio (lire mille pagabili al portatore!) che con finzione legale diventano titoli di credito, e coloro che li accettano risultano quindi debitori nei riguardi dell'istituto... debitore!

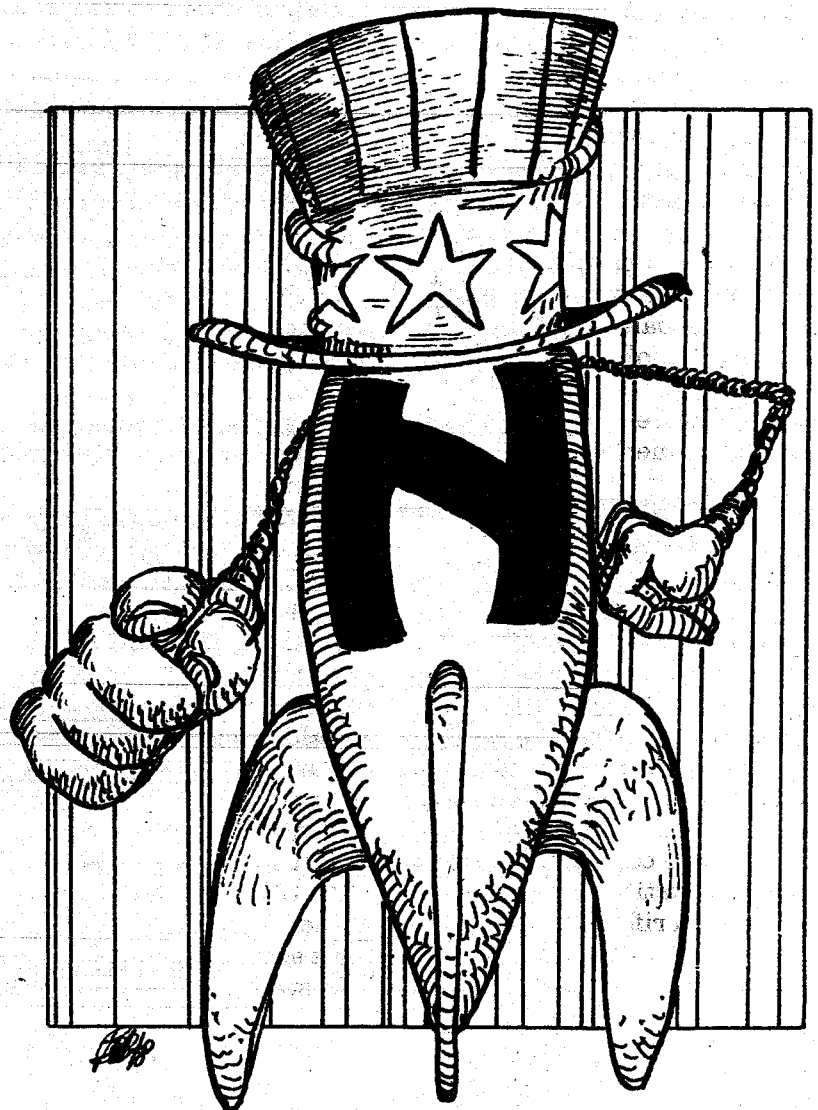
E poiché il debito non viene mai annullato dalla presentazione del documento all'istituto di emissione, i debiti non prodotti dai cittadini ricadono continuamente sulle loro teste con la conseguenza di avere una società sempre più indebitata e quindi sempre meno libera.

Chi infatti è indebitato è libero di fare quello che può, non quello che vuole. Il debito viene amministrato in modo da creare altri debiti: lo Stato è indebitato, le aziende sono indebitate, le famiglie sono indebitate, tut-

ti vivono sotto la cappa di piombo dell'istituzione monetaria (Bankitalia) che unica senza debiti detiene il vero potere senza limiti e senza controlli. Si parla infatti di essa come di «autorità monetaria» in un regime che aborre il concetto di autorità e parla sempre di «potere», dichiarando così la propria sudditanza ai veri padroni e riducendo il parlamento nell'impossibilità di controllare lo sviluppo economico della nazione.

Uomini assetati di potere vogliono emulare Dio: essere creditori di tutti e debitori di nessuno.

Ma solo Dio è creditore dell'umanità e solo Lui rimette a noi i nostri debiti.



LA SCUOLA? CI VORREBBE UNA CONTRO-RIFORMA

Cosimo Rodio, professore di ragioneria, è segretario confederale della Cisl e segretario nazionale dello Snap (Sindacato nazionale autonomo professori), che raggruppa 30.500 docenti di ogni livello, dalla scuola media all'università.

D: Come sta la scuola?

R: La situazione odierna è estremamente pietosa. Le istituzioni scolastiche non funzionano più.

D: Nonostante le ripetute riforme degli ultimi anni, il mondo della scuola è in fermento, in agitazione o in sciopero, dagli asili alle università. Come si è arrivati a questo?

R: I ministri succedutisi in Viale Trastevere hanno affrontato sempre il problema in maniera parziale, mai in una prospettiva globale.

D: Chi sono?

R: Gui, Ferrari Aggradi, Misasi, Malfatti e Pedini, il quale è peraltro il meno responsabile. Fino a oggi. In tutto, un quarto di secolo di riforme continue, il che non depone a favore né della serietà né della preparazione dei riformatori. Alcuni, nel loro sacro zelo, hanno sovente controriformato quanto era stato riformato dai predecessori. Una catena di montaggio continua del fare e disfare. Certo, la scuola era da riformare ma con ben altri indirizzi.

D: Dove è cominciato il malessere dell'istituzione?

R: Con la riforma della scuola media e la sua unificazione. Venne creato un nuovo spazio,

ma fu lasciato vuoto. Non venne stabilito in che modo e da quali norme e comportamenti dovesse venire riempito. Fu abbandonato all'interpretazione e all'inventiva. Fu come costruire un bellissimo treno e toglierli il binario. Un treno così se ne va per fratte. Deraglia e finisce giù da una scarpata. Così la scuola.

D: Anche la ferrovia. Ogni tanto costruiscono gallerie più basse dei locomotori.

R: Per la scuola media, peggio ancora. Le strutture non le fecero per niente. Immisero milioni di ragazzi nell'istituzione, poi se ne lavarono le mani, diretti *ad majora*. Cioè a riformare subito dopo la scuola superiore. Con lo stesso successo. Cioè il disastro.

D: Che è accaduto alla scuola superiore?

R: Oggi si parla di eliminare i vari tipi dell'istruzione, classica, scientifica, tecnica, professionale. Vogliono fare il biennio comune orientativo. Sulla carta sembra facile. Nella realtà equivale a creare il caos.

D: Lo stato attuale come è?

R: L'istituzione sta raccogliendo i frutti di un'impostazione errata sin dall'inizio. Non sono state create le basi adatte

a ricevere le innovazioni. Le premesse continuano a risultare assenti. Una casa viene costruita in base a un progetto, ma il progetto non è abitabile. È la casa che lo è, ma prima deve essere costruita. L'istituzione scolastica italiana è stata costretta ad abitare un progetto, non una costruzione.

D: Quindi la riforma, o le riforme, continuano a restare pura astrazione.

R: Astrazione pura e velleitaria. Al ministero parlano di programmazione, di piani triennali, di fondi, ma stringi stringi i fondi non ci sono, i programmi non sono fatti e intanto la scuola vive alla giornata. Negli ultimi tempi, vivere alla giornata significa vivere con l'acqua alla gola. La mancanza di una politica scolastica omogenea causa l'assenza delle leggi necessarie ad applicarla. Ne deriva la scomparsa di qualsiasi organicità. Il risultato è il disagio che si accumula e si sedimenta: tra gli insegnanti, gli studenti, le famiglie. L'intero paese viene coinvolto, perché disagio e perdita di credibilità provocano fenomeni negativi esterni alla scuola.

D: A che cosa attribuisce questa negatività continua?

R: I ministri che si sono succeduti alla Pubblica Istruzione non si sono mai preoccupati di ascoltare la base, di sondare umori, di chiedere pareri, di agire insomma su basi democratiche. Le loro riforme le hanno impartite dall'alto, senza preoccuparsi del consenso. Senza tener conto della situazione reale della scuola, del paese e della società. Le istanze del docente sono state del tutto trascurate.

D: Faccia un esempio.

R: Prendiamo la scheda di valutazione. Accettandola come riforma positiva, resta il fatto che può diventare strumento di ingiustizia. Per compilare i profili degli studenti, sono indispensabili segreterie scolastiche addestrate e organiche. Non si è minimamente provveduto. Ciò fa sì che i giudizi espressi dalle schede siano oggettivamente arbitrari, più campati in aria che fondati. Alcuni studenti se ne troveranno indubbiamente avvantaggiati, ad altri saranno tagliate le gambe. Una riforma onesta avrebbe, prima, preparato il personale di segreteria e soltanto dopo introdotte le schede.

D: Abbiamo ministri molto inventivi. Amano improvvisare.

R: Purtroppo. Ma a pagare sono docenti e studenti. Il profilo di un ragazzo è cosa delicata. Presidi, professori e segreterie si sono trovati in difficoltà estreme. Alcuni hanno lasciato la risposta alla propria coscienza. Ma anche così, c'è stato il massacro. Davanti all'elaborazione, concepita al ministero, moltissimi docenti si sono persino rifiutati. Ci sono state contestazioni a catena.

D: Perché tutto questo?

R: Per il solito modo che da noi prevale in politica. Per il compromesso e l'opportunità di non urtare i partiti. Le leggi

non vengono fatte per il bene della società, ma per il rispetto dei calli politici.

D: Questo è il discorso-base del sindacato dei professori. Non c'è anche una componente economica?

R: I docenti sono sempre venuti ultimi in ogni graduatoria remunerativa.

D: Quanto guadagna un professore di scuola media?

R: Le dico quanto guadagno io. Dopo 17 anni d'insegnamento, prendo 490 mila lire al mese, tutto compreso.

D: Quante ore lavora un professore?

R: Bisogna distinguere tra ore visibili e invisibili. Le prime sono in media 18 a settimana. Ma un professore che si rispetti lavora soprattutto a casa; per preparare le lezioni e aggiornarsi e per correggere i compiti. Io, e credo tutti i miei colleghi, lavoro a casa per altre 30 ore settimanali. Quindi 48 ore in tutto.

D: Centonovantadue ore mensili su uno stipendio di 500 mila. Alla media per ora di lire 2.600. Lo sa che un manovale prende 4 mila lire l'ora?

R: Il manovale fa case, noi la società di domani, la quale è considerata meno importante, a quanto sembra.

D: Lo Snap cosa intende fare dal lato economico?

R: Anzitutto vorrei dire qualcosa sulla nostra crescita. Stiamo andando bene, diventiamo una forza. I nostri iscritti sono in gran parte giovani, i cosiddetti precari, che in base a una legge recente, in attesa di passare di ruolo, vengono assunti all'inizio dell'anno scolastico e licenziati alla fine, per poi venire riassunti e così via. È un tipo di supplenza «garantita» ma egualmente discriminante, tendente a creare docenti di classe B rispetto alla classe A. Sono questi giovani ad affol-

lare ora le file del sindacato. Quanto all'aspetto economico, siamo e restiamo un sindacato di lavoratori. Non intendiamo esser tagliati fuori dagli aumenti che verranno concessi ai dipendenti del pubblico impiego. Se si tenterà di farlo, useremo gli stessi mezzi degli altri.

D: Cioè lo sciopero?

R: Lo sciopero. Fino in fondo. Alle conseguenze estreme. Perché siamo anche noi lavoratori, come i tessili, i chimici, gli ospedalieri e i metalmeccanici. Nel mondo del lavoro, non intendiamo affatto diventare la mosca bianca. O il mito. È una questione di sopravvivenza, che per noi è fisica e materiale ma anche morale, spirituale e culturale. Nessuno è autorizzato a pensare di poterci discriminare. Tanto più che nel campo del pubblico impiego, siamo gli ultimi nella graduatoria economica. Non è più pensabile che le riforme, di qualsiasi tipo, vengano fatte sulle nostre spalle. I governi ci hanno sempre considerato una specie di missionari.

D: Siete certi di venir seguiti dalla base? Di coinvolgere anche gli iscritti ai sindacati confederali?

R: Più che certi. Riceviamo pressioni continue a scatenare la lotta. Non soltanto dagli iscritti, ma anche dai confederali in dissidio con le loro organizzazioni e dai senza sindacato. Finora li abbiamo un po' frenati, ma non continueremo così.

D: Avete una piattaforma rivendicativa? In che consiste?

R: Abbiamo la piattaforma. È politica, culturale ed economica. Sintetizzata al massimo, essa dice che se probabilmente un professore non è al di sopra di un metalmeccanico, sicuramente non è e non può essere al di sotto.

DALLA CALABRIA IN TRENTAMILA

L'INUTILE VIAGGIO

Trentamila calabresi sono venuti a Roma per chiedere lavoro ad Andreotti. Uno di essi ha detto: «Qualsiasi governo che costringesse i suoi cittadini a percorrere mille chilometri in treno per domandare lavoro, dovrebbe tagliarsi la gola, se avesse solo un pò di dignità».

I calabresi hanno marciato su Roma con la loro tradizionale compostezza e un senso di humor inaspettato. Si erano portati dietro la riproduzione in polistirolo espanso della prima pietra dell'acciaieria di Gioia Tauro e, al termine della dimostrazione, volevano «restituir-la» personalmente ad Andreotti, come simbolo di impegni non mantenuti, di promesse rimaste sulla carta e di un'infinità di inganni piccoli e grossi. Le forze dell'ordine hanno giudicato irriverente il proposito e pericolosa l'attuazione. Mezza Roma era già in sciopero per conto suo, e permettere al corteo di calabresi di arrivare sino a Palazzo Chigi avrebbe potuto causare complicazioni imprevedibili. Dopo lunghe trattative, la pietra è stata presa in consegna da un commissario di polizia, il quale si è impegnato a farla recapitare al destinatario. Forse il senso dell'avvenimento sta

tutto in questo fatto: la pietra angolare di Gioia Tauro, emblema di uno dei più grossi imbrogli politici dei nostri tempi, essendo di polistirolo, anziché affondare il governo Andreotti, lo aiuterà invece a stare a galla.

A parte l'episodio, si è trattato di un lungo happening colmo di tristezza. Un'altra trappola per strumentalizzare la rabbia popolare. Veder sfilare migliaia di persone che avevano trascorso una intera notte in treno e che erano pronte a farsene un'altra, lungo Via Cavour e Via dei Fori Imperiali fino a Piazza Santi Apostoli, vederle dilagare e rifluire nelle strade adiacenti sotto lo sguardo freddo di carabinieri e poliziotti armati fino ai denti, era un pò come osservare mandrie di bovini che, a Chicago o a Kansas City, vengono scaricati dai pianali e avviati lentamente al macello. C'era la stessa aria di perfidia e di tradimento.

Dai muri gli striscioni dei partiti proclamavano solidarietà. A parole i partiti sono sempre solidali con tutti; a fatti non lo sono mai stati con nessuno. Né con il Vajont, né con il Belice, né con il Friuli. Oggi tocca alla Calabria, oggetto dell'ultimo inganno. Nonostante gli striscioni della Cgil-Cisl-Uil e le bandiere comuniste, ancora prima di salire in treno molti calabresi lo avevano già previsto.

L'ultimo tentativo pacifico

L'aveva capito Pietro Manno, di Catanzaro, che è geometra disoccupato da sette anni. «I sindacati, i partiti», ha detto, «hanno permesso al governo di arrivare a questo in Calabria: duecentocinquantamila disoccupati, metà delle forze produttive emigrate in Germania o in

Belgio, la vita economica della regione praticamente distrutta. Adesso tentano di recuperarci e nello stesso tempo di tenere sotto controllo le nostre reazioni, che sanno benissimo quali saranno. Nel '70 gli abbiamo dato Reggio. Nel '79 ogni paese diventerà Reggio».

Ci dice Antonio Franciosa, di Cosenza: «Siamo venuti qui per un altro tentativo, l'ultimo pacifico. Se non saremo ascoltati, esploreremo». Gli ribatte Giuseppe Polizzi, che era tornato da Francoforte dove lavorava alla Hoechst con la speranza di trovare un posto nell'acciaieria di Gioia Tauro promessa da Mancini, o nella Liquichimica di Ursini: «E' stato un viaggio inutile e lo sapevamo ancor prima di partire. Ci prenderanno in giro un'altra volta». Ma le parole più terribili le ha pronunciate un uomo di quarant'anni, mentre dalla tribuna parlava Macario. Si era portato da casa per viatico un grosso pane, mezzo salame e alcuni grappoli d'uva, dentro una busta di plastica. Mangiava pane e uva seduto su un paracarro di Piazza Sant'Apostoli e scuoteva la testa. «Il fatto è che noi calabresi non crediamo più a nessuno. Da 30 anni voi arrivate e ci raccontate cantafavole, l'una più bella dell'altra. Che farete le industrie, che tutti avranno un lavoro e una casa, che non ci sarà più bisogno di andare al nord per lavorare. Adesso siamo arrivati al punto che non crederemmo più nemmeno a Gesù Cristo».

La voce del padrone

Tra due giovani, lei di Rosarno, lui di Grotteria, si era accesa una disputa che molti seguivano con interesse. L'uomo, iscritto al Pci, sosteneva che i

problemi della Calabria possono essere risolti soltanto a Roma. La ragazza, radicale, era di parere opposto. «Roma», gridava, «i problemi non li risolve ma li crea. Figurati poi se rinuncia alle proprie colonie, le uniche che le sono rimaste, il Mezzogiorno, le isole. Questa marcia qui avremmo dovuto farla, semmai, come i negri americani a Washington. Avremmo dovuto farla da negri, non da bianchi. Da schiavi e da discriminati, perché è questo che siamo!». Dal palco, in quel momento, parlava Trentin e sputava la sentenza che il governo non ha il diritto di fare in Calabria quello che fa. «Se il tuo partito fosse serio», disse la ragazza, «dovrebbe far cadere il governo. Oggi stesso. Perché non lo fa?». Il ragazzo disse qualcosa sugli equilibri da mantenere, sulla necessità di non destabilizzare il paese, e così via. La ragazza gli rise in faccia. «Parli come Berlinguer, che parla come Andreotti, che parla come il padrone. Sei anche tu un padrone e non lo sai. Anche tu fai il gioco dei padroni sulla nostra pelle!».

Un gruppo di sindaci si era disposto ai lati del palco. Avevano la fascia tricolore, le barbe incolte, gli occhi gonfi di sonno. Venivano da paesi infelici, di quelli della Calabria-Casbah, da non mostrare ai turisti: Longobucco, Crissa, Gerace, San Luca, Vegetino. Ciascuno si era portato dietro il gonfalone comunale e un vigile-portabandiera. Ma, ripetevano anche loro, «qui non succede niente. Sarà un'altra coglionata, come quella del '72, quando i sindacati portarono a Reggio i loro iscritti e non accadde proprio nulla, al di fuori della scampagnata. A Nord c'è lavoro e a Sud manca, lassù un operaio guadagna 700 mila al mese e da noi è disoccupato o in cassa integra-

zione e, se lavora, deve accontentarsi della metà. Tutto questo va avanti dalla fine della guerra, da più di 30 anni, e il problema della Calabria non solo non è stato risolto ma si è aggravato. Il che vuol dire che è insolubile o che le forze politiche esistenti non sono all'altezza della situazione».

Mentre dal palco gli oratori tuonavano con il migliore blabla cercando ciascuno di dimostrare che il partito o il sindacato, nella tragedia calabrese, non c'entrava per niente, nella piazza il brusio assumeva maggiore consistenza: la Calabria vi ha valutato e trova che siete solo dei parolai. Non crede che le renderete giustizia e si prepara a farsela da sola. Le Brigate Rosse al paragone diventeranno un giochetto. Avrete una intera regione in rivolta e non immaginate nemmeno lontanamente che cosa potrà accadere. Alcuni manifestanti, parlavano addirittura di ricorso all'Onu. Se questo accadesse veramente la faccia del governo e d'ogni partito sarebbe perduta per sempre.

Mentre il corteo sfilava, a Palazzo Chigi Andreotti e compagni pensavano sul come salvare quello che ancora chiamano governo della Repubblica. Nei corridoi si parlava di manifestazione ricatto e di manovra intimidatoria d'assaggio del Pci. Ai calabresi, in cambio di Gioia Tauro, che non si farà mai, e dell'industria chimica che non funziona più venivano promessi 5-10 mila posti di lavoro. Resterà, come al solito, solo una promessa.

Al termine della manifestazione, uno che ha capito tutto e non crede più a niente ha esclamato: «Mia moglie sta per avere un figlio. Appena nasce, non lo iscrivo neppure all'anagrafe ma addirittura alla lista dei disoccupati».

LA RIFORMA TRIBUTARIA È FALLITA?

La risposta a questo interrogativo, emersa dal convegno di Pavia che ha visto sfilare esperti e studiosi del campo tributario, è stata: la riforma è fallita a metà. Questo secondo Visentini, Malfatti, Reviglio. Le cause — e i rimedi — di questo «mezzo» fallimento saranno indicate nel prossimo numero. Per intanto, possiamo stilare un nostro giudizio sui ministri che negli ultimi otto anni si sono succeduti alle Finanze.

Seguendo una moda politica alquanto discutibile, ma certo non priva di una qualche suggestione, vorremmo anche noi dare dei voti ai ministri della riforma tributaria. Del resto, ciascuno di voi, dopo aver letto il servizio potrà formulare un voto di approvazione, bocciatura o di rinvio agli esami autunnali dei titolari delle torri di vetro dell'Eur.

PRETI

6

(dal 27 marzo 1970 al 16 febbraio 1972):

Volle a tutti i costi che la riforma portasse il suo nome. Null'altro, però è innegabile il

suo zelo verso gli interessi dello Stato. E dei contribuenti a reddito fisso?

PELLA

5

(dal 17 febbraio 72 al 25 giugno 1972)

Non fece niente per i pochi mesi di permanenza, ma neppure provò a fare qualcosa, lui, esperto tributario, in quanto dottore commercialista.

VALSECCHI

5

(dal 26 giugno 72 al 6 luglio 1973)

A lui toccava far conoscere la portata dei nuovi provvedimenti fiscali, con l'introduzione dell'Iva. Fece poco, affidando a

due giornalisti parlamentari, Umberto Cavina e Gino Pallotta, una serie di trasmissioni dal titolo «Parliamo di tasse». Non capi niente nessuno e fu un'occasione mancata per far capire l'Iva agli italiani. In compenso, i due raccattarono un premio giornalistico.

COLOMBO

6

(dal 7 luglio 73 al 13 marzo 1974)

Un anno ancora di «attesa» per illustrare tutte le cose difficili della riforma. In compenso, si prodigò per accelerare la realizzazione della anagrafe tributaria. Non vi riuscì, ma non fu colpa sua. Onestamente, crede-

va nella funzione sociale di un fisco più giusto ed equilibrato. E lo disse in Parlamento. Ma i suoi destini politici lo preoccuparono oltre il terzo piano della palazzina del ministro delle finanze, all'Eur.

TANASSI

4

(dal 14 marzo '74 al 22 novembre '74)

Cercava di capire e non vi riuscì. Non è dato sapere se la ricerca fosse tutta destinata a razionalizzare la macchina fiscale. Comunque una iniziativa la ebbe: far entrare 14 mila verificatori nelle finanze. Il Parlamento non lo prese sul serio.

VISENTINI

8

(dal 23 novembre '74 al 27 luglio '76)

Diceva: facciamo una tregua fiscale, razionalizziamo l'intero apparato tributario, limitiamo l'effluvio di leggi e leggine, in modo che tutti capiscano. Per far ciò chiese tre anni. Nessuno, soprattutto i sindacati, raccolse l'invito. Bravo, tecnicamente preparato, signorile, elegante, profondo conoscitore di tutti i problemi della finanza, riuscì a fare quel poco, esattamente la metà, per consentirgli di affermare a Pavia nei giorni scorsi che la riforma era fallita a metà. Ora non vuol più tornare a fare il ministro delle finanze, perché — scrive sul «Corriere della Sera» — dalla metà del '77 si sono presi dei provvedimenti inadeguati, pieni di improvvisazione, sbagliati. Si riferiva a Pandolfi, solerte ed impareggiabile nel servirlo da sottosegretario quando lui era ministro.

PANDOLFI

5

(dal 29 luglio '76 al 16 marzo 1978)

Si discute ancora oggi sulla sua preparazione tecnica dimo-

strata alle finanze. Ad esempio, l'Espresso di qualche mese fa, stilò un lungo elenco di promesse non mantenute, esattamente 29. Tutto vero, fu un chiacchiere. Non fece nulla per prendere gli evasori, però dimostrò una volontà incrollabile di credere che gli altri gli credessero. Unico merito: i rimborsi, promessi in televisione sin dal dicembre 1976. Automatici, devono ancora giungere ai contribuenti alcune centinaia di migliaia del '74 e tutti i tre milioni del '75. Dette l'incarico alla Italsiel di costruire l'anagrafe tributaria. Il voto potrà essere modificato alla scadenza del



Franco Maria Malfatti

mandato (1981) della convenzione con la società a partecipazione mista (IRI e privati). Pochi giorni fa, l'Espresso, rifacendo la «pagella» gli ha attribuito il massimo dei voti. Tutti riferiti al suo piano? Chiuso, «più democristiano dei democristiani», promette tutto ed il contrario di tutto. Di lui si potrebbe dire, dato che aspira a fare il presidente del Consiglio, per sapere se il vino è buono basta berne un solo bicchiere. Qualcuno che lo conosce abbastanza, ha assaggiato appunto un solo bicchiere per esclamare: «non è Vanoni».

MALFATTI

6+

(dal 17 marzo 1978)

Nonostante gli iniziali attacchi di Visentini, messo al corrente forse in modo non del tutto esatto, sulla sua lunga permanenza alla Pubblica Istruzione si sta rivelando un ministro intelligente, sobrio, e certamente utile all'Amministrazione finanziaria. Pochi provvedimenti, ma tutti azzeccati: le manette agli evasori, da lui lievemente «addolcito», la bolletta di accompagnamento delle merci viaggianti, la ricevuta fiscale, la sanatoria, e forse il condono, sul contenzioso creato da Pandolfi con l'automazione di tutte le pratiche che dovevano essere liquidate.

Estende quello che ha fatto il suo predecessore, l'autotassazione all'imposta di registro. Ha però il pregio di non dire che è una sua invenzione (o meglio di non far dire), come diceva l'altro della Val Brembana, ma che è farina del sacco di Visentini. E non è poco per chi desidera ristrutturare le finanze. Inoltre, raccoglie quanto c'è di positivo e concreto dai lavori della commissione Santalco. Il 6+ è fin qui giustificato. Vedremo in seguito.

Pubbllichiamo volentieri la lettera pervenutaci dal Dr. Augusto Sinagra al quale, mentre diamo atto delle precisazioni, facciamo tuttavia osservare che siamo anche noi contrari a «processi e a condanne pronunciate sulla stampa»: OP a proposito del Centro del BIT di Torino e dei vari profittatori di regime come Manzari, Bolasco, Moschetti, Cefalù e Compagni si è limitato a dare notizia di una condanna già pronunciata e divenuta irrevocabile: una condanna morale in un processo che ha come parti civili proprio quegli emarginati, disoccupati ed emigranti di cui parla Augusto Sinagra, i quali dopo avere versato sangue durante la Resistenza per costruire un'Italia libera e democratica, subiscono da trentacinque anni l'insulto e la arroganza di questa nuova razza di fascisti e di ladri che ci si augura possa al più presto subire anche la giusta condanna giudiziaria. Sempre che la magistratura si svegli. E comunque il Dr. A. Sinagra non vorrà negare alla stampa la sua funzione di denuncia e di informazione.

E per questo che il Dr. Sinagra sarebbe meglio a non nascondere dietro reticenze e legalismi (che comunque confermano nella sostanza quanto denunciato da OP circa il Centro di Torino) gravissime responsabilità benché a lui estranee, e a chiedersi anche come mai nessuna precisazione è venuta dal Califfo di Palo Giuseppe Manzari (troppo occupato il pover'uomo a piagnucolare ai piedi del piangente Zaccagnini la sua illusoria nomina ad Avvocato Generale dello Stato) o dall'Ambasciatore Bolasco (come è noto, meglio conosciuto alla Farnesina come «Brogliasco») che a seguito dell'articolo apparso su OP si è precipitato a Roma da Bucarest per consultarsi sul da farsi con il suo degno compare Manzari (altro viaggio di «servizio»?).

Al Dr. Augusto Sinagra dobbiamo comunque riconoscere il senso critico di considerare offensivo essere indicato come collaboratore del Califfo Giuseppe Manzari. Di questo ci scusiamo sinceramente con lui.

Al Califfo di Palo annunciamo per un prossimo numero anche l'elenco nominativo completo di tutti gli abusivi da lui chiamati alla Farnesina. Poi porremo anche qualche domanda al Ministro Forlani e ai competenti Uffici amministrativi del Ministero degli Affari Esteri ...

A ME COLLABORATORE DI MANZARI NON L'HA MAI DETTO NESSUNO

«Egregio Direttore, sul n. 28 di OP del 24 ottobre u.s. l'articolo intitolato «Se invece rubi qualche milioncino ...» fa anche riferimento all'azione da me svolta a proposito del Centro del BIT di Torino. Ritengo superfluo richiamare la legge sulla stampa se Le chiedo di voler pubblicare le seguenti precisazioni.

Fino all'inizio dell'estate scorsa ho svolto attività di consulenza giuridica al Contenzioso Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri: non al Dr. Giuseppe Manzari, benché questi ne fosse il «reggente». Confermo di essermi occupato nel 1973 e 74 del Centro di Torino a proposito del rinnovo del contributo del nostro Governo. Confermo, inoltre, che non sono io ad occuparmi del negoziato in corso per il nuovo contributo.

Nell'articolo in questione si accenna ad anomalie circa la concessione del contributo. Poiché sono contrario a processi e a condanne pronunciate sulla stampa, ritengo che non sia questa la sede perché io confermi o smentisca altrui eventuali responsabilità denunciate dal settimanale da Lei diretto. Tuttavia posso affermare con tutta serenità che non feci il consulente di comodo avendo, come d'abitudine,

ispirato la mia azione ad un rigoroso rispetto degli interessi pubblici e di una accorta spendita del denaro dello Stato.

Ed infatti, con due relazioni dirette al Dr. Giuseppe Manzari, richiamavo l'attenzione sulla situazione finanziaria, organizzativa e di bilancio del Centro torinese. Né allora, né mai da alcuno sono state contestate le conclusioni cui pervenivo. Più volte dissi che — ove non fossero mutate condizioni ambientali e circostanze di fatto — l'erogazione dell'ingente somma da parte dello Stato italiano (un «contributo» che copriva quasi l'80% del bilancio di spesa del Centro) avrebbe costituito una non accorta spendita di pubblico denaro.

Tra le varie cose chiedevo l'uso anche della lingua italiana al Centro di Torino; l'invio dei giovani provenienti dal terzo mondo a compiere i loro «stages» anche presso le industrie italiane; un miglior trattamento del personale — non soltanto italiano — dipendenti del Centro; l'istituzione di una Commissione interministeriale di controllo della gestione del Centro; l'istituzione di un posto di Direttore Generale Aggiunto da destinare ad un cittadino italiano. Chiedevo

anche una riduzione generale delle spese correnti del Centro (che avevano raggiunto livelli altissimi) e, in particolare, una radicale riduzione delle retribuzioni corrisposte al personale insegnante: retribuzioni che in rapporto alla quantità (sulla qualità non esprimo giudizi) di lavoro realmente svolto, avevano — a mio avviso — il sapore delle favole. Mi sembrava, in sostanza, che la spesa complessiva di mantenimento di ciascun borsista *pro die* di circa 71 dollari USA era eccessiva e che per fare delle economie (si era già in Italia in periodo di «austerità») si poteva ospitare i giovani borsisti presso l'Hotel «Principi di Piemonte» di Torino, ovvero inviarli a spese del Governo italiano alla Harvard o Columbia University dove le spese di mantenimento e di istruzione di un giovane erano inferiori a quelle sostenute dal Centro torinese che, con tutto il rispetto, non era e non è meglio della Harvard o Columbia University.

Dopo poco tempo dalla prima riunione bilaterale tra i rappresentanti della Amministrazione italiana e del Centro, fui tacitamente dispensato dall'incarico, tanto che per due successive riunioni venni sostituito da altre persone.

Di quel che suggerivo non so cosa fu messo in opera. So, però, che adesso il contributo richiesto è superiore, come io già dal gennaio 1974 dicevo data la cronica situazione finanziaria del Centro che — prevedibilmente — avrebbe, in futuro avanzato richieste maggiori. Non so se quella Commissione mista di controllo sia mai stata costituita o convocata. Non so cosa costi oggi al giorno e *pro capite* un borsista al Centro di Torino. So invece che fu istituito quel posto di Direttore Aggiunto e che tale posto è stato assegnato a quel Dr. Cefalù di cui si parla nell'articolo in questione. Ignoro i risultati e i vantaggi che ciò abbia potuto recare al Centro.

Ricordo, d'altra parte, che alle mie osservazioni per quel che giudicavo una cattiva spendita di denaro, mi si rispondeva che il versamento del contributo era determinato da esigenze politiche. Non ho mai saputo chi si faceva interprete

di queste esigenze. Per questa ragione ed anche perché richiesto personalmente ed autografamente dall'allora Ministro degli Esteri on. Aldo Moro (per il quale nutro stima ed affetto), a questi inviai — nel rispetto delle gerarchie del Servizio — la lettera *personale* che qui di seguito trascrivo:

Roma, 8 gennaio 1974

«Signor Ministro, con apposita relazione diretta al Presidente Giuseppe Manzari ho esposto le mie osservazioni circa i dati forniti in merito alla questione del Centro di Perfezionamento Professionale e Tecnico di Torino.

«Mentre La ringrazio vivamente della cortese considerazione che Ella ha voluto avere per me, devo tuttavia dirLe che non posso dar atto di alcun chiarimento.

«In tutta coscienza ho esposto al Presidente Manzari le mie osservazioni e certamente questi non mancherà di renderLa edotta.

«La Sua benevolenza mi dà il coraggio di *sottolineare la inopportunità sia sotto il profilo giuridico che amministrativo di una eventuale firma dell'Accordo* in questione ove non ne vengano modificate le condizioni e fissate le garanzie per le legittime aspettative ed i legittimi interessi della "parte" italiana.

«Ho assolto finora il mio debito di ufficio circa la questione del Centro di Torino come avrei fatto per qualsiasi altra questione. Da molto tempo, nelle forme rituali, vado svolgendo le mie osservazioni fino in fondo.

«Ebbene, chiarissimo Professore, se tutto ciò (...) deve essere inteso da taluni come elemento di disturbo, come mi è sembrato di rilevare, e mi deve valere (...) equivoche interpretazioni, prego la S.V. di voler disporre la mia "restituzione" ai ruoli organici della magistratura ove la mia presenza fosse incompatibile con un certo modo di intendere il lavoro (...).

«Mi rimarrà in ogni caso la soddisfazione di avere amato anche in tal modo il mio Paese e di aver difeso (...) i pubblici interessi.

«Approfitto dell'occasione, Signor Ministro, per augurarLe un felice 1974. Mi creda, Suo».

Non so se il Ministro lesse la mia lettera; comunque non ebbi risposta e l'Accordo fu firmato.

In conclusione, come è facile immaginare, non mi guadagnai molte simpatie.

Lei comprenderà ora il perché del mio disappunto nel vedermi collocato nella vicenda in una prospettiva che non fu la mia, allorché nell'articolo si allude ad una mia collaborativa consulenza giuridica.

Nell'articolo in questione, poi, è detto che io sarei uno «tra i più stretti collaboratori» del Dr. Manzari: senza alcun rammarico smentisco tale notizia. Non ho mai desiderato, e tanto meno chiesto, questi laticlavi. In ogni caso l'ufficio dove adesso mi trovo, oltre a darmi particolare soddisfazione ed interesse di lavoro, mi consente di non essere collaboratore né stretto e né largo di Manzari.

Gli altri personaggi di cui si parla nell'articolo non mi interessano né tanto e né poco. In verità, mai mi era capitato di vedere Professori, Presidenti, Ambasciatori, ecc. Per di più si parla di un mio particolare accreditamento presso ambienti dell'«alta burocrazia» e della «dirigenza politica». Per quanto riguarda i primi Le sarei grato se mi facesse sapere quali sono in modo da poterne trarre qualche possibile — purché lecita — utilità. Quanto ai secondi, esiterei a definire «dirigenza politica» quelle sacche di miseria morale ed economica dove io cerco di portare il mio impegno democratico e la mia testimonianza cattolica; esiterei a definire «dirigenza politica» un impegno costantemente rivolto a contrastare l'abuso e la arroganza.

Son queste le cose nell'articolo delle quali mi dolgo: se non legalmente, moralmente. E se al riguardo mi spettasse una riparazione chiederei di non esser messo accanto a Senatori, Presidenti e Ministri, bensì accanto ad emarginati, a disoccupati, ad emigranti: di questa gente sono stretto collaboratore.

È con questi sentimenti, che Le porgo i miei saluti.

Augusto Sinagra
Via R. Lanciani, 67 - Roma

GIORNALI PER BROCCOLINO

Nei giorni scorsi, il Corriere della Sera ha teletrasmesso in Canada la prima pagina della sua edizione. Era un test tecnico-romantico e anche un sondaggio banalmente commerciale. In Canada vivono più di un milione di italiani, emigrati dal dopoguerra in poi, e quindi tutti italo-foni e non illetterati. In Via Solferino non si nascondono velleità di penetrazione: il mercato canadese si prospetta interessante. Se realizzata, la teletrasmissione di un'edizione canadese del Corriere potrebbe diventare un grosso affare. Poi la chiameranno eventualmente «operazione culturale» e, oltre ai finanziamenti governativi, pagherà anche meno tasse.

Non si capisce, invece, cosa vada cercando negli Stati Uniti il Giornale di Sicilia, con la sua edizione del sabato teletrasmessa a New York. L'esperimento è stato già effettuato e l'operazione dovrebbe avere inizio in tempi brevi.

A New York e negli Stati Uniti in generale, gli italo-foni sono in decrescente minoranza. La prima generazione di emigranti, quella che ai primi del secolo gonfiava le stive dei piro-

scafi Florio Rubattino, è ormai per il 90% al cimitero e i loro figli e nipoti non parlano italiano o lo parlano «broccolinizzato». Alcuni hanno chiamato tale linguaggio «italese».

Il riferimento a Brooklyn è del tutto spontaneo. I milioni di napoletani, siciliani, abruzzesi, veneti ecc. che in massa scelsero questo sobborgo di New York vi portarono non solo le loro famiglie ma anche una loro cultura e un loro linguaggio.

Cominciarono dal luogo che ribattezzarono subito Broccolino. Oggi, passata l'era degli scavezzacollo come Al Capone, Joe Profaci, Joe Bonanno, Joe Masseria, Lucky Luciano, se ne può andare orgogliosi. Le nuove star italo-brooklynese si chiamano infatti Mario Puzo, Silvester Stallone, Robert De Niro, Francis Ford Coppola, Martin Scorsese e così via. Prodotti opposti del genio italico tipo esportazione. Il fatto è che i Puzo, gli Stallone, i Coppola e compagni non parlano italiano e non comprenderebbero mai, non diciamo il Corriere della Sera o il Giornale di Sicilia, ma nemmeno il «Progresso Italo-Americano», il quotidiano non in-

glorioso che per decenni, nei tempi più bui dell'emigrazione, difese i loro avi dalle vessazioni irlandesi e dal disprezzo razzista della cosiddetta maggioranza Wasp (tradotto = bianco-anglosassone-protestante).

Erano tempi quelli in cui, nella scala sociale americana, il negro veniva non sempre dopo l'italiano.

Lattanzio diventa lattuga

A lodare come meritavano quei primi coraggiosi e disperati emigrati ha provato di recente un sacerdote, l'ex diplomatico vaticano Alberto Giovannetti, nel suo libro «L'emigrazione italiana negli Stati Uniti». Ai primi del secolo, lo fece con altrettanto coraggio Alberto Pecorini, con «Gli Italiani in America». Uno dei fenomeni analizzati sia da Pecorini che da Giovannetti è stato quello del linguaggio.

Linguaggio inteso non soltanto come mezzo di comunicazione, ma anche quale strumento di difesa. Moltissimi, innanzi tutto, per non farsi identificare come italiani, non avevano bisogno di cambiare il proprio nome, perché gliel'avevano già anglicizzato, all'arrivo, i poliziotti. Chi si chiamava Rossi, per esempio, veniva ribattezzato in Ross. Un po' più difficile era tradurre cognomi tipo Scognamiglio o Lattanzio, ma niente paura. Scognamiglio veniva ridotto a Screwmiles e Lattanzio a Lettuce, che vuol dire lattuga. Ma il nome era niente, rispetto alla «protezione» che poteva offrire la lingua. Nacque così l'italese. Non soltanto parlato, ma anche scritto e stampato. Metà del «Progresso» continua a venire scritto in Italese, e a volte i risultati sono

superiori a quelli se fosse scritto nel miglior italiano. Un titolo del «Progresso» può darne l'idea. Anni fa, per salutare l'arrivo del nuovo ambasciatore italiano alla Casa Bianca, il quotidiano stampò su sei colonne un titolo così concepito: «È arrivato il nuovo ambasciatore italiano. Dobbiamo sopportarlo!», il che poi si rivelò un'autentica profezia. Ma in origine l'intenzione era ben diversa. «Support» infatti in inglese non ha lo stesso significato che parrebbe a noi, ma equivale invece a «sostenere» o «appoggiare».

Del «Progresso» si ricordano altri titoli sensazionali, come «Uccide la moglie e si tira una palla» o «La checca era inzuppata di cianuro», intendendosi checca come cake, cioè torta. Non meno belli sono ancora oggi gli annunci pubblicitari, come: «Vendesi casa di bricchi, senza genitori ma con la stima», dove bricchi sta per bricks (mattoni), genitori per janitor (portiere) e stima per steam (riscaldamento).

La donnazza è espansiva

È chiaro che quando un simile linguaggio finisce sulle pagine del più diffuso quotidiano di lingua italiana è perché esso «esiste» già nella vita stessa dei lettori. Una passeggiata nel Greenwich Village, tra Bleeker Street e Carmine Street, tra la chiesa (detta localmente «ciuccia», da church) di Our Lady of Pompei e gli ultimi speakesasy ancora sopravvivenuti per nostalgia, nonostante il proibizionismo sia finito da decenni, oppure un'escursione in Brooklyn stessa, lungo la Mirtle Avenue, possono anche oggi, o forse specialmente oggi, dare

un'idea della diabolica metamorfosi subita dalla lingua italiana nel suo processo di anglicizzazione.

Facciamo altri esempi; prima di muoversi, bisogna sapere che la bara è soltanto il bar. «Michele sta nella bara ma torna becco», vuol dire che Michele è andato al bar ma torna indietro fra non molto. La iarda non è la misura di lunghezza ma il cortile, e la rumma è semplicemente una stanza. Così come il dollaro è la pezza. Dialogo non ipotetico: «Quanto costa questa donnazza?» (ciambella, da «doughnut»). «Dieci una pezza». «È troppo espansiva» (expensive). «No, è molto cippa» (cheap).

Negli anni '60, un commediografo di Brooklyn scrisse un dramma in cinque atti intitolato: Benito Mussolini. Venne rappresentato in un enorme, bellissimo, teatro di Broccolino con grandissimo concorso di pubblico. Il testo non era privo di merito, letterariamente ondeggiante tra Federico Mastriani e Alberto Arbasino, che poi, a pensarci bene, non sono molto distanti. L'attenzione degli spettatori, tutti emigranti prima generazione che seguivano tesi e in silenzio lo svolgersi dell'azione, pur svagata qua e là da un Galeazzo Ciano intento a scrivere il «diario» e da un Hitler che si tormentava continuamente i baffi, rimaneva tuttavia centrata sul Duce e sulle sue donne, Rachele e Claretta. Le interpreti, a un certo punto, si esibirono in una scenata di gelosia, col pubblico che apertamente parteggiava per la moglie contro l'amante. Mentre Rachele urlava «Brutta svergognata, ora ti scalpo», i presenti gridavano: «Chiccala nell'asso!» (Calciala nel sedere) e alla Petacci, «Biccia, sciamelessa!», cioè «cagna, svergognata». Dalle quinte sbucò Musso-

lini a mettere pace ma fu aggredito a sua volta dalle donne scatenate. Vista la malaparata, prese improvvisamente ad aringare la platea. Il discorso cominciava così: «Oggi il maresciallo Badoglio mi ha cablato...». Tra il pubblico si fece di nuovo il più totale silenzio. Sul palcoscenico, Rachele e Clara si abbracciavano in lacrime. Piangevano anche non pochi spettatori. A fine spettacolo, uno commentò: «Faceva arrivare i treni in scheda», cioè orario (schedule). Era uno che se ne intendeva, poiché aggiunse: «In Italia, prima di emigrare, facevo lo sciabolatore del re Erode». Nessuno pensi alla strage degli innocenti; l'uomo era stato semplicemente un fuochista (shoveler) della ferrovia (rail-road).

Anche nel Canada l'emigrazione italiana sta producendo lentamente il suo bravo linguaggio, il cosiddetto «canadiano», forse ancor più interessante dell'italese, considerato che l'ingrediente italofono va ad aggiungersi e a mescolarsi a una base che è ufficialmente bilinguistica: inglese e francese. Alcuni risultati appaiono già sconcertanti: «La primiera si rassegna tutta di sotto» può sembrare un rebus ma vuol dire soltanto che il primo ministro ha dato improvvisamente le dimissioni.

Non resta adesso che fare tanti auguri al Corriere e al Giornale di Sicilia, per le loro iniziative al di là dell'Atlantico sperando che, tra i rispettivi editori, dopo un sollecito corso di italese o di canadiano non si svolga mai un colloquio così: «Che si cucca, vecchio ziffo?» (Che stai preparando, vecchio ladro?). «Camon, camon, facciamoci una bella trucida» (Andiamo, andiamo, facciamo una bella tregua).

L'IMPERATRICE DEL SESSO

Adelina Tattilo, presidente della Tattilo Editrice Spa, non è un personaggio molto noto, occupando marginalmente l'attenzione dei mass media, ma è a capo di un impero di carta e di sesso, rappresentato dalle famose testate Playmen, Men e SuperMen, con il quale ha potuto accumulare, nel giro di pochi anni, un'immensa fortuna sulla quale, probabilmente, lo scandaglio del fisco o non ha voluto o non ha potuto penetrare.

Emblematicamente, Il Messaggero nel pubblicare, recentemente, le decunche dei romani più noti, relative al '75, non ha inserito nel lungo elenco il nome della Tattilo che, probabilmente, è in grado di competere con gli Aloisi, i Caltagirotte, i Carena, nomi tra i più noti a Roma, elencati dal quotidiano, insieme ad altri minori, la cui risonanza è, senza dubbio, inferiore a quella della editrice di riviste sessuate.

La Tattilo ha vissuto sempre a Roma, ha la residenza romana ed abita in quella che fu, una volta, definita la collina dei miliardari (via Fleming), perché vi s'insediarono personaggi come Bernabei, Nordio, Stefanini che occuparono larghe fette di appartamenti il cui valore oggi è altissimo, data anche la felice ubicazione della collina, che domina Roma.

Adelina, detta Pupi per gli intimi, vi si stabilì con il marito Saro Balsamo, detto di San Felice per concessione di una agenzia araldica, negli anni '60. Presero in affitto due appartamenti, un attico e il piano sottostante, che ammobiliarono con gusto piuttosto dozzinale, ma, comunque, efficace per gli ambienti che frequentavano. Erano agli inizi della loro attività, quando il momento per il settore della stampa pornografica era difficile, perché incontrava ancora duri ostacoli da parte di una vigile e severa magistratura. Il settore potenzialmente tirava in modo eccezionale, ma sequestri delle pubblicazioni nelle edicole e condanne dei direttori responsabili rendevano il lavoro incerto e problematica la gestione.

Per non rimanere schiacciati ed essere costretti a cedere le testate già avviate, che mostravano chiaramente di avere un futuro e che certamente si sarebbero tramutate in tante galline dalle uova d'oro, Saro Balsamo si avventurò in alcune speculazioni finanziarie dalle quali uscì con le ossa rotte. La cronaca si occupò di lui e delle sue iniziative, che alla magistratura non dovevano essere apparse ortodosse, intorno al '63. Nei giorni della grande crisi, Balsamo girava per Roma

con un un paio di vistosi occhiali scuri, con abiti dimessi e la barba lunga. Gli ufficiali giudiziari gli avevano portato via le auto e i mobili, i redattori non ricevevano gli stipendi, la tipografia minacciava di non stampare più le riviste. Improvvisamente Saro sparì dalla circolazione. Qualcuno disse che se ne era andato in Svizzera, perché era ricercato dalla magistratura, ma erano voci incontrollate. A Roma rimase Pupi, sola. Prese in mano la situazione, estromise il marito dalla società editrice, riuscì in qualche modo a pubblicare, indebitandosi fino al collo, ma sorretta da una grande fede nel sesso. Saro, evidentemente avvertito da qualche amico delle manovre della moglie, piombò una sera a Roma e affrontò l'Adelina nel disadorno appartamento che ancora abitava, nonostante l'esoso affitto preteso dal proprietario. Ne venne fuori una lite spaventosa che svegliò l'intero caseggiato. La cosa rimbalzò sui giornali. Si disse e si scrisse che Saro, quella sera, avesse minacciato la moglie che, a suo avviso, lo aveva lasciato per strada, senza una lira. Volarono schiaffi e Pupi subì qualche echimosi. Quindi Saro si dileguò approdando a Milano dove fondò quasi subito, non si sa con il denaro di chi, una nuova casa editrice, la Saro Balsamo Editore e un settimanale di sesso, rivolto soprattutto a consumatori di bocca buona, Le Ore, raggiungendo rapidamente un incasso settimanale, al netto delle spese, di circa 20 milioni di lire.

Di colpo la situazione era, infatti, cambiata. La magistratura aveva allentato la sorveglianza, essendosi allargate le prospettive sull'immoralità del sesso, argomento ritenuto anzi educativo, le riviste non erano più sequestrate con virulenza

ossessiva, gli edicolanti avevano avuto garanzie sul piano penale per la vendita della stampa pornografica, e già si stava studiando la normativa per la sua regolamentazione, il gusto e l'interesse tra il pubblico per gli organi sessuali e le tematiche che susseguivano agli spericolati editori, erano aumentati vertiginosamente ad un tasso d'incremento così insospettato, simile a quello che si sta verificando oggi in Spagna, da far gridare dalla gioia.

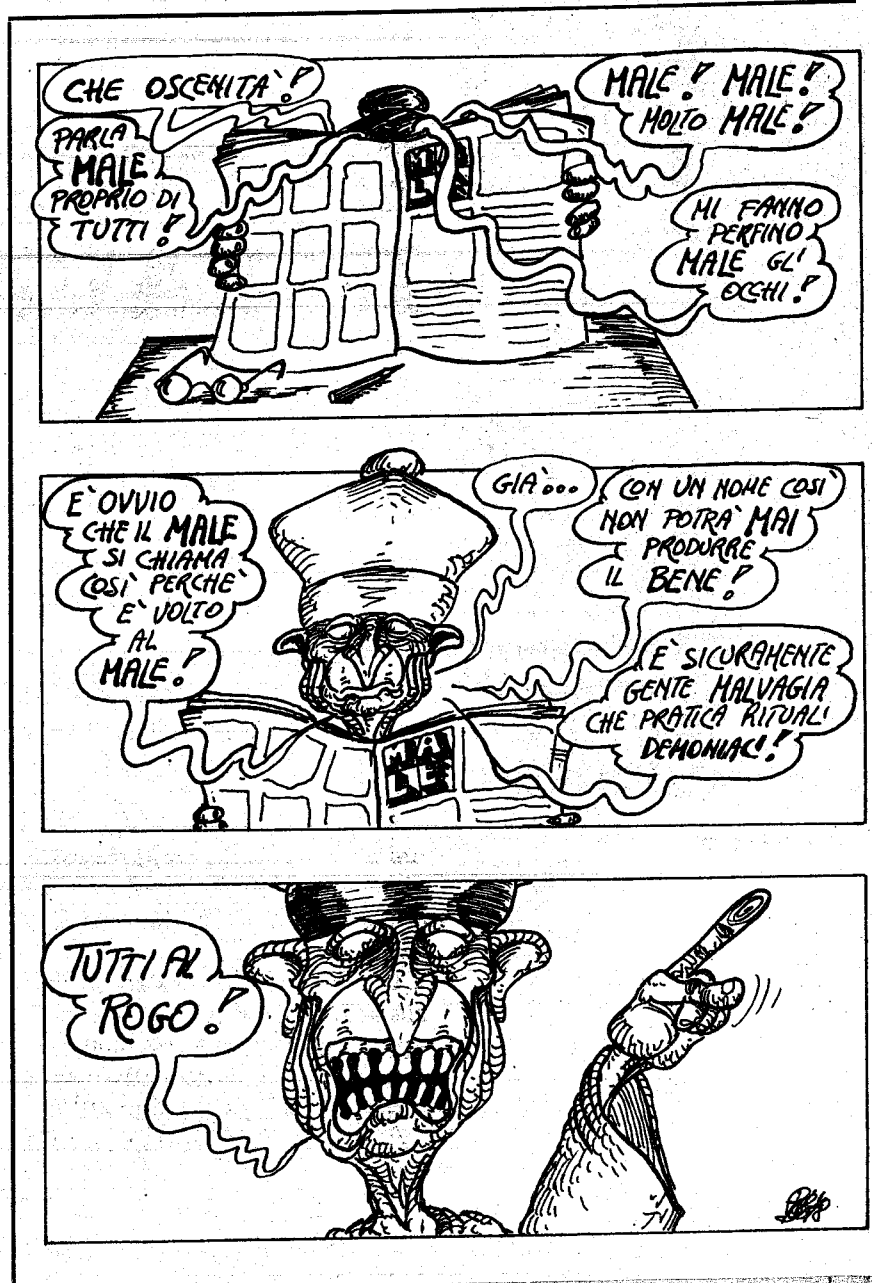
Circostanza incresciosa è che gli editori si arricchivano a spese dei direttori responsabili delle testate. «Una cosa è certa — dichiarò Stefano Surace pioniere di riviste erotiche al Corriere della Sera qualche tempo fa — che la persecuzione dei direttori di questi giornali condotta per anni senza intervenire nei confronti di chi su questi prodotti lucrava (una quindicina di editori d'altronde ben noti alla giustizia), fa nascere il sospetto che invece di ridurre o contenere la portata del fenomeno, abbia favorito la moltiplicazione delle riviste, dei numeri unici, delle dispense. Forse questo modo di applicare la legge fino a ieri è stato un incoraggiamento più che uno svantaggio per i veri pornografi, a cui basta cambiare direttori e testate per continuare a sopravvivere, molte volte a prosperare».

Per Adelina Tattilo, l'ascesa economica inizia con gli anni '70. Compra l'appartamento che aveva in affitto, lo allarga e lo arreda facendone una residenza modernissima, spendendo senza ritegno. Amplia talmente il suo appartamento, oltre i limiti consentiti dalla legge, che subisce una denuncia e una ingiunzione di demolizione che, però, riesce a non far eseguire. Compra auto costosissime, munite di radiotelefono,

Rolls Royce, Jaguar, BMW, FIAT. Acquista una grandissima villa in via del Casal Piombino 30 dove trasferisce la redazione e l'amministrazione delle sue riviste. Il suo ufficio è arredato da favola, gli ambienti di lavoro sono come degli studi cinematografici. I tempi bui del passato sono completamente cancellati. Le riviste diventano dei gioielli editoriali, i collaboratori sono selezionati.

Nell'euforia del momento, la Tattilo lancia una nuova pubblicazione. È settimanale, formato quotidiano, che si chiama Menelik, il giornale del Venerdik, fatto esclusivamente di fu-

metti pornografici, quasi laidi. A scanso di equivoci ha come emblema un «gattazzo», così è stato battezzato dalla redazione, ossia un gatto stilizzato a forma di cazzo. È un successo enorme: 42 milioni di incasso netto alla settimana. Il giornale va a ruba e gli edicolanti impazziscono. Poi, improvvisamente, il giornale non esce più. Qualcuno deve aver detto alla Tattilo che correva il rischio di finire dentro. È quello anche il momento dei primi contatti con il partito socialista e il «gattazzo» può, forse, diventare un argomento di conversazione imbarazzante. ■



**RACCONTI
STRAORDINARI
ALLA
MANIERA
DEL BORGES**



Vincenzo Scotti

LA COLATA DI BAVA

La storia straordinaria che oggi mi accingo a raccontare avvenne in un Paese molto antico.

È risaputo che, svolgendosi nei millenni, le più significative vicende dei popoli molto antichi si cristallizzano lentamente in leggende.

Per meglio inquadrare la storia annunciata nel titolo dovrò appunto riesaminarne una, forse nota, preliminare alla storia straordinaria che poi seguirà.

Avevano gli Ausi. (l'etimo del

nome di questo popolo significava forse «eredi di grandezza») miriadi di capanne sparse sulle innumeri collinette che costellavano una immensa torrida pianura al cui centro, su una bassa montagna rotondeggiante ed inselvata, era insediato l'agglomerato più fitto ed importante: quello che oggi si direbbe la Capitale.

Primitivi ma saggi, gli Ausi avevano sempre disciplinatamente obbedito agli ordini dei loro Stregoni, quelli che saran-

no i protagonisti della leggenda promessa.

Dice questa *leggenda* che in un triste momento della loro storia avvenne che gli Ausi vedessero succedere ad un grande Capo (purtroppo megalomane) non uno, ma addirittura un'accolta stranamente eterogenea di Stregoni però questa volta non autentici, ma tali autonominatisi solo per essere pusillanimi nella caccia e svogliati nel coltivare la terra e nell'allevare il bestiame.

Nessuna meraviglia dunque che in pochi anni il loro malgoverno portasse gli Ausi alla miseria; i viveri scarseggiavano, i vecchi scuotevano la testa, gli uomini s'infacciavano, le donne ed i bambini piangevano.

Il paese, prima esemplarmente pacifico, fu sconvolto dalle scorrerie dei giovani affamati ed indignati; dopo una di queste si trovò in una forra il cadavere d'uno degli Stregoni.

Gli altri, terrorizzati, capirono che bisognava ad ogni costo dar subito qualcosa da mangiare a quella gente affamata: ma dove mai trovar cibi, se nessuno lavorava più i campi od allevava le capre?

Lo Stregone più scaltrito rammentò come per antica consuetudine di quel Paese durante la loro vita di lavoro tutti gli uomini validi continuassero a mettere da parte carni e frutta seccata, per non esser poi troppo di peso alle loro famiglie quando fossero divenuti anziani; ed ogni vecchio disponeva così nella propria capanna d'un intangibile tronco d'albero scavato ove custodiva gelosamente le vivande destinate al suo mantenimento.

Bastava mettere le mani su questi tronchi, concluse lo Stregone; tanto, i vecchi rassegnati non avrebbero potuto difendersi: e per un po' si sarebbe tirato

avanti. Entusiasti della proposta i suoi colleghi l'approvarono unanimi; ma nessuno voleva esporsi in proprio alla reazione che avrebbe certamente suscitato l'ordinanza.

Fallito un primo tentativo di incaricare una donnetta in genere benvista che se ne ritrasse però presto spaventata e pentita, gli Stregoni riuniti in un lungo conciliabolo decisero di nominare un Apprendista; la carica avrebbe attratto qualche giovane ambizioso, che avrebbe in cambio accettato il compito scabroso e disonesto. La scelta cadde subito su un unico nome: Skot, che nel loro linguaggio significa sfrontato.

Era questi ben conosciuto come il più spregiudicato giovane del villaggio. Sprezzante delle antiche regole, riuscito a diventare il capo della banda dei tam-tam, non aveva mai consegnato le capre pattuite ai buoni-uomini che gli avevano affittato per anni le capanne per concerti; non cedeva mai il passo ad un vecchio; non aveva mai accarezzato un bambino; in quel paese di monogami, aveva continui commerci con donne d'ogni tipo.

Immediatamente Skot si mise all'opera: si procurò a buon conto l'appoggio dei Synd, la tribù vicina e rivale che aveva diabolicamente indeboliti gli Ausi seminando nei loro campi la zizzania e dissuadendoli dai doveri e dal lavoro e prese a presentarsi di capanna in capanna come l'Apprendista Stregone che annunciava la dura legge che depredava i vecchi.

E finisce la leggenda più antica.

* * *

La *storia straordinaria* ebbe inizio poco dopo con una stranissima epidemia diffusasi tra

gli Ausi. Si manifestò questa dapprima, ed in forma ancora non grave, solo tra i vecchi più creduloni che cominciarono a perdere dalla bocca molte bave abbondanti; ma l'epidemia presto si estese anche a tutti gli altri cui il disgusto per l'inaudita immoralità dell'estorsione, dava incoercibili conati e continui vomiti dolorosi.

Per esser più libero nelle sue losche scorribande, Skot non aveva mai abitato nel villaggio, ma in una capanna poco distante dalle pendici della montagna rotonda. Quella sera, fatta notte tarda a bere e divertirsi con le sue donne, aveva ad un certo momento avvistato sulla cima del monte una girandola luminosa, un tizzone ardente che gli Stregoni roteavano quando avevano urgenza di conferire con lui.

Disturbato ed iroso, si avviò lesto nel buio su una pista che dopo un breve tratto pianeggiante imboccava un vecchio rivo disseccato.

Nel salire l'alcool e l'ira a poco a poco bollivano; avvertiva una sorta di oppressione (forse l'umidità della notte), la baldanza lo abbandonava, gli saliva dalla gola strane ansie, gli percorrevano la mente ombre di presentimenti e di immagini di vecchi piangenti, di vedove imploranti, di orfani languenti; gli parve anche di intravedere il cadavere dello Stregone che era stato ucciso.

Già così depresso, notò che sotto i rudimentali calzari che erano il simbolo del suo grado il terreno si era fatto come appiccicoso; ma non vi fece gran caso.

Quella collosità però rapidamente cresceva: già stava camminando in un'alta melma. Pensò che la calda umidità della notte potesse aver sciolto la creta del fondo del rivo disseccato; sperò di arrivare presto al tratto roccioso che conosceva a

menadito. Il fango intanto gli aveva ora, superato i malleoli. Nel buio ne raccolse una manciata: una poltiglia lubrica viscida irriconoscibile che buttò con disgusto. Proseguì a fatica.

La mota gli era arrivata ai ginocchi, non poteva più muoversi né a destra, né a sinistra, né all'indietro.

Fermo nel buio profondo, scorse solo alte nel cielo di caligine poche stelle irridenti, e lì sulla montagna il roteare del tizzone che ancora lo chiamava: ma invano. Monotonamente ripeté tra sé: «invano». D'improvviso un folle terrore gli diede un'allucinazione che gli illuminò di ultravivida luce quella incredibilità.

Nell'acme dell'epidemia, bave bianche, bave grigie, bave gialle, bave verdastre, vomiti bruni con striatura di nero e d'amaranto viola e rosso; grumi spumosi rutilanti del sangue di stomaci e intestini lacerati dagli sforzi calavano sul pendio del terreno, si riunivano a rivi, si incanalavano a torrente nel vecchio alveo asciutto diventato sentiero, il suo sentiero.

Poi, improvvisamente, il sipario aperto dai sensi sovraeccitati si chiuse: il buio inghiottì istantaneamente luce e colori.

L'apprendista Stregone senti che la grande massa vischiosa lo premeva ai fianchi, sotto le ascelle, gli bloccava le braccia. Un'invisibile morsa collosa lo serrava tutt'attorno, molle e invincibile.

* * *

La mia storia straordinaria degli Ausi qui si interrompe; le mie antiche carte non dicono come sia andata a finire, né documentano cosa sia avvenuto di Skot. Ma verosimilmente egli stesso, quando lo seppe, cessò di saperlo.

DALL'INTERVENTO DI CLAUDIO SIGNORILE A MONTECATINI



PER LA PUBBLICITÀ GUERRA TRA SPORT GIORNALI E TV

Gli osservatori esteri dicono che l'Italia registra la più bassa spesa pubblicitaria in Europa, in contrasto con le dimensioni del mercato. Le ragioni, secondo gli osservatori, di questa deprecabile situazione sono complesse: carattere regionale dei mercati e dei giornali; scarso tempo disponibile alla Tv, tasso di analfabetismo che prevale in alcune aree. Gli analisti non parlano, però, di sport che pure potrebbe risolvere i problemi pubblicitari avvertiti con il suo carattere nazionale, stimolando anche quelle aree di analfabetismo con le immagini dei campioni e delle squadre del cuore. Si è dimenticato, quindi, di citare, tra i giornali che non hanno carattere regionale, sia nella loro impostazione sia nella tipologia del lettore, la Gazzetta dello Sport, elencando soltanto L'Unità, Il Sole/24 Ore e Il Corriere della Sera.

In Italia, lo sport non è considerato un veicolo pubblicitario primario, comunque complementare alla Tv e ai giornali, non perché non abbia in sé le caratteristiche per esserlo, bensì per non essere stato mai adeguatamente utilizzato. Ed è per questa ragione che gli osservatori esteri non se ne sono occupati, limitandosi ad analizzare i fenomeni, negativi sulla pubblicità, del regionalismo dei giornali e della inadeguatezza dei programmi televisivi.

Laddove il potenziale pubblicitario insito nelle attività sportive è stato innescato ha

dato dei notevoli risultati che, probabilmente, non si sarebbero ottenuti attraverso la televisione o i giornali o altro mezzo pubblicitario.

Secondo il presidente della federazione sport invernali, avv. Arrigo Gattai, che è anche vice presidente del CONI, il «pool» dello sci, formato da circa 30 aziende piccole e medie di confezioni di articoli sportivi, ha contribuito per oltre 150 miliardi all'attivo della nostra bilancia dei pagamenti, consentendo alle aziende del settore d'incrementare le vendite non solo all'estero, ma anche in Italia.

Nella strategia pubblicitaria abbinata allo sport, ferma al sistema del matrimonio industria/squadra sportiva, avviato in un primo tempo anche con il calcio e, in seguito, consolidatosi in altri settori dei giochi di squadra, come il basket, la pallavolo, l'hochey su ghiaccio, il «pool» ha costituito un sistema rivoluzionario che è stato rapidamente imitato da altre federazioni sportive, atletica leggera, rugby, tiro a volo, tennis, ciclismo.

Certamente sono le attività sportive più professionalizzate quelle che attirano l'attenzione delle industrie e del terziario, ossia gli sport che fanno spettacolo e che, sul piano della diffusione possono contare su milioni di appassionati e di praticanti: ma la strategia pubblicitaria potrebbe trovare anche in altre

discipline sportive, meno popolari, altri incentivi finora in ombra. Si tratta, comunque, di fare un discorso di carattere generale, d'impiego della pubblicità che possa premiare tutti, sia gli aggregati societari, sia i singoli, evitando di creare settori troppo privilegiati.

Pur lasciando piena libertà d'iniziativa agli operatori sportivi, federazioni/società/atleti, sarebbe opportuno che l'impiego della pubblicità nello sport trovasse in una agenzia sportiva autonoma quel tramite più duttile e ricettivo tra le organizzazioni sportive, l'industria e il terziario, sia per espandere ed incentivare la pubblicità su tutto l'arco delle discipline sportive ed in ogni settore, dilettantistico e professionistico, sia per impedire che il settore sportivo possa cadere nell'area di gestioni politiche, per non dire partitiche, sia, infine, per togliere alla Tv e ai giornali quel monopolio sulla pubblicità che sembra, ormai, sia stato istituzionalizzato.

I pericoli di una lotizzazione della pubblicità nel settore sportivo non sono ipotetici, ma reali se consideriamo due fatti. Il primo riguarda la grande avanzata della Sipra, il secondo l'interdipendenza pubblicitaria tra lo sport da una parte e la Tv e i giornali dall'altra. Sul primo argomento, estremamente significative sono state le dichiarazioni del dr. Renzo Zorzi presidente dell'Upa, l'associazione degli utenti di pubblicità, ossia

le aziende dalle quali dipende l'esistenza stessa e la quantità dei proventi pubblicitari, a proposito della disputa tra Tv e giornali per la divisione della torta pubblicitaria: «La Sipra dovrebbe essere ricondotta alle sue funzioni — ha detto il dr. Zorzi — originarie di gestore dei soli tempi pubblicitari della Rai-Tv. Invece la sua egemonia tende a gonfiarsi, forte del suo potere a regime di monopolio sul mezzo audiovisivo e del privilegio di gestire una situazione in cui la domanda di spazi è grandemente più ampia dell'offerta, al punto che ha cominciato ad allargare la sua influenza ai giornali di partito, ad alcuni periodici della catena Rusconi, al cinema e ad alcuni quotidiani e riviste. Un impero la cui latitudine ha fatto parlare di arco costituzionale. Ora si parla — ha continuato Zorzi — spero senza fondamento di un interesse della Sipra per la pubblicità delle emittenti locali e per quella delle affissioni. I lacci, dunque, si stringono».

La Sipra potrebbe, quindi, allungare le sue mani sulla pubblicità sportiva favorita in questo, sia dalla disorganizzazione tra le varie componenti sportive (CONI/federazioni/società), sia dal fatto della interdipendenza tra i mezzi pubblicitari. In un recente incontro tra il presidente della federbasket Vinci, che è anche membro del consiglio di amministrazione del CONI, il presidente della lega Corsolini e il responsabile dei servizi sportivi della Tv Martellini, si sono sollevate da parte dell'ente pubblico forti riserve per la pubblicità che automaticamente appare nelle teletrasmissioni delle partite, non solo delle ditte sponsorizzatrici, ma anche di quelle che appongono tabelloni e striscioni all'interno dei palazzetti dello sport.

La politica della Tv è quindi quella di condizionare l'utente pubblicitario costringendolo a privilegiare la Tv piuttosto che il settore sportivo, riducendogli al massimo la possibilità di farsi conoscere attraverso il video, che è uno dei motivi che, appunto, spingono le aziende a sponsorizzare le squadre di basket o di pallavolo, e ad affiggere cartelli pubblicitari negli stadi e nei palazzetti dello sport. Diverso sarebbe l'atteggiamento della Tv se fosse la Sipra a gestire la pubblicità per lo sport, perché all'ente televisivo andrebbero una parte degli introiti pubblicitari sportivi, a compenso o a pareggio dei diritti che è costretta a pagare alle società o alle federazioni per poter riprendere gli avvenimenti sportivi.

Anche i giornali sportivi e d'informazione, sotto sotto, appoggiano la politica dell'ente televisivo, sempre con l'obiettivo di condizionare l'utente pubblicitario, e prova ne è l'atteggiamento assunto dalla Gazzetta dello Sport sul caso Sanson che è stato negativo. Infatti, il giornale si è subito affrettato a gettare acqua sull'iniziativa del presidente della Udinese, che ha fatto allargare immediatamente il discorso sulla pubblicità sportiva attraverso il veicolo calcistico, adducendo che una pubblicità indiscriminata avrebbe distrutto il giocattolo che ha la sua forza nelle tradizioni, nelle rivalità di campanile, nel fascino dei suoi nomi. Motivazioni, queste, che sono culturalmente provincializzanti e, certamente, mistificatorie in quanto non tengono conto della mutata realtà delle dimensioni del fenomeno calcistico.

La decisione della lega di colpire l'Udinese con una forte multa (10 milioni), interdicensi di applicare sui calzoncini

dei giocatori la scritta Sanson, a cui ha fatto seguito, immediatamente, la costituzione di un gruppo di lavoro per lo studio di un sistema di gestione della pubblicità centralizzato, da parte della lega o di una agenzia, è anche il riflesso dell'atteggiamento critico della stampa, interpretato dalla Gazzetta dello Sport.

Ciò che i giornali temono dall'espandersi del veicolo pubblicitario sportivo non è soltanto una diminuzione delle loro quote nel breve termine. Nel '77 radio e Tv private hanno raccolto una quantità impensata di pubblicità fatturando più di 20 miliardi, mentre le stime del '78 parlano di 30 miliardi, con un aumento, quindi, del 50%. Per il momento questo volume di spesa, concentrato sugli audiovisivi, non ha determinato ulteriori difficoltà ai giornali, in quanto quegli investimenti pubblicitari non sono stati fatti in alternativa alla carta stampata, ma in aggiunta. Tuttavia il rischio che il ruolo delle emittenti private aumenti esiste. Del resto occorre osservare che qualora la Rai-Tv dovesse opporre resistenza a fare da cassa di risonanza alla pubblicità sportiva, e in particolare a quella calcistica, la lega nazionale potrebbe, per ritorsione, riaprire il dialogo con le Tv locali sulle riprese in diretta delle partite di campionato che, come è noto, si è fermato al limite dei tre minuti.

Lo sport è potenzialmente la terza forza tra i veicoli pubblicitari dopo la televisione e i giornali, ma non ha ancora saputo trovare la sua dimensione organizzativa che sia capace di coagulare tutto l'arco delle discipline sportive. Ci sono alcuni settori trainanti, ma non è giusto che a beneficiarne siano solo in pochi.

EST

CINA E AMERICA LATINA

Il presidente del Messico, Lopez Portillo, ha dichiarato che i suoi colloqui con il presidente cinese Hua Kuo-feng sono stati positivi. «Oggi la Cina ha un atteggiamento realistico, obiettivo e pragmatico nella politica internazionale», ha detto Portillo. «Il Messico dà il suo sostegno all'intenzione cinese di sviluppare i rapporti con l'America Latina e può dare il suo contributo per l'avviamento di tali contatti».

POLITICA (Belgrado) 28/10/78

LA JUGOSLAVIA RESTA DOV'E' E COM'E'

Durante un grande comizio di massa a Opuzen (Croazia) il Segretario generale della Lega dei comunisti jugoslavi ha dichiarato che «la Jugoslavia resta dov'è e com'è: socialista, autogestita, democratica, non allineata e indipendente. Non ci sposteremo dalla nostra strada già scelta neppure di un millimetro. La nostra stabilità e il nostro futuro risiedono nella fraternità e l'unità (delle repubbliche federate), nella difesa nazionale ad opera dell'intero popolo, nella capacità ideologica e di azione della Lega dei

comunisti. In certi ambienti all'estero si preoccupano del nostro futuro. Sul nostro futuro ci siamo già pronunciati nel 1948 difendendoci dalle pressioni di Stalin, nel 1950 avviando l'autogestione, nel 1958 adottando il Programma della Lega dei Comunisti e recentemente all'Undicesimo congresso della Lega. La Jugoslavia non tollererà che la sua posizione di non-allineamento, indipendente e sovrana, venga minacciata. Non permetteremo a nessuno di interferire nei nostri problemi interni».

VJESNIK (Zagabria) 30/10/78

OVEST

VILLOT CONFERMATO SEGRETARIO DI STATO

È una coincidenza? Appena qualche ora prima che Valéry Giscard d'Estaing posasse piede sul suolo italiano, il Papa Giovanni Paolo II confermava il cardinale Jean Villot nelle sue funzioni di Segretario di Stato del Vaticano per il «periodo iniziale» del suo pontificato. Si tratta senza dubbio di una decisione normale considerando l'esperienza e le qualità del Card. Villot. Ma il fatto che sia stata annunciata (poco prima dell'arrivo di Giscard) è considerato come un gesto, alla vigilia dell'udienza accordata dal Papa ... al Capo dello Stato francese. Gli amatori d'aneddoti notano inoltre che Jean Villot è dell'Auvergne, come il Presi-

dente della Repubblica ... Nove giorni dopo l'elezione di Giovanni Paolo II, il Card. Jean Villot ritorna ... il collaboratore più diretto del Papa. Nello stesso tempo, egli è stato nominato di nuovo responsabile della diplomazia vaticana e delle finanze ... Il modo di fare è caratteristico dello stile del nuovo Papa: consultare e maturare le proprie decisioni; non tener conto del gioco sottile delle nazionalità perché la Chiesa non è un parlamento sovranazionale ... Paolo VI del resto lo aveva scelto come collaboratore nel 1969 perché lo aveva apprezzato, durante il Concilio, «come uomo di Chiesa».

LE FIGARO 26/10/78

L'AVVENIRE DELL'ASIA

L'ex primo ministro ed ex ministro degli esteri di de Gaulle, Maurice Couve de Murville, commentando la ratifica del trattato di pace e di amicizia tra la Cina e il Giappone, ha scritto: «Entro una generazione, le potenzialità saranno diventate realtà. La Cina sarà una grandissima potenza e forse un giorno la più grande. Chi non vede che cosa ciò significa per l'Asia e per il mondo? I problemi di equilibrio del continente rimarranno, ma quale cambiamento nei suoi dati di base e conseguentemente nelle soluzioni! A condizione beninteso che un fatto nuovo non arresti il cambiamento: tale fatto potrebbe essere il conflitto nucleare, che sarebbe però universale, o convulsioni politiche interne che facessero tornare all'anarchia di una volta. Non bisogna mai fare i profeti; diciamo semplicemente che ciò appare poco probabile».

LE FIGARO 27/10/78

EUROPA E INDIPENDENZA NAZIONALE

Jean-Pierre Fourcade ... ha sviluppato un argomento opposto a quello di Michel Debré, facendo dell'Europa una delle condizioni dell'indipendenza nazionale. Secondo lui per tre ragioni: per essere un paese indipendente, bisogna rispettare le regole della dimensione (industriali, ecc.); la costruzione europea favorirà le alleanze necessarie all'indipendenza; la costruzione europea offre la possibilità di conservare un sistema economico liberale mentre l'isolamento condurrebbe ad un sistema di economia collettivistica.

LE FIGARO 26/10/78

UNA MONETA STABILE E FORTE PER LA FRANCIA

Il primo ministro Raymond Barre ha detto che la Francia ha bisogno anzitutto di «una moneta stabile e solida. È poi opportuno contenere i costi di produzione attraverso un accrescimento della produttività piuttosto che per mezzo di un aumento dei prezzi. Questo comporta una moderazione delle retribuzioni che è di competenza dei capi d'impresa e la copertura delle prestazioni sociali che non possono crescere più rapidamente del prodotto nazionale lordo». Replicando alle critiche rivolte dai comunisti, ha detto: «Non ho mai visto salariati sfortunati nelle imprese che realizzano dei profitti. È proprio perché io mi interesso alla sorte dei lavoratori più di coloro che lo proclamano che auguro che le imprese siano in grado di investire, di espor-

tare e di accrescere la remunerazione dei lavoratori».

LE FIGARO 28-29/10/78

GIOVANNI PAOLO II E L'OSTPOLITIK

L'arcivescovo di Cracovia non è mai stato un sostenitore dell'Ostpolitik. Come Wyszynski, temeva apertamente che Roma stabilisse un giorno un nunzio apostolico a Varsavia regolando così i problemi religiosi direttamente con il governo polacco ... I «patrons» della Chiesa polacca hanno sempre temuto le iniziative del Ministro degli Esteri della Chiesa, Agostino Casaroli, e del suo inviato in Polonia, Luigi Poggi.

LE NOUVEL OBSERVATEUR
23/10/78

GISCARD DAL PAPA

Dopo essere stato ricevuto da Giovanni Paolo II, il Presidente francese Giscard d'Estaing ha detto: «Sul rispetto dei diritti dell'uomo ... (il Papa) è molto interessato a che ogni uomo e ogni donna possano accedere alla spiritualità preferita ... La Repubblica francese è uno stato laico, ma allo stesso tempo la Francia, in ragione della fede di una larga parte della sua popolazione e della tradizione storica, intrattiene dei legami particolari con la Chiesa».

Riferendosi poi ai colloqui con Andreotti, Giscard ha detto che lo SME (Sistema Monetario Europeo) risponde ad una precisa «volontà politica» che ha un doppio scopo: «anzitutto sottrarre le monete europee a tassi di fluttuazione troppo

ampi; e poi permettere alla moneta europea di progredire insieme alla costruzione dell'Europa».

LE FIGARO 27/10/78

GLI USA MALATI D'INFLAZIONE

Un nuovo fenomeno spiega una così accentuata accelerazione al ribasso del dollaro? No. Essa si spiega piuttosto perché l'opinione pubblica ha la sensazione che non si sia prodotto alcun nuovo fenomeno e che Jimmy Carter non attacchi seriamente la causa essenziale della caduta del dollaro: l'inflazione americana ... In un mondo dominato dagli elementi psicologici, il presidente Carter, ad ogni buona occasione, delude con i suoi atti, preceduti da così grandi promesse da risultare poi irrisori. Gli Stati Uniti, che hanno i migliori spettacoli di music-hall del mondo, hanno i peggiori impresari politici.

LE FIGARO 27/10/78

LA RUSSIA AVVERTE L'OCCIDENTE A NON ARMARE LA CINA

L'Unione Sovietica ha avvertito parecchi stati dell'Europa Occidentale che la vendita di armi alla Cina può causare «danni molto gravi» alle relazioni bilaterali con Mosca e può anche generare rappresaglie non precisate, secondo fonti diplomatiche sovietiche. È stato riportato che la Francia è nella fase finale della vendita a Pechino di missili anti-carro e anti-aerei nonché di elicotteri per 350 milioni di dollari. L'In-

ghilterra sta esaminando la vendita di parecchie centinaia di caccia a decollo verticale Harrier. I cinesi hanno comprato armi anche in Italia.
HERALD TRIBUNE 28-29/10/78

LA CEE INSISTE AFFINCHÉ GLI STATI UNITI RIDUCANO IL CONSUMO DI PETROLIO.

Bruxelles. Il commissario per l'energia della CEE ha chiesto oggi ai produttori di petrolio di non aumentare i prezzi e agli Stati Uniti di prendere severe misure per la riduzione del consumo di petrolio, possibilmente anche con un aumento del prezzo al consumatore. Le osservazioni di Guido Brunner sono i primi diretti commenti del blocco europeo del Nove sulla riunione di metà dicembre dell'OPEC (l'Organizzazione dei paesi produttori di petrolio) a Abu Dhabi, nonché uno dei più forti avvertimenti europei agli Stati Uniti sul consumo di energia. «Penso che qualcosa di più è necessario che sia fatto dal governo statunitense dopo le misure già adottate, ha detto Brunner, ... altrimenti scivoleremo in una situazione di aumento di consumi di energia». Sui prezzi del petrolio dell'OPEC, Brunner ha detto che «un aumento di prezzi in questo periodo non è giustificato dalla situazione del mercato». Ha ammesso che la caduta del dollaro costerà denaro ai produttori di petrolio, ma ha aggiunto che «questo non è in sé una buona ragione per un rialzo di prezzi». «La mia preoccupazione particolare riguarda l'effetto che un aumento può avere sul valore del dollaro».
HERALD TRIBUNE, 28-29/10/78

ISRAELE VOTA PER ACCETTARE CONDIZIONALMENTE IL TRATTATO DI PACE

Il consiglio dei ministri israeliano ha oggi approvato in via di principio il progetto per il trattato di pace tra Israele e Egitto negoziato a Washington all'inizio del mese. Però un numero non specificato di emendamenti sono in preparazione ed è stato deciso che, dopo che il progetto finale sarà stato approvato dai negoziatori, verrà sottoposto sia al Consiglio dei ministri sia al Parlamento per l'approvazione. L'essenza degli emendamenti israeliani proposti riguardano la questione di collegare il trattato a negoziati sul futuro della riva occidentale del Giordano occupata dagli israeliani; il testo delle lettere da scambiare sull'autonomia della riva occidentale; e la questione come il trattato potrebbe influenzare o potrebbe essere influenzato da impegni che l'Egitto prenderebbe nel futuro con altri stati arabi. Un'altra area di preoccupazioni è la scadenza per l'avvio di relazioni diplomatiche. Israele vorrebbe aprirle dopo il primo ritiro militare dal Sinai mentre l'Egitto apparentemente intende rinviarle fino al ritiro totale.
THE TIMES, 26/10/78

L'OPEC AUMENTERÀ IL PREZZO DEL PETROLIO OPPURE ABBANDONERÀ IL DOLLARO

Abu Dhabi. Ali Jaidah, Segretario generale dell'OPEC, ha detto che l'OPEC deve o aumentare il prezzo del petrolio o

rimpiazzare il dollaro con un cesto di valute come metodo di determinazione dei prezzi. Le perdite di reddito sono almeno del 30 per cento, ha detto Jaidah, senza specificare per quale periodo. L'OPEC non può rialzare il valore del dollaro sui mercati valutari esteri. «L'Unica soluzione, dunque, è semplice: aumentare i prezzi o cercare di fissare il valore del petrolio in base ad un cesto di valute».
THE TIMES, 26/10/78

I LABORISTI ATTACCANO LO SCIA' DI PERSIA

Il Comitato esecutivo nazionale del Labour Party ha approvato una dichiarazione (che) ... attacca lo scia di Persia e critica il governo britannico per l'appoggio concessogli. Il comitato intende inviare una delegazione al ministro degli esteri, Owen, per chiedergli un embargo immediato sulla vendita di armi alla Persia. Callaghan, che poche settimane fa aveva inviato un telegramma di sostegno allo Scia dopo gli incidenti nell'Iran, aveva lasciato la riunione prima che la dichiarazione fosse approvata.
THE DAILY TELEGRAPH, 26/10/78

BIBBIE PER LA RUSSIA

Mosca ha concesso un permesso ai battisti nell'Unione Sovietica di importare 25.000 Bibbie in russo nonché 2.000 concordate. La Regione Europea delle Società della Bibbia Riunite provvederà alla fornitura.
THE DAILY TELEGRAPH, 26/10/78

Il decreto 576 sulle assicurazioni fallite

Preoccupa il persistente silenzio che la stampa ha riservato al D.L. n. 576 (Decreto che, seppure pubblicato sulla G.U. del 28 settembre 1978, si presume sia stato deliberato in una seduta del Consiglio di Ministri tenutasi nelle settimane precedenti), relativo alle «agevolazioni al trasferimento del portafoglio e del personale delle imprese di assicurazione poste in liquidazione coatta amministrativa».

La preoccupazione si accentua dopo aver rilevato che le disposizioni sono già entrate in vigore e potrebbero immediatamente interessare e coinvolgere vaste masse di cittadini:

- sono previste forzate proroghe contrattuali per gli assicurati;
- dietro elargizione di un deleterio assistenzialismo vengono pretese (da lavoratori ed agenti) riduzioni salariali e provvisorie che potrebbero anche contrastare con precisi disposti del vigente Codice Civile e delle leggi sul lavoro;
- si legalizza «l'istituto della dilazione», costringendo i danneggiati ad ennesime defatiganti procedure che consentiranno (al Fondo di Garanzia Vittime della Strada, gestito dall'INA, Ente di Stato) il procrastinare per altri anni il pagamento dei sinistri lasciati in sospenso dalle Compagnie inadempienti;
- si consolidano, di fatto, i «cartelli» costituiti da importanti gruppi finanziari e assicurativi.

Il tutto nel tentativo di continuare a mascherare le congenite inefficienze della macchina statale, le malversazioni perpetrate durante lustri di scandaloso malgoverno.

Ministri e politicanti, che da anni dovrebbero essere ospiti delle patrie galere, hanno invece la possibilità (in virtù delle condiscendenze ad essi riservate dai partiti della maggioran-

LETTERE AL DIRETTORE

za e dagli stessi sindacati) di barattare una «sanatoria», dietro elargizione (bontà loro) di alquanto equivoche difese dei livelli occupazionali.

I quotidiani colpi di mano, cui il Ministro dell'Industria ci ha da tempo abituati, trovano quindi del tutto in disarmo la stampa, che finisce con l'ignorare l'esistenza di provvedimenti indubbiamente eccezionali. Mentre i partiti fanno a gara nel «non vedere e non sentire», rivelandosi mezzani politici, disponibili per ogni compromesso.

Ringrazio per l'attenzione e saluto distintamente.

Munarini Cristina
Via Balletti, 6
Reggio Emilia

Fallita l'operazione CGB-CISNAL

Caro Direttore,
le mando copia di un articolo apparso su Incontri, giornale che esce a Berlino. Articolo interessante perché denuncia la collaborazione fra sindacati cristiani tedeschi e la fascista CISNAL. Fallita è l'operazione di Roberti di fare strumento delle proprie ambizioni europee

questo accordo fra CGB e CISNAL. È bastato un po' di chiasso sulla stampa locale perché tutto fallisse. Nulla sono valsi i numerosi viaggi di Laghi (direttore ENAS) fidato di Roberti ed ex MSI, dell'avv. Lonciari vice presidente dell'ENAS in Germania per stipulare il trattato di collaborazione fra i due sindacati.

Infatti qualche settimana orsono, accompagnati da un certo Nicastro (impiegato all'Ice di Monaco) che fungeva da interprete, sono stati ricevuti freddamente dal Dr. Koch segretario del sindacato cristiano tedesco ma ha chiesto loro una chiara presa di posizione delle CISNAL ed ENAS nei confronti del MSI-DN. In tutta questa storia gioca un importante ruolo un certo Bruno Zoratto ambasciatore di Almirante in Germania giornalista accreditato a Bonn come corrispondente del Secolo e stipendiato dal partito neofascista. Costui su ordine di Tremaglia per conto di Almirante si è inserito fra Laghi (ENAS) con la sua organizzazione CTIM (comitati tricolore) che con abile mossa è riuscito a fare fallire il disegno di Roberti. L'azione di Zoratto è stata facilitata dall'amizia che costui ha con il direttore ENAS di Colonia che lo informava di tutto quello che avveniva.

Roberti (deputato ora di DN) è arrabbiatissimo e sembra abbia incontrato Laghi e abbia detto peste e corna di Zoratto che ancora una volta gli ha teso scacco per conto di Almirante di cui egli è umile servitore... Pubblichiamo queste cose sono vere.

Luigi Trani (Stoccarda)

Cambio ai vertici dell'Aviazione Civile

Caro Direttore,
è tempo di grandi manovre nel settore dell'Aviazione leggera turistica e commerciale.

In questi giorni cambiano i vertici alla Direzione Generale dell'Aviazione Civile. In questi

giorni cambiano i vertici all'Aeroclub d'Italia. Collini, Lino, Teti si apprestano a lasciare le poltrone occupate per tanto tempo con disinvoltata incompetenza, ma i nuovi candidati fanno parte del solito giro!

L'Aviazione leggera è ridotta al lumicino. Sperperi e demagogia sono stati i veri protagonisti. Corsi ministeriali, corsi istruttori, brevetti compiacenti (ITA) hanno partorito solo delusione e disoccupazione. Le nostre ditte di costruzione e di manutenzione non possono guardare seriamente ad un futuro. I posti di lavoro sono divenuti pericolanti. Nonostante le pesanti denunce alla Magistratura Penale di Roma (P.M. Dott. Santacroce) per concorso in peculato, falso in bilancio, truffa continuata ai danni dello Stato, omissione di atti di ufficio, gli uomini sopra citati già indiziati di reato non hanno sentito il dovere di rassegnare in tempo le dimissioni; hanno al contrario con disinvoltura bandito nuovi concorsi e nuovi programmi, che non hanno alcuna seria possibilità di riuscita.

I nuovi venuti diranno anche loro di voler controllare, ma le varie Commissioni di inchiesta, già in azione, formate da altri uomini che hanno l'unico pregio di appartenere allo stesso marchio di partito (Psi, Pci) avalleranno bilanci e programmi tacendo e nascondendo la verità. Nel frattempo alle vecchie volpi verrà predisposto l'adeguato contentino. Ai vertici rimarranno dunque le stesse persone nutrite a dismisura dal contribuente ignaro. Quando potremo esprimere tutti la nostra opinione con libere elezioni?

Bruno Chiofalo
Pres. dell'Antag - Roma

Caso Moro e doppio gioco

Signor Direttore,
leggendo attentamente il memoriale di Moro, c'è da rimane-

re stupiti per tutto ciò ch'è uscito da quella penna, naturalmente guidata dalla mente dello statista; tutte le accuse rivolte all'On. Andreotti non mi hanno stupita, ben conoscendo da tempo il sentimento ostile che Moro ha sempre nutrito per l'attuale Presidente del Consiglio. Ricordiamo tutti che per ben due volte ha messo in crisi il gabinetto di cui il suo rivale era Presidente, nel 1973 anche con l'on. Malagodi Ministro del Tesoro. All'On. Andreotti, nulla si può rimproverare, ha dovuto presiedere sempre governi molto difficili, un uomo dai nervi di acciaio e che ha sempre dimostrato una pazienza estrema. Non è stato l'On. Andreotti ad aprire la strada ai comunisti, facendoli entrare nella maggioranza parlamentare, ma proprio Moro, precisamente il giorno 15 marzo c.a., vigilia della strage di cinque innocenti e del suo rapimento. Nel memoriale ha denigrato Zaccagnini, Galloni, Piccoli, Bartolomei, ma non ha denigrato se stesso, che con il centro sinistra ha dissolto lo Stato ed alimentato la delinquenza; ha lasciato uccidere il giovane Zara, lasciando gli arabi in libertà, come avrebbe desiderato che uscissero liberi dodici assassini, per i quali non c'è pena sufficiente.

Mi inchino di fronte ad uomo crudelmente trattato, forse da chi egli stesso ha sostenuto, ma non davanti al politico che agiva vigliaccamente.

Sarà vero il memoriale? Credo di sì.

Grazie ed ossequi.

Osservati Tiziana - Roma

Le assunzioni alla siciliana

Egregio Direttore sono Anfuso Gaetano, da Centuripe ove risiedo nel Vico Benvenuto 16, Vostro lettore.

La prego se è possibile indagare nella persona dell'Onorevole Prof. Giuseppe D'Angelo, della Democrazia Cristiana, già Presidente della Regione Sici-

liana, ed oggi Commissario dell'Inadel con sede in Roma, Via Beccaria, 29 e Presidente dell'EMS, con sede in Palermo.

L'Inadel durante la reggenza D'Angelo ha proceduto alle assunzioni di personale impiegatizio di diversi Comuni (Calascibetta, suo paese nativo, Valguarnera, Nicosia, Regalbuto, Centuripe, di Catania, e di altre città del Continente) per chiamata diretta. Ritengo invece che l'assunzione del personale impiegatizio debba avvenire mediante pubblici concorsi e col rispetto del limite di età, senza tener conto della invalidità acquisita furbescamente.

Stessa richiesta per l'onorevole Mario Mazzaglia del Psi, ex assessore al Bilancio, ex assessore alla Sanità, oggi capogruppo del suo partito alla Regione Siciliana. Di costui assessore al Bilancio se ne parla molto, avendo autorizzato l'apertura di sportelli bancari in Sicilia, condizionata con assunzioni di personale.

Quale assessore alla Sanità, faceva assumere personale presso tutti gli Ospedali della Sicilia; erano tutti sarti, contadini, muratori, e venivano assunti senza limite di età e per chiamata diretta.

Ecco perché i giovani disoccupati aumentano sempre, e non troveranno mai un lavoro.

OP deve far conoscere all'opinione pubblica siciliana questi due personaggi; il deputato D'Angelo, non più deputato, che la Dc ha promosso alle due cariche di sottogoverno, Inadel e Ems.

L'Onorevole Mazzaglia si sposta facilmente a tutte le correnti socialiste; da manciniano, a demartiniano, attualmente craxiano.

Voglia perdonare gli errori del mio scritto, sono un infermiere che si dedica alla raccolta di articoli di giornale e di riviste.

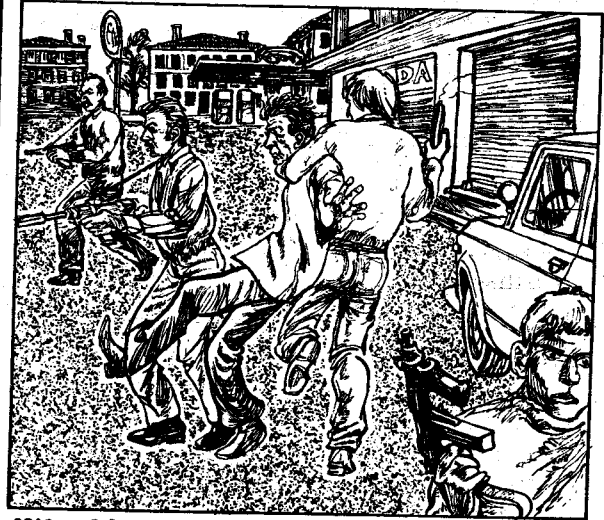
Colgo l'occasione per pregarla di voler gradire i migliori saluti.

Anfuso Gaetano - Centuripe (Enna)

Deputato in attesa di giudizio Lettere (autentiche) dal carcere



QUI COMINCIA LA SVENTURA DEL GRAN LEADER COMUNISTA CHE RAPITO E' UNA MATTINA DA UN COMANDO BRIGATISTA



SPARI, GRIDA, CORSE IN AUTO, L'ONOREVOL. PROFESSORE MAI TRA I LIBRI O NEI SALOTTI PROVO' TALE BATTICUORE



PRIMA DI ARRIVARE AL COVO, UN EPISTOLARIO IN VISTA, RAPINANDO I BRIGATISTI FAN DI CARTA GRAN PROVVISATA



IN UN LAMPO L'APPARATO POLIZIESCO ENTRA IN AZIONE CENTO E PIU' POSTI DI BLOCCO SONO SUBITO IN FUNZIONE



BEN DIVERSA E' LA QUESTIONE QUANDO SIMILE SCIAGURA VA A COLPIRE CASA D'ALTRI O LE PROPRIE AMATE MURA



PER L'ATTACCO FORSENNATO A ENRICHETTO PRESIDENTE CAMBIA IL PROPRIO ATTEGGIAMENTO DEI PARTITI OGNI CORRENTE



ED IL NOSTRO PROFESSORE OR CAPISCE IL FU COLLEGA: SCREDITAR LE ISTITUZIONI, I COMPAGNI? SE NE FREGA!

Compaiono in queste pagine:

- Alessio (patriarca): 34
 Alessio II Volodar: 35
 Aeropa: 37
 Accilli on.: 38
 Agnelli U.: 17
 Ancona Carlo: 29
 Andreotti: 27, 43, 13
 Alessandrini: 12
 Ambrosio Franco: 7
 Albatros: 8
 Abu Moh: 11
- Budka mons. Niceta: 34
 Berlinguer: 18, 27, 14
 Bernard Fortunato: 30
 Bruneri: 30
 BNL: 26
 Bisaglia: 27
 Battelli gen. Ennio: 28
 Banco Lariano: 24
 Bartolini: 25
 BIT: 47
 Banca d'Italia: 40
 Breznev: 19, 14
 Begin: 19
 Barre Raymond: 59
 Brunner Guido: 60
 Brancaccio: 6
 Balsamo Saro: 51
 Barone Mario: 8, 7
 Bazzini Aldo: 11
 Bonadeo mons.: 10
 Boillat: 8
 Banco Roma: 8
- Concilio Vaticano II: 32
 Chomysyn mons. Gregorio: 34
 Czarneckyj mons. Nicola: 34
 Chiesa del Silenzio: 35
 Casaroli mons.: 35, 58
 Civilavia: 37, 38
 Collini Davide: 37
 Ciriello: 37
 Colombo Vittorino: 38
 Cisl: 18
 Cital: 41
 Confindustria: 21
 Corriere della Sera: 22, 28, 46, 49, 50, 52
 Chiaro Pietro: 29
 Costazzer Fortunato: 29
 Cavada Giustino: 30
 Caramella Luciano: 30
 Calamani: 26
 Caltagirone: 26
 Cresti: 26
 Calleri di Sala: 27
 Craxi: 27, 14
 Cavina Umberto: 45
 Colombo E.: 45
 C. Risparmio V. Emanuele: 24
 Ceredi Giorgio: 25
 Cefalù: 48
 Carter: 19, 59
 Couve de Murville: 59
 CEE: 60
 Contrade: 4
 Cowden William: 5
- Crociani Camillo: 5
 Cossiga: 14
 Ciliberti: 11
 CONI: 56
 Corsolini: 57
 Cagnolatti Amilcare: 11
 Catalani Giovanni: 11
- Donat Cattin: 17, 28
 De Cesare Michele: 21
 Di Bella: 28
 De Riski: 28
 Di Capua Giovanni: 25
 Debré Michel: 58
 Daily Telegraph: 60
 D'Angelosante: 3
 Dalla Chiesa: 13
 Del Rio: 13
- Evangelisti F.: 28
 Espresso: 46, 13
- Forte Francesco: 17
 Failp: 21
 Fassalaurina: 29
 Finardi G.: 30, 27
 Floriani gen. Marcello: 26
 Ferrari Alberto: 26
 Forlani: 47
 Figaro (Le): 58, 59
 Fourcade J. Pierre: 58
 First Nat. City Bank: 3
- Giovanni Paolo II: 32, 35, 58
 Gajdye mons. Paolo: 34
 Giovanni XXIII: 34
 Giscard: 18, 19, 58, 59
 Giovannini Giuseppe: 30
 Gai: 30
 Giudice Raffaele: 25, 26, 10
 Gamberini Giordano: 28
 Giummarra: 24
 Gotti Porcinari Carlo: 25
 Gromiko: 19
 Giornale di Sicilia: 49
 Giovannetti Alberto: 49
 Gionfrida Giulio: 3
 Giannettini Guido: 11
 Gattai Arrigo: 56
 Gazzetta dello Sport: 56, 57
- Hopko mons. Basilio: 34
 Hoffmann gen.: 20
 Hua Kuo-feng: 59
 Herald Tribune: 60
 Henke: 12
- Italcasse: 26, 27, 24
 Inps: 27
 Italsiel: 46
 Ist. banc. S. Paolo: 24
 Ikaria: 4
- Jaidah Ali: 60
 Johnston: 3
- Kuzik Daria: 32
 Kostelnyk Gabriele: 34
 Krusciov: 34
 Kulikov Victor: 20
- Lang p.: 33
 Latysevskij mons. Giovanni: 34
 Lakota mons. Gregorio: 34
 Lossandro: 37
 La Malfa G.: 17
 La Malfa U.: 28
 Leone Giovanni: 28
 Leotta: 25
 Lockheed: 2
 Lefebvre Antonio: 2
 Lefebvre Ovidio: 2
 Leone Vittoria: 6
- Menelik: 52
 Masciardi on.: 38
 Moro Aldo: 48, 14
 Maggiora: 21
 Monaco Ugo: 22
 Mennini Spartaco: 28
 Malfatti: 46
 Money (prof.): 23
 Manzari: 47
 Martella Ilario: 3, 5
 Martinazzoli: 3
 Maletti: 12
 Martellini: 57
 Mennini: 8
 Maldini Marilena: 9
 Morelli: 10
 Mintoff Dionisio: 11
- Natali L.: 17
 Navacchia Sergio: 29
 Nicosia Antonio: 24
 Nato: 19
 Nouvel Observateur: 58
 Napolitano: 14
- Omsa: 25
 Orsi Mangelli: 25
 Opec: 60
 Ore (Le): 52
- Piddubchechen Eva: 32
 Pimen: 33, 35
 Pio XII: 34, 35
 Paolo VI: 34, 58
 Papa dr. Pietro: 37
 Panorama: 17
 Pajetta G.: 18, 27, 14
 Proust Marcel: 22
 Postal Giorgio: 29
 Postal Diego: 30
 Pandolfi: 28, 46, 13
 Preti: 45
 Pella: 45
 Pallotta Gino: 45
 Puija Carmelo: 25
 Patto Varsavia: 20
 Poggi Luigi: 58
 Politica: 59
 Portillo Lopez: 59
 Pecorini Alberto: 49
 Progresso Italo-Americano: 49
 Pan Caribbean: 4
 Pinelli Giuseppe: 12
 Pizzi Antonio: 8
- Ronza mons. Teodoro: 34
- Repubblica (la): 18
 Rodio Cosimo: 41
 Rubec: 26
 Ruffini Attilio: 26
 Rivoecchi Mario: 26
 Rognoni: 14
 Rumor: 11, 12
 Rusconi: 57
- Slipyj Joseph: 31, 33, 34
 Stalin: 32
 Solgenitsin: 34
 Sitajolo Giuseppe: 37, 8
 Sauro Antonio: 37, 38
 SME: 17, 18, 19, 59, 60, 13
 Schmidt: 18, 13
 Snap: 41
 Sap: 30
 Siciliano Filippo: 38
 Scandurra Emanuele: 38
 Saragat: 26
 Salvini: 28
 Saom-Sidac: 25
 Sinagra Augusto: 47
 Salt II: 19
 Smith Jan: 19
 Signorile: 14
 Sid: 11
 Saro Balsamo Edit.: 52
 Surace Stefano: 52
 Sipra: 57
 Sanson: 57
 Svirobank: 7
 Schierano Mario: 11
- Tanassi M.: 46
 Trenno: 25
 Times: 19, 60
 Tanassi: 5
 Taviani: 11
 Tattilo Adelina: 51
 Tattilo editrice: 51
 Tronconi Mario: 8
- Unità: 18
 Upa: 57
 Udinese: 57
- Voce dell'amore (la): 33, 34
 Visentini B.: 46
 Vance: 19
 Villot Jean: 58
 Vjesnik: 59
 Vassar House: 4
 Ventura Giovanni: 11
 Vinci: 57
 Ventriglia: 7
- Wojtyla Karol: 31, 32
 Willebrands card. Giovanni: 33, 35
 Werhun mons. Pietro: 34
 Wijzyski: 58
- Zamagni Romolo: 29
 Zinnato Francesco: 25
 Zinnato Vincenzo: 25
 Zamberletti: 14
 Zagari: 11
 Zorzi Renzo: 57

